
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXVII
FEBBRAIO 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 0349/157 41 61)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96 - 0333/567 43 95)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Febbraio 2001

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica in occasione del XVII Centenario del Battesimo del popolo armeno	131
Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni	137
Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Gioventù	143
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (1.2)	146
Omelia nella V Giornata della Vita Consacrata (2.2)	151
Alla Comunità di lavoro della Radio Vaticana in occasione del 70° anniversario della fondazione (13.2)	154
Per la nomina di nuovi Cardinali:	
– Annuncio (21.1)	193
– Omelia nel Concistoro (21.2)	203
– Omelia nella consegna dell'anello (22.2)	207
– Udienza ai nuovi Cardinali (23.2)	210
– All'Angelus (25.2)	213
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Notificazione: A proposito del libro di Jacques Dupuis "Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso" (Ed. Queriniana, Brescia 1997)	157
Atti dell'Arcivescovo	
Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Malato	165
Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana	228
Messaggio per la Quaresima 2001	167
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2001	171
Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita Consacrata	172
Omelia in Cattedrale nella Veglia per la Giornata della Vita	175
Omelia nella IX Giornata Mondiale del Malato	177
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	180
Incontro con amministratori pubblici e politici:	
– Meditazione	183
– Omelia nella S. Messa	188
Interventi in occasione della nomina a Cardinale:	
– Intervista	196
– Nella Veglia di preghiera	200
– Omelia nelle celebrazioni torinesi	218
Curia Metropolitana	
<i>Vicariato Generale:</i>	
Messaggio alla Diocesi in occasione della nomina a Cardinale dell'Arcivescovo	195
Indirizzo di omaggio del Pro-Vicario Generale nelle celebrazioni torinesi per il neo-Cardinale	217
Indicazioni operative per la Giornata della Cooperazione Diocesana	229

Cancelleria:

Incardinazione – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie –
Sacerdote diocesano defunto

191

Documentazione

L'Arcivescovo di Torino è nominato Cardinale di Santa Romana Chiesa:

1. L'Annuncio	
– Parole del Santo Padre	193
– Elenco completo degli Eletti	194
– Messaggio alla Diocesi del Vicario Generale e dei Pro-Vicari	195
– Intervista al neo-Cardinale	196
– Cammino di preparazione della Chiesa Torinese:	
1. Sussidio per la riflessione	198
2. Veglia di preghiera	200
2. Il Concistoro	
– Cronaca	203
– Omelia del Santo Padre	203
– Testo della <i>Bolla</i> di nomina	206
3. Consegnà dell'anello	
– Cronaca	207
– Omelia del Santo Padre	207
4. Udienza ai nuovi Cardinali	210
5. All' <i>Angelus</i> di domenica 25 febbraio	213
6. Celebrazioni torinesi	
– Cronaca	214
– Indirizzo di omaggio del Sindaco di Torino	214
– Saluto del Vicepresidente della Provincia di Torino	215
– Saluto del Presidente della Regione Piemonte	216
– Indirizzo di omaggio del Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese	217
– Indirizzo di omaggio del Pro-Vicario Generale	217
– Omelia del Cardinale Arcivescovo	218
7. Sussidi informativi	
– Il Cardinale... in parrocchia (<i>mons. Renzo Savarino</i>)	222
– Dal primo Cardinale, il Duomo (<i>don Giuseppe Angelo Tuninetti</i>)	224
– Le porpore torinesi (<i>don Giuseppe Angelo Tuninetti</i>)	226

Cooperazione Diocesana:

– Messaggio dell'Arcivescovo	228
– Indicazioni operative	229
– Interventi e devoluzioni nell'anno 2000	229
– Donazioni e testamenti per le opere diocesane	230

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese:

Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2001	
– Saluto del Moderatore	231
– Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Regionale nell'Anno Giudiziario 2000	233
– Intervento del Presidente del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese	239
– Configurazione e rilevanza della prova nelle cause matrimoniali di nullità: equilibrio e dialettica tra "salus animarum" e indissolubilità assoluta del matrimonio "rato e consumato" (<i>mons. Giovanni Battista Defilippi</i>)	241
– Organico del Tribunale	256
– Albo degli Avvocati	258
– Albo dei Periti	258
– Dati statistici	260

Il mistero del peccato originale (*La Civiltà Cattolica*)

276

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA

DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II

IN OCCASIONE DEL XVII CENTENARIO DEL BATTESSIMO DEL POPOLO ARMENO

1. «*Dio, meraviglioso e sempre provvidente, secondo la tua prescienza, hai dato inizio alla salvezza degli Armeni.*»

L'antico inno liturgico, che canta l'iniziativa di Dio nell'evangelizzazione del vostro nobile popolo, carissimi Fratelli e Sorelle, sgorga dal mio cuore colmo di gratitudine in questa fausta ricorrenza nella quale celebrate il XVII Centenario dell'incontro dei vostri antenati con il Cristianesimo. La Chiesa cattolica tutta gioisce nel ricordo del provvidenziale lavacro battesimal, grazie al quale la vostra nobile e cara Nazione entrò definitivamente a far parte della schiera di popoli che hanno accolto la vita nuova in Cristo.

«Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal 3,27*). Le parole dell'Apostolo Paolo rivelano la singolare novità che deriva al cristiano dall'aver ricevuto il Battesimo. In questo Sacramento, infatti, l'uomo viene incorporato a Cristo, sicché può ormai fiduciosamente affermare: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Questo incontro personale e irripetibile rigenera, santifica e trasforma l'essere umano, rendendolo perfetto adoratore di Dio e tempio vivente dello Spirito Santo. Il Battesimo, innestando il discepolo nella vera vite che è Cristo, ne fa un tralcio capace di produrre frutto. Reso figlio nel Figlio, egli diventa erede della felicità eterna, preparata fin dall'origine del mondo.

Ogni Battesimo è, dunque, un evento segnato dall'incontro d'amore fra Cristo Signore e la persona umana, nel mistero della libertà e della ve-

rità. È un evento non privo di una sua dimensione ecclesiale, come avviene per ogni altro Sacramento: l'incorporazione a Cristo comporta anche l'incorporazione alla Chiesa, Sposa del Verbo, Madre immacolata ed affettuosa. Afferma al riguardo l'Apostolo Paolo: «In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (*I Cor 12,13*).

Questa incorporazione alla Chiesa acquista una visibilità particolare nella storia di alcuni popoli, per i quali la conversione è stata un fatto comunitario, legato ad avvenimenti o circostanze particolari. Quando ciò accade, si parla di "Battesimo di un popolo".

2. Diciassette secoli or sono, carissimi Fratelli e Sorelle del popolo armeno, questa comune conversione a Cristo si compì per voi. Si trattò di un evento che segnò profondamente la vostra identità; non soltanto l'identità personale, ma anche quella comunitaria, sicché a ragione si può parlare di "Battesimo" della vostra Nazione, anche se in realtà la penetrazione del cristianesimo era iniziata già da tempo nella vostra Terra. La tradizione ne attribuisce gli esordi alla predicazione ed all'opera degli stessi Santi Apostoli Taddeo e Bartolomeo.

Col "Battesimo" della comunità armena, a partire dalle sue autorità civili e militari, nasce un'identità nuova del popolo, che diverrà parte costitutiva e inseparabile dello stesso essere armeno. Non sarà più possibile da allora pensare che, tra le componenti di tale identità, non figuri

la fede in Cristo, come costitutivo essenziale. Anzi, la stessa cultura armena riceverà dall'annuncio del Vangelo un impulso di straordinario vigore: l'"armenità" darà una connotazione profondamente caratteristica a tale annuncio e, ad un tempo, questo annuncio sarà una forza propulsiva per uno sviluppo senza precedenti della stessa cultura nazionale. Anche l'invenzione dell'alfabeto armeno, fatto determinante per la stabilità e definitività dell'identità culturale del popolo, sarà strettamente legata al "Battesimo" dell'Armenia e sarà voluta e concepita, prima che come uno strumento di comunicazione di concetti e notizie, come un vero e proprio veicolo di evangelizzazione. Opera di San *Mesrop-Masthoc'*, in collaborazione con il santo *Catholico Sahak*, il nuovo alfabeto permetterà agli Armeni di recepire le linee migliori della spiritualità, della teologia e della cultura di Siri e Greci, e di fondere tutto ciò in modo originale con l'apporto della specificità del proprio genio.

3. La conversione dell'Armenia, realizzatasi agli albori del IV secolo e tradizionalmente collocata nell'anno 301, dette ai vostri antenati la coscienza di essere il primo popolo ufficialmente cristiano, ben prima che il Cristianesimo fosse riconosciuto come propria religione dall'Impero romano.

È soprattutto lo storico *Agatangelo* che, in un racconto ricco di simbolismo, si sofferma a narrare in dettaglio i fatti che la tradizione pone all'origine di tale massiccia conversione del vostro popolo. Il racconto prende le mosse dall'incontro provvidenziale e drammatico dei due eroi che stanno alla base degli eventi: *Gregorio*, figlio del parto *Anak*, allevato a Cesarea di Cappadocia, e il re armeno *Tiridate III*. All'inizio fu, in realtà, uno scontro: Gregorio, richiesto dal re di sacrificare alla dea *Anahit* si oppose con un netto rifiuto, spiegando al sovrano che uno solo è il creatore del cielo e della terra, il Padre del Signore Gesù Cristo. Sottoposto per questo a tremendi tormenti, Gregorio, assistito dalla potenza di Dio, non si piegò. Vista questa sua irriducibile costanza nella confessione cristiana, il re lo fece gettare in un pozzo profondo, un luogo angusto e buio infestato da serpenti, dove nessuno in precedenza era sopravvissuto. Ma Gregorio, nutrito dalla Provvidenza attraverso la mano pietosa di una vedova, rimase per lunghi anni in quel pozzo senza soccombere.

Il racconto prosegue riferendo i tentativi messi in opera nel frattempo dall'imperatore romano

Diocleziano per sedurre la santa vergine *Hrip'sime*, la quale, per sottrarsi al pericolo, fuggì da Roma con un gruppo di compagne, cercando rifugio in Armenia. La bellezza della giovane attrasse l'attenzione del re Tiridate, che s'invaghì di lei e volle farla sua. Di fronte all'ostinato rifiuto di *Hrip'sime*, il re s'infuriò e fece perire lei e le sue compagne tra crudeli supplizi. Secondo la tradizione, in pena dell'orrendo delitto Tiridate fu mutato in un cinghiale selvatico, e non poté recuperare le sembianze umane, se non quando, ubbidendo a un'indicazione del Cielo, liberò Gregorio dal pozzo nel quale era restato per tredici lunghi anni. Ottenuto il prodigo del ritorno a sembianze umane per le preghiere del Santo, Tiridate comprese che il Dio di Gregorio era quello vero e decise di convertirsi, insieme con la famiglia e l'esercito e di operare per l'evangelizzazione dell'intero Paese. È così che gli Armeni vennero battezzati e che il Cristianesimo si impose come religione ufficiale della Nazione. Gregorio, che nel frattempo aveva ricevuto a Cesarea l'Ordinazione episcopale, e Tiridate percorsero il Paese, distruggendo i luoghi di culto degli idoli e costruendo templi cristiani.

In seguito ad una visione dell'Unigenito Figlio di Dio incarnato, venne poi costruita una chiesa in *Vagharshapat*, che dal prodigioso evento prese il nome di *Etchmiadzin*, cioè luogo dove "l'Unigenito discese". I sacerdoti pagani furono istruiti nella nuova religione e divennero i ministri del nuovo culto, mentre i loro figli costituirono il nerbo del Clero e del successivo monachesimo.

Gregorio si ritirò ben presto a vita eremica nel deserto, ed il figlio più giovane *Aristakes* venne ordinato Vescovo e costituito capo della Chiesa armena. In tale veste partecipò al Concilio di Nicea. Lo storico armeno conosciuto con il nome di *Mosè di Corene* definisce Gregorio «il nostro progenitore e padre secondo il Vangelo»¹ e, per mostrare la continuità tra l'evangelizzazione apostolica e quella dell'Illuminatore, riferisce la tradizione secondo cui Gregorio avrebbe avuto il privilegio di essere concepito accanto alla sacra memoria dell'Apostolo Taddeo.

Gli antichi calendari della Chiesa ancora indivisa lo celebrano, in Oriente e in Occidente, nello stesso giorno quale apostolo instancabile di verità e di santità. Padre nella fede dell'intero popolo armeno, San Gregorio anche oggi intercede dal Cielo affinché tutti i figli della vostra grande Nazione possano finalmente ritrovarsi attorno all'unica Mensa imbandita da Cristo, divino Pastore dell'unico gregge.

¹ *Storia dell'Armenia*, Venezia 1841, p. 265.

4. Questa narrazione tradizionale racchiude in sé, accanto ad aspetti leggendari, elementi di grande significato spirituale e morale. La predicazione della Buona Novella e la conversione dell'Armenia sono anzitutto fondate sul sangue dei testimoni della fede. Le sofferenze di Gregorio e il martirio di *Hrip'sime* e delle sue compagne mostrano come il primo Battesimo dell'Armenia sia proprio quello del sangue.

La componente del martirio costituisce un elemento costante nella storia del vostro popolo. La sua fede rimane indissolubilmente legata alla testimonianza del sangue versato per Cristo e per il Vangelo. Tutta la cultura e la stessa spiritualità degli Armeni sono pervase dalla ferocia per il segno supremo del dono della vita nel martirio. Vi si avvertono gli echi dei gemiti per la sofferenza subita in comunione con l'Agnello immolato per la salvezza del mondo. Emblema ne è il sacrificio di *Vardan Mamikonian* e dei suoi compagni che, nella battaglia di *Avarayr* (a. 451) contro il sassanide *Iazdegerd II* che voleva imporre al popolo la religione mazdea, diedero la vita per rimanere fedeli a Cristo e difendere la fede della Nazione. Alla vigilia dello scontro, come racconta lo storico Eliseo, i soldati furono esortati a difendere la fede con queste parole: «Chi credeva che il Cristianesimo fosse per noi come un abito, ora saprà che non potrà togliercelo come non ci può togliere il colore della pelle»². Si tratta di una testimonianza eloquente del coraggio che animava questi credenti: morire per Cristo significava per essi partecipare alla sua passione, affermando i diritti della coscienza. Occorreva non permettere che fosse rinnegata la fede cristiana, sentita dal popolo come bene sommo.

Da allora vicende analoghe si sono ripetute molte volte, fino ai massacri subiti dagli Armeni negli anni a cavallo del XIX e XX secolo e culminati nei tragici eventi del 1915, quando il popolo armeno dovette subire violenze inaudite, le cui dolorose conseguenze sono tuttora visibili nella diaspora alla quale sono stati costretti molti dei suoi figli. È una memoria che non può anda-

re perduta. Più volte, nel corso del secolo appena concluso, i miei Predecessori hanno voluto rendere omaggio ai cristiani di Armenia, che hanno perso la vita per mano violenta³. Io stesso ho voluto ricordare le sofferenze subite dal vostro popolo: sono le sofferenze delle membra del Corpo mistico di Cristo⁴.

Gli eventi sanguinosi, oltre a segnare in profondità l'animo del vostro popolo, ne hanno più volte modificato la stessa geografia umana, costringendolo a continue migrazioni in tutto il mondo. È meritevole di nota il fatto che, ovunque gli Armeni sono giunti, hanno portato la ricchezza dei propri valori morali e delle proprie strutture culturali, indissolubilmente legate a quelle ecclesiastiche. Guidati dalla fiduciosa consapevolezza del divino sostegno, i cristiani armeni hanno saputo tenere ferma sulle loro labbra la preghiera di San Gregorio di Narek: «Se fisserò gli occhi osservando lo spettacolo del duplice rischio nel giorno della miseria, che veda la tua salvezza, o provvida Speranza! Se volgerò lo sguardo su in alto verso il sentiero terrificante che tutto coinvolge, che mi venga incontro in dolcezza il tuo angelo di pace!»⁵. Di fatto, la fede cristiana, anche nei momenti più tragici della storia armena, è stata la molla propulsiva che ha segnato l'inizio della rinascita del popolo provato.

Così la Chiesa, seguendo i suoi figli pellegrini nel mondo alla ricerca di pace e serenità, ne ha costituito la vera forza morale, diventando, in molti casi, l'unica istanza a cui essi hanno potuto fare riferimento, l'unico centro autorevole che ne ha sostenuto gli sforzi ed ispirato il pensiero.

5. Un secondo elemento di grande valore nella vostra storia travagliata, cari Fratelli e Sorelle armeni, è costituito dal rapporto fra evangelizzazione e cultura. Il termine di "Illuminatore", con cui viene designato San Gregorio, mette bene in evidenza la sua duplice funzione nella storia della conversione del vostro popolo. "Illuminazione" è, infatti, il termine tradizionale nel linguaggio cristiano per indicare che, mediante il Battesimo, il discepolo, chiamato da Dio dalle te-

² *Storia di Vardan e della guerra degli Armeni contro i Persiani*, cap. V, Venezia 1840, p. 121.

³ Cfr. BENEDETTO XV, *Discorso per il Sacro Concistoro* (6 dicembre 1915): AAS 7 (1915), 510; *Lettera ai Governanti dei popoli belligeranti* (1 agosto 1917): AAS 9 (1917), 419; PIO XI, *Discorso al Concistoro per la Beificazione dei Venerabili Giovanni Bosco e Cosma da Carboniano* (21 aprile 1929): *Discorsi II*, 64; Lett. Enc. *Quinquagesimo ante* (23 dicembre 1929): AAS 21 (1929), 712; PIO XII, *Discorso a fedeli armeni* (13 marzo 1946): *Discorsi e messaggi VIII*, 5-6.

⁴ *Omelia durante la Divina Liturgia in rito armeno* (21 novembre 1987), 3: *Insegnamenti X/3* (1987), 1177; *Discorso per l'apertura della mostra Roma-Armenia* (25 marzo 1999), 2: *L'Osservatore Romano*, 26 marzo 1999, p. 4; *Discorso in occasione della visita di Sua Santità Karekin II* (9 novembre 2000): *L'Osservatore Romano*, 11 novembre 2000, p. 5.

⁵ *Il libro della lamentazione*, Parola II, b, Ed. Studium, 1999, pp. 164-165.

nebre alla sua luce ammirabile (cfr. *1 Pt* 2,9), è inondato dallo splendore di Cristo «luce del mondo» (*Gv* 8,12). In Lui, il cristiano trova l'intimo significato della sua vocazione e della sua missione nel mondo.

Ma il termine "illuminazione", nell'accezione armena, si arricchisce di un ulteriore significato, poiché sta pure ad indicare la diffusione della cultura attraverso l'insegnamento, affidato in particolare ai monaci-maestri, continuatori della predicazione evangelica di San Gregorio. Come rileva lo storico *Korium*, l'evangelizzazione dell'Armenia ha portato con sé la vittoria sull'ignoranza⁶. Con il diffondersi dell'alfabetizzazione e della conoscenza delle norme e dei precetti della Sacra Scrittura, al popolo è finalmente consentito di costruire una società retta in modo saggio e prudente. Anche Agatangelo non manca di far notare come la conversione dell'Armenia abbia comportato l'emancipazione dai culti pagani che non solo nascondevano al popolo le verità della fede, ma lo conservavano altresì in una condizione di ignoranza⁷.

Per questa ragione la Chiesa armena ha sempre considerato parte integrante del suo mandato la promozione della cultura e della coscienza nazionale e si è sempre adoperata perché tale sintesi rimanesse viva e feconda.

6. La narrazione tradizionale dei fatti legati alla conversione degli Armeni offre motivo ad un'altra riflessione. In San Gregorio l'Illuminatore e nelle Sante Vergini risplende la forza potente della fede, che spinge a non piegarsi davanti alle tentazioni del potere e del mondo, e rende capaci di resistere alle sofferenze più atroci come anche alle lusinghe più allettanti. Nel re Tiridate si possono scorgere le conseguenze provocate dall'allontanamento da Dio: l'uomo perde la propria dignità abbrutendosi, così da rimanere prigioniero delle proprie brame. Emerge da tutto il racconto una verità importante: non esiste una sacralità assoluta del potere, e non è detto che esso sia sempre giustificato in tutto ciò che compie. Si deve invece riconoscere la responsabilità personale delle proprie scelte: se queste sono sbagliate, restano tali, fosse pure un re a compierle. L'umanità si ricostituisce nella sua interezza quando la fede smaschera il peccato, l'iniquo si converte e ritrova Dio e la sua giustizia.

Negli edifici cristiani, costruiti sul luogo dove si veneravano gli idoli, traspare la vera identità del cristianesimo: esso raccoglie ciò che di natu-

ralmente valido vi è nel senso religioso dell'umanità e sa, ad un tempo, proporre la novità di una fede che non ammette compromessi. In tal modo, edificando il Popolo santo di Dio, contribuisce pure al sorgere di una nuova civiltà nella quale sono sublimati i valori più autentici dell'uomo.

7. Mentre si svolgono le celebrazioni del XVII Centenario della conversione dell'Armenia, il mio pensiero si innalza al Signore del cielo e della terra, a cui intendo esprimere la gratitudine di tutta la Chiesa per aver suscitato nel popolo armeno una fede così salda e coraggiosa e per averne sorretto sempre la testimonianza.

Mi unisco di buon grado a questa fausta commemorazione, per contemplare insieme con voi, carissimi Fratelli e Sorelle, l'innumerabile schiera di Santi che ha avuto origine da questa terra benedetta ed ora risplende nella gloria del Padre. Si tratta di figure che costituiscono un ricco tesoro per la Chiesa: sono martiri, confessori della fede, monaci e monache, figli e figlie rinati dalla fecondità della Parola di Dio. Tra le figure illustri, voglio qui ricordare San Gregorio di Narek, che ha scandagliato le profondità tenebrose dell'umana disperazione ed ha intravisto la luce sfolgorante della grazia che anche in essa risplende per il credente, e San *Nerses Shnorhal*, il Catholicos che coniugò uno straordinario amore per il suo popolo e per la sua tradizione con una lungimirante apertura alle altre Chiese, in uno sforzo esemplare di ricerca della comunione nella piena unità.

Al popolo armeno voglio dire anzitutto il mio grazie per la sua lunga storia di fedeltà a Cristo, fedeltà che ha conosciuto la persecuzione ed il martirio. I figli dell'Armenia cristiana hanno versato il loro sangue per il Signore, ma tutta la Chiesa è cresciuta e si è rinsaldata in virtù del loro sacrificio. Se oggi l'Occidente può liberamente professare la propria fede, ciò è dovuto anche a coloro che si immolarono, facendo del loro corpo una difesa per il mondo cristiano, alle sue estreme propaggini. La loro morte fu il prezzo della nostra sicurezza: ora essi risplendono avvolti in candide vesti e cantano all'Agnello l'inno di lode nella beatitudine del Cielo (cfr. *Ap* 7,9-12).

Il patrimonio di fede e di cultura del popolo armeno ha arricchito l'umanità di tesori di arte e di ingegno, che sono ora sparsi in tutto il mondo. Mille e settecento anni di evangelizzazione fanno di questa terra una delle culle della civiltà cri-

⁶ Cfr. *Storia della vita di San Mesrob e dell'inizio della letteratura armena*, Venezia 1894, pp. 19-24.

⁷ Cfr. AGATANGELO, *Storia*, 2, Venezia 1843, pp. 196-198.

stiana, verso cui si volge con sguardo ammirato la venerazione di tutti i discepoli del divin Maestro.

Ambasciatori di pace e di laboriosità, gli Armeni hanno percorso il mondo e, col duro lavoro delle loro mani, hanno offerto un prezioso contributo per trasformarlo e renderlo più vicino al progetto d'amore del Padre. Il popolo cristiano è felice della loro presenza generosa e fedele ed augura che essi possano trovare sempre simpatia e comprensione in ogni parte del mondo.

8. Un pensiero particolare intendo rivolgere, poi, a quanti operano perché l'Armenia si rialzi dalla sofferenza di tanti anni di regime totalitario. Il popolo aspetta segni concreti di speranza e di solidarietà, e sono certo che il ricordo grato delle proprie origini cristiane è per ogni Armeno motivo di consolazione e di sprone. Confido che la memoria viva dei prodigi compiuti da Dio tra di voi, carissimi fedeli armeni, vi aiuti a riscoprire in pienezza la dignità dell'uomo, di ogni uomo, di qualsiasi condizione, e vi spinga a poggiate su basi spirituali e morali la ricostruzione del Paese.

Formulo fervidi voti affinché i fedeli continuino con coraggio il loro impegno e i loro già notevoli sforzi, così che l'Armenia di domani rifiorisca nei valori umani e cristiani della giustizia, della solidarietà, dell'uguaglianza, del rispetto, dell'onestà, dell'ospitalità, che sono alla base dell'umana convivenza. Se ciò avverrà, il Giubileo del popolo armeno avrà portato appieno il suo frutto.

Sono certo che la ricorrenza diciassette volte centenaria del Battesimo della vostra amata Nazione sarà un momento significativo e singolare per continuare con vigore il cammino del dialogo ecumenico. I già cordiali rapporti tra la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica hanno avuto, negli ultimi decenni, un decisivo impulso anche attraverso gli incontri con il Papa delle più alte Autorità di quella Chiesa. Come dimenticare, in questo contesto, le memorabili visite al Vescovo e alla comunità cristiana di Roma di Sua Santità *Vazken I* nel 1970, dell'indimenticabile *Karekin I* nel 1996 e nel 1999, e quella recente di *Karekin II*? La consegna, poi, a Sua Santità *Karekin II*, alla presenza del Patriarca armeno-cattolico, della reliquia del Padre dell'Armenia cristiana, che io stesso ho avuto la gioia di compiere recentemente per la nuova Cattedrale di *Yerevan*,

costituisce una ulteriore conferma del profondo vincolo che unisce la Chiesa di Roma a tutti i figli di San Gregorio l'Illuminatore.

È un cammino che deve continuare con fiducia e con coraggio, affinché tutti possiamo essere sempre più fedeli al comando di Cristo: *ut unum sint!* In questa prospettiva, la Chiesa armeno-cattolica deve offrire il suo decisivo contributo attraverso «la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi»⁸.

Con gli Armeni e per gli Armeni presiederò tra non molti giorni una solenne Eucaristia di lode per ringraziare Dio del dono della fede da loro ricevuta, pregando affinché il Signore «ricongiunga in unità tutti i popoli nella sua santa Chiesa, sorta sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, e la conservi immacolata fino al giorno del suo ritorno»⁹. In quella celebrazione saranno presenti all'unica Mensa del Pane di vita i Fratelli e le Sorelle che già vivono la comunione piena con la Sede di Pietro e arricchiscono in tal modo la Chiesa Cattolica del proprio apporto insostituibile. Ma è mio vivo auspicio che quella sacra Azione di grazie abbracci idealmente tutti gli Armeni, dovunque si trovino, per esprimere con un'unica voce la riconoscenza di ognuno a Dio per il dono della fede, nel bacio santo della pace.

9. Il mio pensiero si rivolge alla «Madre della Luce, Maria, la Vergine santa che ha generato secondo la carne la Luce che procede dal Padre, ed è diventata l'aurora del Sole di giustizia»¹⁰. Venerata con profondo affetto con il titolo di *Astvazazin* (Madre di Dio), ella si trova presente in tutti i momenti della travagliata storia di quel popolo. Sono soprattutto i testi liturgici e omiletici a spalancare i tesori della devozione mariana che, lungo i secoli, ha scandito l'attaccamento filiale degli Armeni verso l'Ancella del grande mistero della salvezza. Oltre a farne memoria quotidiana nella Divina Liturgia e in tutte le ore dell'Ufficio divino, la preghiera della Chiesa prevede feste lungo l'anno che ne ricordano la vita e i misteri salienti. A lei i fedeli si rivolgono con fiducia, per sollecitarla ad intercedere presso il Figlio: «Tempio della Luce priva di ombre, talamo ineffabile del Verbo, tu, che distruggesti la triste maledizione della madre Eva, implora dal tuo Figlio Uni-

⁸ CONCILIO VATICANO II, Decr. sulle Chiese Orientali *Orientalium Ecclesiarum*, 24.

⁹ Antico «Cantico per tutte le feste di Santa Maria Vergine», in *Laudes et hymni ad SS. Mariae Virginis honorem ex Armenianorium Breviario excerpta*, Venezia 1877, XVII, 118.

¹⁰ CATHOLICOS ISACCO III, *Inno per la festa della santa Croce*, in *Laudes et hymni...*, XIII, 88-89.

genito, che ci ha riconciliati col Padre, perché tolga da noi ogni turbamento e conceda la pace alle anime nostre»¹¹. Vergine del Soccorso, Maria è venerata come la Regina dell'Armenia.

Fulgida gloria, nella schiera dei Santi armeni cantori della Madre di Dio, è senza dubbio San Gregorio di Narek, il grande *Vardapet* (Dottore) mariano della Chiesa Armena, che anch'io ho voluto ricordare nell'Enciclica *Redemptoris Mater*¹². Egli saluta la Santa Vergine come «Sede prescelta della volontà della Divinità increata»¹³. Con le sue parole, si elevi la supplica della Chiesa in festa, affinché questo Giubileo del Battesimo dell'Armenia sia motivo di rinascita e di gioia:

«Accogli il canto di benedizione delle nostre labbra

e degnati di concedere a questa Chiesa i doni e le grazie di Sion e di Betlemme, perché possiamo essere degni di partecipare alla salvezza

nel giorno della grande manifestazione della gloria indistruttibile dell'immortale Salvatore e Figlio tuo, l'Unigenito»¹⁴.

Sull'intero popolo armeno e sulle sue prossime celebrazioni, invoco la pienezza delle divine benedizioni, facendo mia l'espressione dello storico Agatangelo: «Essi, rivolgendo queste parole al Creatore, dicano: "Signore Dio nostro tu sei", ed Egli dica loro: "Mio popolo siete voi"»¹⁵, a gloria della Santissima Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

Dal Vaticano, 2 febbraio 2001.

JOANNES PAULUS PP. II

¹¹ S. NERSES SHNORHALI, *Inno in onore di S. Maria Vergine*, In tempo di Quaresima, in *Laudes et hymni...*, IX, 81.

¹² Cfr. n. 31: AAS 79 (1987), 404.

¹³ *Discorso panegirico alla B. V. Maria*, Venezia 1904, pp. 16. 24.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Storia*, 2, Venezia 1843, p. 200.

Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni

La pastorale per i Migranti via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi

1. «*Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre*» (*Eb 13,8*). Queste parole dell'Apostolo Paolo, scelte come motto del Grande Giubileo appena concluso, richiamano la missione di Gesù, Verbo incarnato per la salvezza del mondo. Fedele al suo compito a servizio del Vangelo, la Chiesa continua ad avvicinare gli uomini di ogni nazionalità per recare loro il lieto annuncio della salvezza.

Con il presente Messaggio, in occasione della Giornata Mondiale delle Migrazioni, vorrei soffermarmi a riflettere sulla missione evangelizzatrice della Chiesa in rapporto ai fenomeni vasti e complessi dell'emigrazione e della mobilità. Quest'anno, per tale ricorrenza, è stato scelto il tema: *La pastorale per i Migranti, via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi*. È un ambito, questo, che molto sta a cuore agli operatori pastorali, i quali sono ben consapevoli dei molteplici problemi che vi si incontrano e delle situazioni diverse che portano uomini e donne a lasciare il proprio Paese. Altra è, infatti, la mobilità liberamente scelta, altra è quella che nasce da costrizione di natura ideologica, politica o economica. Non si può non tener conto di ciò nella programmazione ed attuazione di un'attività pastorale appropriata per le categorie dei migranti e degli itineranti.

Con questa denominazione il Dicastero che ha il compito istituzionale di esprimere la sollecitudine della Chiesa per le persone coinvolte in tale fenomeno riassume l'intera mobilità umana. Con il termine "migranti" si intende perciò far riferimento in primo luogo ai profughi e agli esuli in cerca di libertà e di sicurezza fuori dai confini della propria patria; ma poi anche ai giovani che studiano all'estero ed a quanti lasciano il proprio Paese per cercare altrove una migliore condizione di vita. Il fenomeno della migrazione è in continua espansione, e ciò pone interrogativi e sfide all'azione pastorale della Comunità ecclesiale. Già il Concilio Ecumenico Vaticano II, nel Decreto *Christus Dominus*, invitava ad un «particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo della loro condizione di vita, non possono godere a sufficienza della comune cura pastorale ordinaria dei parroci o ne sono privi del tutto; come sono moltissimi emigranti, gli esuli, i profughi» (n. 18).

In questo fenomeno complesso intervengono molteplici elementi: la tendenza a favorire l'unità giuridica e politica della famiglia umana, il notevole incremento degli scambi culturali, l'interdipendenza specie economica degli Stati, la liberalizzazione del commercio e soprattutto dei capitali, il moltiplicarsi delle imprese multinazionali, lo squilibrio fra Paesi ricchi e Paesi poveri, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

2. L'intreccio di tali elementi produce un movimento di masse da una zona all'altra del pianeta. Anche se in forme e misure differenti, la mobilità è così diventata una caratteristica generale dell'umanità, che coinvolge direttamente molte persone ed altre ne raggiunge di riflesso. La vastità e la complessità del fenomeno invitano ad un'approfondita analisi dei cambiamenti strutturali intervenuti, quali la globalizzazione dell'economia e della vita sociale. La convergenza di razze, civiltà e culture all'interno degli stessi ordinamenti giuridici e sociali pone un problema

urgente di convivenza. Le frontiere tendono a cadere, le distanze si accorciano, gli eventi fanno sentire le proprie ripercussioni fin nelle zone più lontane.

Stiamo assistendo ad un mutamento profondo del modo di pensare e di vivere, che non può non presentare, accanto ad elementi positivi, anche risvolti ambigui. Il senso del provvisorio invita, ad esempio, a preferire gli aspetti di novità, talvolta a discapito della stabilità e di una chiara gerarchia dei valori; al tempo stesso, lo spirito si fa più curioso e disponibile, più sensibile e pronto al dialogo. In questo clima l'uomo può essere indotto ad approfondire le proprie convinzioni, ma anche ad indulgere ad un facile relativismo. La mobilità comporta sempre uno sradicamento dall'ambiente originario, che si traduce spesso in un'esperienza di accentuata solitudine con il rischio di una dispersione nell'anomia. Da queste situazioni può derivare il rifiuto del nuovo contesto, ma anche la sua accettazione acritica, in polemica con l'esperienza precedente. A volte affiora anche la disponibilità ad un aggiornamento passivo, che è facilmente fonte di alienazione culturale e sociale. Gli spostamenti umani comportano molteplici possibilità di apertura, di incontro, di aggregazione, ma non si può ignorare che essi suscitano pure manifestazioni di rifiuto individuale e collettivo, frutto di mentalità chiuse quali si riscontrano in società travagliate da squilibri e paure.

3. La Chiesa nella sua attività pastorale cerca di tenere costantemente presenti questi gravi problemi. L'annuncio del Vangelo è diretto alla salvezza integrale dell'uomo, alla sua autentica ed effettiva liberazione, mediante il raggiungimento di condizioni confacenti alla sua dignità. La conoscenza dell'uomo, che la Chiesa ha acquisito nel Cristo, la spinge ad annunziare i diritti umani fondamentali ed a fare sentire la sua voce quando essi sono conculcati. Essa perciò non si stanca di affermare e difendere la dignità della persona, ponendo in luce i diritti irrinunciabili che da essa scaturiscono. Essi sono, in particolare, il diritto ad avere una propria patria, a dimorare liberamente nel proprio Paese, a convivere con la propria famiglia, a disporre dei beni necessari per una vita dignitosa, a conservare e sviluppare il proprio patrimonio etnico, culturale, linguistico, a professare pubblicamente la propria religione, ad essere riconosciuto e trattato in ogni circostanza in conformità alla propria dignità di essere umano.

Questi diritti trovano concreta applicazione nel concetto di bene comune universale. Esso abbraccia l'intera famiglia dei popoli, al di sopra di ogni egoismo nazionalista. È in questo contesto che va considerato il diritto ad emigrare. La Chiesa lo riconosce ad ogni uomo nel duplice aspetto di possibilità di uscire dal proprio Paese e possibilità di entrare in un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita. Certo, l'esercizio di tale diritto va regolamentato, perché una sua applicazione indiscriminata arrecherebbe danno e pregiudizio al bene comune delle comunità che accolgono il migrante. Di fronte all'intrecciarsi di molti interessi accanto alle leggi dei singoli Paesi, occorrono norme internazionali capaci di regolare i diritti di ciascuno, sì da impedire decisioni unilaterali a danno dei più deboli.

Al riguardo, nel Messaggio della Giornata del Migrante del 1993, ho ricordato che, se è pur vero che i Paesi altamente sviluppati non sempre sono in grado di assorbire tutti coloro che emigrano, va tuttavia riconosciuto che il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere la semplice difesa del proprio benessere, tralasciando i bisogni reali di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità.

4. Mediante la propria attività pastorale la Chiesa si sforza di non far mancare ai migranti la luce ed il sostegno del Vangelo. Nel corso del tempo è andata cre-

scendo la sua attenzione verso i cattolici che abbandonavano il proprio Paese. Dall'Europa, soprattutto verso la fine del secolo XIX, masse enormi di migranti cattolici solcavano l'oceano, venendosi a trovare talora in condizioni di pericolo per la loro fede a motivo della carenza di sacerdoti e di strutture. Ignari della lingua del posto, e perciò non in grado di trarre giovamento dalla cura pastorale ordinaria della Nazione di adozione, essi restavano abbandonati a se stessi.

La migrazione costituiva così di fatto un pericolo per la fede, e ciò destava preoccupazione in molti Pastori che, in qualche caso, arrivavano persino a scoraggiarne lo sviluppo. In seguito, però, apparve chiaro che il fenomeno non poteva essere arrestato. La Chiesa cercò allora di avviare forme adeguate di intervento pastorale, intuendo che le migrazioni potevano divenire una via efficace per la diffusione della fede in altri Paesi. Sulla base dell'esperienza maturata nel corso degli anni, la Chiesa elaborò poi una pastorale organica per l'assistenza agli emigrati ed emanò nel 1952 la Costituzione Apostolica *Exul Familia Nazarethana*. In essa si affermava che, nei confronti dei migranti, *si deve cercare di assicurare la stessa cura ed assistenza pastorale di cui godono i cristiani indigeni*, adattando alla situazione del migrante cattolico la struttura della pastorale ordinaria prevista per la preservazione e la crescita della fede dei battezzati.

Successivamente, il Concilio Vaticano II affrontò il fenomeno delle migrazioni nelle sue varie articolazioni: immigrati, emigrati, profughi, esuli, studenti esteri, accomunati dal punto di vista pastorale nella categoria di quanti, risiedendo fuori dalla loro patria, *non possono avatarsi della cura pastorale ordinaria*. Essi vengono descritti come i fedeli che, trovandosi a dimorare fuori della propria patria o Nazione, hanno bisogno di un'assistenza specifica attraverso un sacerdote della stessa lingua.

Si passa dalla considerazione della fede in pericolo a quella più adeguata del diritto dell'emigrante al rispetto, anche nella cura pastorale, del proprio patrimonio culturale. In questa prospettiva viene a cadere anche il limite, posto dalla *Exsul Familia* dell'assistenza pastorale fino alla terza generazione, e si afferma il diritto all'assistenza ai migranti fino a che ne sussiste un reale bisogno.

I migranti non rappresentano in effetti una categoria paragonabile a quelle nelle quali si articola la popolazione parrocchiale – bambini, giovani, persone sposate, operai, impiegati, ecc. – che presentano un'omogeneità culturale e linguistica. Essi sono parte di un'altra comunità, cui va applicata una pastorale con elementi simili a quelli del Paese di origine quanto al rispetto del patrimonio culturale, alla necessità di un sacerdote della propria lingua e all'esigenza di strutture specifiche permanenti. Occorre una cura d'animo stabile, personalizzata e comunitaria, capace di aiutare i fedeli cattolici in un tempo di emergenza, fino al loro inserimento nella Chiesa locale, quando saranno in grado di avatarsi del ministero ordinario dei sacerdoti nelle parrocchie territoriali.

5. Questi principi sono stati accolti nel vigente ordinamento canonico, che ha inserito la pastorale per i migranti in quella ordinaria. Al di là delle singole norme, ciò che caratterizza il nuovo Codice, anche per quanto riguarda la pastorale della mobilità umana, è l'ispirazione ecclesiologica del Concilio Vaticano II che vi è sottesa.

La cura pastorale dei migranti è diventata così un'attività istituzionalizzata, che si rivolge al fedele, considerato non tanto come singolo, quanto come membro di una comunità particolare, per la quale la Chiesa organizza uno specifico servizio pastorale. Questo tuttavia è per natura sua provvisorio e transitorio, anche se la legge non stabilisce in modo perentorio nessun termine per la sua cessazione. La struttura organizzativa di tale servizio non è sostitutiva, ma cumulativa nei con-

fronti della cura parrocchiale territoriale, nella quale si prevede che prima o dopo possa confluire. Infatti, la pastorale per i migranti, pur tenendo conto del fatto che una determinata comunità ha una propria lingua e una propria cultura, che non possono essere ignorate nel lavoro apostolico quotidiano, non si propone tuttavia come proprio obiettivo specifico la loro conservazione e sviluppo.

6. La storia dimostra che dove i fedeli cattolici sono stati accompagnati nel loro trapiantarsi in altri Paesi, non solo hanno conservato la fede, ma hanno trovato un terreno fertile per approfondirla, personalizzarla e per testimoniarla con la vita. Nel corso dei secoli le migrazioni hanno rappresentato un costante veicolo di annuncio del messaggio cristiano in intere regioni. Oggi il quadro delle migrazioni va cambiando radicalmente: da una parte diminuiscono i flussi di migranti cattolici, dall'altra aumentano quelli di migranti non cristiani che vanno a stabilirsi in Paesi a maggioranza cattolica.

Nell'Enciclica *Redemptoris missio* ho ricordato il compito della Chiesa nei confronti dei migranti non cristiani, evidenziando come essi creino con la loro installazione occasioni nuove di contatti e scambi culturali, che sollecitano la Comunità cristiana all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto ed alla fraternità. Questo suppone una più viva presa di coscienza dell'importanza della dottrina cattolica sulle religioni non cristiane (cfr. *Dich. Nostra aetate*), così da poter intrattenere un attento, costante e rispettoso dialogo inter-religioso, come mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco. «Alla luce dell'economia di salvezza – scrivevo nella citata Enciclica *Redemptoris missio* –, la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo inter-religioso; sente però la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*. Occorre infatti che questi elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili» (n. 55).

7. La presenza di immigrati non cristiani in Paesi di antica cristianità rappresenta una sfida per le Comunità ecclesiali. È un fenomeno che continua ad attivare nella Chiesa la carità per quanto riguarda l'accoglienza e l'aiuto nei confronti di questi fratelli e sorelle nella ricerca del lavoro o dell'alloggio. È, in un certo modo, un'azione abbastanza simile a quella che molti missionari compiono in terra di missione, occupandosi degli ammalati, dei poveri, degli analfabeti. È questo lo stile del discepolo: egli viene incontro alle attese e alle necessità del prossimo bisognoso. Scopo fondamentale della sua missione è però l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. Egli sa che l'annuncio di Gesù è il primo atto di carità verso l'uomo, al di là di qualsiasi gesto di pur generosa solidarietà. Non c'è vera evangelizzazione, infatti, «se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati» (*Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 22).

Talora, a motivo di un ambiente dominato da un sempre più diffuso indifferenzismo e relativismo religioso, la dimensione spirituale dell'impegno caritativo stenta ad emergere. Subentra altresì in alcuni il timore che l'esercizio della carità in prospettiva di evangelizzazione possa esporre all'accusa di proselitismo. Annunciare e testimoniare il Vangelo della carità costituisce il tessuto connettivo della missione rivolta ai migranti (cfr. *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 56).

Vorrei qui rendere omaggio ai tanti apostoli che hanno consacrato la loro esistenza a questo compito missionario. Vorrei, altresì, ricordare gli sforzi che la Chiesa ha compiuto per venire incontro alle attese dei migranti. Tra questi, mi piace ricordare la *Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni*, di cui nel 2001

ricorre il cinquantenario di fondazione. Nacque, infatti, nel 1951 per iniziativa dell'allora Sostituto alla Segreteria di Stato Mons. Giovanni Battista Montini. Essa intendeva offrire una risposta alle esigenze dei movimenti migratori provocati dalla necessità del rilancio dell'apparato produttivo compromesso dalla guerra e dalla situazione drammatica in cui erano venute a trovarsi intere popolazioni costrette a spostarsi a motivo del nuovo assetto geopolitico dettato dai vincitori. I cinquant'anni di storia di quell'Associazione, con gli adeguamenti adottati per meglio fare fronte al variare delle situazioni, testimoniano quanto sia stata multiforme, attenta e sostanziale la sua attività. Intervenendo alla seduta inaugurale tenuta il 5 giugno 1951, il futuro Pontefice Paolo VI si soffermava sulla necessità di abbattere gli ostacoli che impedivano le migrazioni per dare possibilità di lavoro ai disoccupati e un rifugio ai senza tetto, aggiungendo che la causa della neonata Commissione Internazionale per le Migrazioni era la stessa causa di Cristo. Sono parole che conservano per intero la loro attualità.

Mentre rendo grazie al Signore per il servizio prestato, esprimo l'augurio che detta Commissione possa proseguire nel suo impegno di attenzione e di aiuto ai rifugiati ed ai migranti con un vigore tanto più sollecito quanto più difficili ed incerte si prospettano le condizioni di queste categorie di persone.

8. L'annuncio del Vangelo della carità al vasto e diversificato mondo dei migranti comporta oggi una singolare attenzione all'ambito della cultura. Per molti di essi recarsi in Paesi stranieri significa incontrare modi di vivere e di pensare a loro estranei, che producono reazioni diverse. Le città e le Nazioni presentano sempre più comunità multietniche e multiculturali. È questa una grande sfida anche per i cristiani. Una lettura serena di questa nuova situazione pone in luce molti valori meritevoli di grande apprezzamento. Lo Spirito Santo non è condizionato da etnie o culture ed illumina e ispira gli uomini per molte vie misteriose. Egli per strade diverse avvicina tutti alla salvezza, a Gesù, Verbo incarnato, che è «il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 6).

Questa lettura aiuterà di sicuro il migrante non cristiano a vedere nella propria religiosità un forte elemento di identità culturale, ed al tempo stesso potrà renderlo capace di scoprire i valori della fede cristiana. A tale scopo, si rende quanto mai utile la collaborazione delle Chiese locali e dei missionari che conoscono la cultura degli immigrati. Si tratta di stabilire collegamenti fra le comunità di migranti e quelle dei Paesi di origine, informando nello stesso tempo le comunità di arrivo sulle culture e le religioni degli immigrati, e sui motivi che li hanno portati ad emigrare.

È importante aiutare le comunità di approdo non solo ad aprirsi all'ospitalità caritativa ma anche all'incontro, alla collaborazione e allo scambio; è opportuno, inoltre, aprire la strada ad operatori pastorali che dai Paesi di origine vengano nei Paesi di immigrazione ad operare tra i loro connazionali. Per essi sarebbe quanto mai utile la costituzione di Centri di accoglienza che li preparino ai loro nuovi compiti.

9. Quest'arricchente dialogo interculturale ed inter-religioso suppone un clima permeato da mutua fiducia e rispettoso della libertà religiosa. Tra i settori da illuminare con la luce di Cristo c'è, pertanto, quello della libertà, in particolare della libertà religiosa, talvolta ancora limitata o coartata, che è premessa e garanzia di ogni altra forma autentica di libertà. «Quello della libertà religiosa – scrivevo nella *Redemptoris missio* – non è un problema della religione di maggioranza o di minoranza, bensì un diritto inalienabile di ogni persona umana» (n. 39).

La libertà è dimensione costitutiva della stessa fede cristiana, non essendo questa trasmissione di tradizioni umane o punto di arrivo di argomentazioni filosofiche, ma dono gratuito di Dio, che si comunica nel rispetto della coscienza umana. È il Signore che agisce efficacemente con il suo Spirito; è Lui il vero protagonista. Gli uomini sono strumenti di cui Egli si serve, assegnando a ciascuno un proprio ruolo.

Il Vangelo è per tutti: nessuno è escluso dalla possibilità di partecipare alla gioia del Regno divino. La missione della Chiesa è oggi proprio quella di rendere concretamente possibile ad ogni essere umano, senza differenza di cultura o di razza, l'incontro con Cristo. Auspico di cuore che questa possibilità sia offerta a tutti i migranti e per questo assicuro la mia preghiera.

Affido l'impegno ed i generosi propositi di quanti si prendono cura dei migranti a Maria, Madre di Gesù, l'umile Ancella del Signore, che ha vissuto le pene della migrazione e dell'esilio. Sia lei a guidare i migranti del nuovo Millennio verso Colui che è «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*).

Con tali voti, a tutti gli operatori di questo importante campo di azione pastorale imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 2 febbraio 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Gioventù

Le condizioni che Gesù pone a chi decide di essere suo discepolo

La XVI Giornata Mondiale della Gioventù, da svolgersi nelle singole Chiese locali l'8 aprile 2001, Domenica delle Palme, è stata preparata da questo Messaggio del Santo Padre:

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso,
prenda la sua croce e mi seguì» (Lc 9,23).*

Carissimi giovani!

1. Mentre mi rivolgo a voi con gioia ed affetto per questo nostro consueto appuntamento annuale, conservo negli occhi e nel cuore l'immagine suggestiva della grande "Porta" sul prato di Tor Vergata, a Roma. La sera del 19 agosto dello scorso anno, all'inizio della Veglia della XV Giornata Mondiale della Gioventù, mano nella mano con cinque giovani dei cinque Continenti, ho varcato quella soglia sotto lo sguardo del Cristo crocifisso e risorto, quasi ad entrare simbolicamente insieme con tutti voi nel Terzo Millennio.

Voglio qui esprimere, dal profondo del cuore, un grazie sentito a Dio, per il dono della giovinezza, che per mezzo vostro permane nella Chiesa, e nel mondo (cfr. *Omelia a Tor Vergata*, 20 agosto 2000).

Desidero, altresì, ringraziarlo con commozione perché mi ha concesso di accompagnare i giovani del mondo durante i due ultimi decenni del secolo appena concluso, indicando loro il cammino che conduce a Cristo, «lo stesso, ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8). Ma, al tempo stesso, Gli rendo grazie perché i giovani hanno accompagnato e quasi sostenuto il Papa lungo il suo pellegrinare apostolico attraverso i Paesi della terra.

Che cosa è stata la XV Giornata Mondiale della Gioventù se non un intenso momento di contemplazione del mistero del Verbo fatto carne per la nostra salvezza? Non è stata forse una straordinaria occasione per celebrare e proclamare la fede della Chiesa, e per progettare un rinnovato impegno cristiano, volgendo insieme lo sguardo al mondo, che attende l'annuncio della Parola che salva? I frutti autentici del Giubileo dei Giovani non si possono calcolare in statistiche, ma unicamente in opere di amore e di giustizia, in fedeltà quotidiana, preziosa pur se spesso poco visibile. Ho affidato a voi, cari giovani, e specialmente a quanti hanno preso parte direttamente a quell'indimenticabile incontro, il compito di offrire al mondo questa coerente testimonianza evangelica.

2. Ricchi dell'esperienza vissuta, avete fatto ritorno alle vostre case e alle abituali occupazioni, ed ora vi apprestate a celebrare a livello diocesano, insieme con i vostri Pastori, la XVI Giornata Mondiale della Gioventù.

Per questa occasione, vorrei invitarvi a riflettere sulle condizioni che Gesù pone a chi decide di essere suo discepolo: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me – Egli dice –, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi seguì*» (Lc 9,23). Gesù non è il Messia del trionfo e della potenza. Infatti non ha liberato Israele dal dominio romano e non gli ha assicurato la gloria politica. Come autentico Servo del Signore, ha realizzato la sua missione di Messia nella solidarietà, nel servizio, nell'umiliazione della morte.

È un Messia al di fuori di ogni schema e di ogni clamore, che non si riesce a "capi-re" con la logica del successo e del potere, usata spesso dal mondo come criterio di verifica dei propri progetti ed azioni.

Venuto per compiere la volontà del Padre, Gesù rimane fedele ad essa fino in fondo e realizza così la sua missione di salvezza per quanti credono in Lui e Lo amano, non a parole, ma concretamente. Se è l'amore la condizione per seguirlo, è il sacrificio che verifica l'autenticità di quell'amore (cfr. Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 17-18).

3. «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»* (Lc 9,23). Queste parole esprimono la radicalità di una scelta che non ammette indugi e ripensamenti. È un'esigenza dura, che ha impressionato gli stessi discepoli e nel corso dei secoli ha trattenuto molti uomini e donne dal seguire Cristo. Ma proprio questa radicalità ha anche prodotto frutti mirabili di santità e di martirio, che confortano nel tempo il cammino della Chiesa. Oggi ancora questa parola suona scandalo e follia (cfr. 1 Cor 1,22-25). Eppure è con essa che ci si deve confrontare, perché la via tracciata da Dio per il suo Figlio è la stessa che deve percorrere il discepolo, deciso a porsi alla sua sequela. Non ci sono due strade, ma una soltanto: quella percorsa dal Maestro. Al discepolo non è consentito di inventarne un'altra.

Gesù cammina davanti ai suoi e domanda a ciascuno di fare quanto Lui stesso ha fatto. Dice: io non sono venuto per essere servito, ma per servire; così chi vuol essere come me sia servo di tutti. Io sono venuto a voi come uno che non possiede nulla; così posso chiedere a voi di lasciare ogni tipo di ricchezza che vi impedisce di entrare nel Regno dei cieli. Io accetto la contraddizione, l'essere respinto dalla maggioranza del mio popolo; posso chiedere anche a voi di accettare la contraddizione e la contestazione, da qualunque parte vengano.

In altre parole, Gesù domanda di scegliere coraggiosamente la sua stessa via; di sceglierla anzitutto "nel cuore", perché l'avere questa o quella situazione esterna non dipende da noi. Da noi dipende la volontà di essere, in quanto è possibile, obbedienti come Lui al Padre e pronti ad accettare fino in fondo il progetto che Egli ha per ciascuno.

4. «*Rinneghi se stesso*». Rinnegare se stessi significa rinunciare al proprio progetto, spesso limitato e meschino, per accogliere quello di Dio: ecco il cammino della conversione, indispensabile per l'esistenza cristiana, che ha portato l'Apostolo Paolo ad affermare: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Gesù non chiede di rinunciare a vivere, ma di accogliere una novità e una pienezza di vita che solo Lui può dare. L'uomo ha radicata nel profondo del suo essere la tendenza a "pensare a se stesso", a mettere la propria persona al centro degli interessi e a porsi come misura di tutto. Chi va dietro a Cristo rifiuta, invece, questo ripiegamento su di sé e non valuta le cose in base al proprio tornaconto. Considera la vita vissuta in termini di dono e gratuità, non di conquista e di possesso. La vita vera, infatti, si esprime nel dono di sé, frutto della grazia di Cristo: un'esistenza libera, in comunione con Dio e con i fratelli (cfr. *Gaudium et spes*, 24).

Se vivere alla sequela del Signore diventa il valore supremo, allora tutti gli altri valori ricevono da questo la loro giusta collocazione ed importanza. Chi punta unicamente sui beni terreni risulterà perdente, nonostante le apparenze di successo: la morte lo coglierà con un cumulo di cose, ma con una vita mancata (cfr. Lc 12,13-21). La scelta è dunque tra essere e avere, tra una vita piena e un'esistenza vuota, tra la verità e la menzogna.

5. «*Prenda la sua croce e mi segua*». Come la croce può ridursi ad oggetto ornamentale, così "portare la croce" può diventare un modo di dire. Nell'insegnamento

di Gesù quest'espressione non mette, però, in primo piano la mortificazione e la rinuncia. Non si riferisce primariamente al dovere di sopportare con pazienza le piccole o grandi tribolazioni quotidiane; né, ancor meno, intende essere un'esaltazione del dolore come mezzo per piacere a Dio. Il cristiano non ricerca la sofferenza per se stessa, ma l'amore. E la croce accolta diviene il segno dell'amore e del dono totale. Portarla dietro a Cristo vuol dire unirsi a Lui nell'offrire la prova massima dell'amore.

Non si può parlare di croce senza considerare l'amore di Dio per noi, il fatto che Dio ci vuole ricolmare dei suoi beni. Con l'invito "seguimi" Gesù ripete ai suoi discepoli non solo: prendimi come modello, ma anche: condividi la mia vita e le mie scelte, spendi insieme con me la tua vita per amore di Dio e dei fratelli. Così Cristo apre davanti a noi la "*via della vita*", che è purtroppo costantemente minacciata dalla "*via della morte*". Il peccato è questa via che separa l'uomo da Dio e dal prossimo, provocando divisione e minando dall'interno la società.

La "*via della vita*", che riprende e rinnova gli atteggiamenti di Gesù, diviene la via della fede e della conversione. La via della croce, appunto. È la via che conduce ad affidarsi a Lui e al suo disegno salvifico, a credere che Lui è morto per manifestare l'amore di Dio per ogni uomo; è la via di salvezza in mezzo ad una società spesso frammentaria, confusa e contraddittoria; è la via della felicità di seguire Cristo fino in fondo, nelle circostanze spesso drammatiche del vivere quotidiano; è la via che non teme insuccessi, difficoltà, emarginazioni, solitudini, perché riempie il cuore dell'uomo della presenza di Gesù; è la via della pace, del dominio di sé, della gioia profonda del cuore.

6. Cari giovani, non vi sembri strano se, all'inizio del Terzo Millennio, il Papa vi indica ancora una volta la croce come cammino di vita e di autentica felicità. La Chiesa da sempre crede e confessa che solo nella croce di Cristo c'è salvezza.

Una diffusa cultura dell'effimero, che assegna valore a ciò che piace ed appare bello, vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce. Viene presentato come ideale un successo facile, una carriera rapida, una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità e, finalmente, un'esistenza centrata sulla propria affermazione, spesso senza rispetto per gli altri.

Aprite però bene gli occhi, cari giovani: questa non è la strada che fa vivere, ma il sentiero che sprofonda nella morte. Dice Gesù: «*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà*». Gesù non ci illude: «*Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?*» (Lc 9,24-25). Con la verità delle sue parole, che suonano dure, ma riempiono il cuore di pace, Gesù ci svela il segreto della vita autentica (cfr. *Discorso ai giovani di Roma*, 2 aprile 1998).

Non abbiate paura, dunque, di camminare sulla strada che il Signore per primo ha percorso. Con la vostra giovinezza, imprimete al Terzo Millennio che si apre il segno della speranza e dell'entusiasmo tipico della vostra età. Se lascerete operare in voi la grazia di Dio, se non verrete meno alla serietà del vostro impegno quotidiano, farete di questo nuovo secolo un tempo migliore per tutti.

Con voi cammina Maria, la Madre del Signore, la prima dei discepoli, rimasta fedele sotto la croce, da dove Cristo ci ha affidati a Lei come suoi figli. E vi accompagni anche la Benedizione Apostolica, che vi imparto di gran cuore.

Dal Vaticano, 14 febbraio 2001

JOANNES PAULUS PP. II

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

Un'invadente cultura individualistica tende a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato

Giovedì 1 febbraio, ricevendo il Collegio dei Prelati Uditori, gli Officiali, gli Avvocati e gli Alunni dello Studio Rotale, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. L'inaugurazione del nuovo Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana mi offre la propizia occasione di incontrarmi ancora una volta con voi. Nel salutare con affetto tutti i presenti, mi è particolarmente gradito esprimervi, cari Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati, il più sentito apprezzamento per il prudente ed arduo lavoro, a cui attendete nell'amministrazione della giustizia a servizio di questa Sede Apostolica. Con qualificata competenza voi operate a tutela della santità ed indissolubilità del matrimonio e, in definitiva, dei sacri diritti della persona umana, secondo la secolare tradizione del glorioso Tribunale Rotale.

Ringrazio Monsignor Decano, che si è reso interprete e portavoce dei vostri sentimenti e della vostra fedeltà. Le sue parole ci hanno fatto opportunamente rivivere il Grande Giubileo, appena concluso.

2. In effetti, le famiglie sono state tra le grandi protagoniste delle giornate giubilari, come ho rilevato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (cfr. n. 10). In essa ho ricordato i rischi a cui è esposta l'istituzione familiare, sottolineando che «*in hanc potissimam institutionem diffusum absolutumque discrimen irrumpit*» (n. 47). Tra le più ardue sfide che attendono oggi la Chiesa vi è quella di un'invadente cultura individualista, tendente, come bene ha detto Monsignor Decano, a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato. Ritengo, pertanto, opportuno riprendere questa mattina alcune tematiche su cui mi sono soffermato in precedenti nostri incontri (cfr. *Allocuzioni alla Rota* del 28 gennaio 1991: *AAS* 83 [1991], 947-953; e del 21 gennaio 1999: *AAS* 91 [1999], 622-627), per ribadire l'insegnamento tradizionale sulla dimensione naturale del matrimonio e della famiglia.

Il Magistero ecclesiastico e la legislazione canonica contengono abbondanti riferimenti all'indole naturale del matrimonio. Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, premesso che «Dio stesso è l'autore del matrimonio, dotato di molteplici beni e fini» (n. 48), affronta alcuni problemi di moralità coniugale rifacendosi a « criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti» (n. 51). A loro volta, entrambi i Codici da me promulgati, formulando la definizione del matrimonio, affermano che il «*consortium totius vitae*» è «per sua indole naturale ordinato al bene dei coniugi e alla generazione ed educazione dei figli» (*C.I.C.*, can. 1055; *C.C.E.O.*, can. 776 § 1).

Questa verità, nel clima creato da una sempre più marcata secolarizzazione e da una impostazione del tutto privatistica del matrimonio e della famiglia, è non solo disattesa, ma apertamente contestata.

3. Si sono accumulati molti equivoci attorno alla stessa nozione di "natura". So- prattutto se ne è dimenticato il concetto metafisico, che è proprio quello a cui si ri-

fanno i citati documenti della Chiesa. Si tende poi a ridurre ciò che è specificamente umano all'ambito della cultura, rivendicando alla persona una creatività ed operatività completamente autonome sul piano sia individuale che sociale. In quest'ottica, il naturale sarebbe puro dato fisico, biologico e sociologico, da manipolare mediante la tecnica a seconda dei propri interessi.

Questa contrapposizione tra cultura e natura lascia la cultura senza nessun fondamento oggettivo, in balia dell'arbitrio e del potere. Ciò si osserva in modo molto chiaro nei tentativi attuali di presentare le unioni di fatto, comprese quelle omosessuali, come equiparabili al matrimonio, di cui si nega per l'appunto il carattere naturale.

Questa concezione meramente empirica della natura impedisce radicalmente di comprendere che il corpo umano non è un qualcosa di estrinseco alla persona, ma costituisce insieme con l'anima spirituale ed immortale un principio intrinseco di quell'essere unitario che è la persona umana. È ciò che ho illustrato nell'Enciclica *Veritatis splendor* (cfr. nn. 46-50: AAS 85 [1993], 1169-1174), dove ho sottolineato la rilevanza morale di tale dottrina, tanto importante per il matrimonio e la famiglia. Si può, infatti, facilmente cercare in falsi spiritualismi una presunta convalida di ciò che è contrario alla realtà spirituale del vincolo coniugale.

4. Quando la Chiesa insegna che il matrimonio è una realtà naturale, essa propone una verità evidenziata dalla ragione per il bene dei coniugi e della società e confermata dalla Rivelazione di Nostro Signore, che mette esplicitamente in stretta connessione l'unione coniugale con il «principio» (*Mt* 19,4-8) di cui parla il Libro della Genesi: «li creò maschio e femmina» (*Gen* 1,27), e «i due saranno una carne sola» (*Gen* 2,24).

Il fatto però che il dato naturale sia autoritativamente confermato ed elevato a Sacramento da Nostro Signore non giustifica affatto la tendenza, oggi purtroppo largamente presente, a ideologizzare la nozione del matrimonio – natura, essenziali proprietà e finalità –, rivendicando una diversa valida concezione da parte di un credente o di un non credente, di un cattolico o di un non cattolico, quasi che il Sacramento fosse una realtà successiva ed estrinseca al dato naturale e non lo stesso dato naturale, evidenziato dalla ragione, assunto ed elevato da Cristo a segno e mezzo di salvezza.

Il matrimonio non è una qualsiasi unione tra persone umane, suscettibile di essere configurata secondo una pluralità di modelli culturali. L'uomo e la donna trovano in se stessi l'inclinazione naturale ad unirsi coniugalmente. Ma il matrimonio, come ben precisa San Tommaso d'Aquino, è naturale non perché «causato per necessità dai principi naturali», bensì in quanto è una realtà «a cui la natura inclina, ma che è compiuta mediante il libero arbitrio» (*Summa Theol.*, Suppl., q. 41, a. 1 , in c.). È, pertanto, altamente fuorviante ogni contrapposizione tra natura e libertà, tra natura e cultura.

Nell'esaminare la realtà storica ed attuale della famiglia non di rado si tende ad enfatizzare le differenze per relativizzare l'esistenza stessa di un disegno naturale sull'unione tra uomo e donna. Più realistico risulta invece constatare che, insieme alle difficoltà, ai limiti e alle deviazioni, nell'uomo e nella donna è sempre presente un'inclinazione profonda del loro essere, che non è frutto della loro inventiva, e che, nei tratti fondamentali, trascende ampiamente le diversità storico-culturali.

L'unica via, infatti, attraverso cui può manifestarsi l'autentica ricchezza e varietà di tutto ciò che è essenzialmente umano è la fedeltà alle esigenze della propria natura. Ed anche nel matrimonio l'auspicabile armonia tra diversità di realizzazioni ed unità essenziale non solo è ipotizzabile, ma garantita dalla vissuta fedeltà alle

naturali esigenze della persona. Il cristiano peraltro sa di poter contare per questo sulla forza della grazia, capace di sanare la natura ferita dal peccato.

5. Il «*consortium totius vitae*» esige la reciproca donazione degli sposi (C.I.C., can. 1057 § 2; C.C.E.O., can. 817 § 1). Ma tale donazione personale ha bisogno di un principio di specificità e di un fondamento permanente. La considerazione naturale del matrimonio ci fa vedere che i coniugi si uniscono precisamente in quanto persone tra cui esiste la diversità sessuale, con tutta la ricchezza anche spirituale che questa diversità possiede a livello umano. Gli sposi si uniscono in quanto persona-uomo ed in quanto persona-donna. Il riferimento alla dimensione naturale della loro mascolinità e femminilità è decisivo per comprendere l'essenza del matrimonio. Il legame personale del coniugio viene a instaurarsi proprio al livello naturale della modalità maschile o femminile dell'essere persona umana.

L'ambito dell'agire degli sposi e, pertanto, dei diritti e doveri matrimoniali, è consequenziale a quello dell'essere e trova in quest'ultimo il suo vero fondamento. Pertanto, in questo modo l'uomo e la donna, in virtù di quell'atto singolarissimo di volontà che è il consenso (C.I.C., can. 1057 § 2; C.C.E.O., can. 817 § 1), stabiliscono tra loro liberamente un nesso prefigurato dalla loro natura, che ormai costituisce per entrambi un vero cammino vocazionale attraverso cui vivere la propria personalità quale risposta al piano divino.

L'ordinazione alle finalità naturali del matrimonio – il bene dei coniugi e la procreazione ed educazione della prole – è intrinsecamente presente nella mascolinità e nella femminilità. Quest'indole teleologica è decisiva per comprendere la dimensione naturale dell'unione. In questo senso, l'indole naturale del matrimonio si comprende meglio quando non la si separa dalla famiglia. Matrimonio e famiglia sono inseparabili, perché la mascolinità e la femminilità delle persone sposate sono costitutivamente aperte al dono dei figli. Senza tale apertura nemmeno ci potrebbe essere un bene dei coniugi degno di tal nome.

Anche le proprietà essenziali, l'unità e l'indissolubilità, s'iscrivono nell'essere stesso del matrimonio, non essendo in alcun modo leggi ad esso estrinseche. Solo se è visto quale unione che coinvolge la persona nell'attuazione della sua struttura relazionale naturale, che rimane essenzialmente la stessa attraverso la vita personale, il matrimonio può porsi al di là dei mutamenti della vita, degli sforzi, e perfino delle crisi attraverso cui passa non di rado la libertà umana nel vivere i suoi impegni. Se invece l'unione matrimoniale si considera come unicamente basata su qualità personali, interessi o attrazioni, è evidente che essa non appare più come una realtà naturale, ma come situazione dipendente dall'attuale perseveranza della volontà in funzione della persistenza di fatti e sentimenti contingenti. Certo, il vincolo è causato dal consenso, cioè da un atto di volontà dell'uomo e della donna; ma tale consenso attualizza una potenza già esistente nella natura dell'uomo e della donna. Così la stessa forza indissolubile del vincolo si fonda sull'essere naturale dell'unione liberamente stabilita tra l'uomo e la donna.

6. Molte conseguenze derivano da questi presupposti ontologici. Mi limiterò ad indicare quelle di particolare rilievo ed attualità nel diritto matrimoniale canonico. Così, alla luce del matrimonio quale realtà naturale, si coglie facilmente l'indole naturale della capacità per sposarsi: «*Omnes possunt matrimonium contrahere, qui iure non prohibentur*» (C.I.C., can. 1058; C.C.E.O., can. 778). Nessuna interpretazione delle norme sull'incapacità consensuale (cfr. C.I.C., can. 1095; C.C.E.O., can. 818) sarebbe giusta se rendesse in pratica vano quel principio: «*Ex intima hominis natura – afferma Cicerone – haurienda est iuris disciplina*» (Cicerone, *De Legibus*, II).

La norma del citato can. 1058 si chiarisce ancor di più qualora si tenga presente che per sua natura l'unione coniugale riguarda la stessa mascolinità e femminilità delle persone sposate, per cui non si tratta di un'unione che richieda essenzialmente delle caratteristiche singolari nei contraenti. Se così fosse, il matrimonio si ridurrebbe ad una fattuale integrazione tra le persone e le sue caratteristiche come anche la sua durata dipenderebbero unicamente dall'esistenza di un affetto interpersonale non meglio determinato.

Per una certa mentalità oggi assai diffusa questa visione può sembrare in contrasto con le esigenze della realizzazione personale. Ciò che per questa mentalità risulta difficile da comprendere è la stessa possibilità di un vero matrimonio che non sia riuscito. La spiegazione s'inserisce nel contesto di una integrale visione umana e cristiana dell'esistenza. Non è certo questo il momento per approfondire le verità che illuminano questa questione: in particolare, le verità sulla libertà umana nella situazione presente di natura caduta ma redenta, sul peccato, sul perdono e sulla grazia.

Sarà sufficiente ricordare che anche il matrimonio non sfugge alla logica della Croce di Cristo, che esige sforzo e sacrificio e comporta anche dolore e sofferenza, ma non impedisce, nell'accettazione della volontà di Dio, una piena e autentica realizzazione personale, nella pace e serenità dello spirito.

7. Lo stesso atto del consenso matrimoniale si comprende meglio in rapporto alla dimensione naturale dell'unione. Questo infatti è l'oggettivo punto di riferimento rispetto al quale la persona vive la sua naturale inclinazione. Da qui la normalità e semplicità del vero consenso. Rappresentare il consenso quale adesione ad uno schema culturale o di legge positiva non è realistico, e rischia di complicare inutilmente l'accertamento della validità del matrimonio. Si tratta di vedere se le persone, oltre ad identificare la persona dell'altro, hanno veramente colto l'essenziale dimensione naturale della loro coniugalità, la quale implica per esigenza intrinseca la fedeltà, l'indissolubilità e la potenziale paternità/maternità, quali beni che integrano una relazione di giustizia.

«Anche la più profonda o più sottile scienza del diritto – ammoniva il Papa Pio XII di venerata memoria – non potrebbe additare altro criterio per distinguere le leggi ingiuste dalle giuste, il semplice diritto legale dal diritto vero, che quello percepibile già col solo lume della ragione dalla natura delle cose e dell'uomo stesso, quello della legge scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo ed espressamente confermata dalla Rivelazione. Se il diritto e la scienza giuridica non vogliono rinunciare alla sola guida capace di mantenerli nel retto cammino, debbono riconoscere gli "obblighi etici" come norme oggettive valide anche per l'ordine giuridico» (*Allocuzione alla Rota*, 13 novembre 1949: AAS 41 [1949], 607).

8. Avviandomi alla conclusione desidero soffermarmi brevemente sul rapporto tra l'indole naturale del matrimonio e la sua sacramentalità, atteso che, a partire dal Vaticano II, è stato frequente il tentativo di rivitalizzare l'aspetto soprannaturale del matrimonio anche mediante proposte teologiche, pastorali e canonistiche estranee alla Tradizione, come quella di richiedere la fede quale requisito per sposarsi.

Quasi all'inizio del mio Pontificato, dopo il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia del 1980 nel quale fu trattato questo tema, mi sono pronunciato al riguardo nella *Familiaris Consortio*, scrivendo: «Il sacramento del matrimonio ha questo di specifico fra tutti gli altri: di essere il Sacramento di una realtà che già esiste nell'economia della creazione, di essere lo stesso patto coniugale istituito dal Creatore al principio» (n. 68: AAS 73 [1981], 163). Di conseguenza, per identificare quale sia la realtà

che già dal principio è legata all'economia della salvezza e che nella pienezza dei tempi costituisce uno dei sette Sacramenti in senso proprio della Nuova Alleanza, l'unica via è quella di rifarsi alla realtà naturale che ci è presentata dalla Scrittura nella Genesi (1,27; 2,18-25). È ciò che ha fatto Gesù parlando dell'indissolubilità del vincolo coniugale (cfr. Mt 19,3-12; Mc 10,1-2), ed è ciò che ha fatto San Paolo illustrando il carattere di «mistero grande» che ha il matrimonio «in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (*Ef* 5,32).

Del resto dei sette Sacramenti il matrimonio, pur essendo un «*signum significans et conferens gratiam*», è il solo che non si riferisce ad un'attività specificamente orientata al conseguimento di fini direttamente soprannaturali. Il matrimonio, infatti, ha come fini, non solo prevalenti ma propri «*indole sua naturali*», il *bonum coniugum* e la *prolis generatio et educatio* (C.I.C., can. 1055).

In una diversa prospettiva, il segno sacramentale consisterebbe nella risposta di fede e di vita cristiana dei coniugi, per cui esso sarebbe privo di una consistenza oggettiva che consenta di annoverarlo tra i veri Sacramenti cristiani. Perciò, l'oscurarsi della dimensione naturale del matrimonio, con il suo ridursi a mera esperienza soggettiva, comporta anche l'implicita negazione della sua sacramentalità. Per contro, è proprio l'adeguata comprensione di questa sacramentalità nella vita cristiana ciò che spinge verso una rivalutazione della sua dimensione naturale.

D'altra parte, l'introdurre per il Sacramento requisiti intenzionali o di fede che andassero al di là di quello di sposarsi secondo il piano divino del "principio" – oltre ai gravi rischi che ho indicato nella *Familiaris consortio* (n. 68: *l.c.*, 164-165): giudizi infondati e discriminatori, dubbi sulla validità di matrimoni già celebrati, in particolare da parte di battezzati non cattolici –, porterebbe inevitabilmente a voler separare il matrimonio dei cristiani da quello delle altre persone. Ciò si opporrebbe profondamente al vero senso del disegno divino, secondo cui è proprio la realtà creazionale che è un "mistero grande" in riferimento a Cristo e alla Chiesa.

9. Ecco, cari Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati, alcune delle riflessioni che mi premeva condividere con voi per orientare e sostenere il prezioso servizio che voi rendete al Popolo di Dio.

Su ciascuno di voi, sul vostro quotidiano lavoro invoco la particolare protezione di Maria Santissima, "Speculum iustitiae", e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che ben volentieri estendo ai vostri familiari ed agli Alunni dello Studio Rotale.

Omelia nella V Giornata della Vita Consacrata

Aiutare le Comunità ecclesiali a crescere nella dimensione oblativa che intimamente le costituisce, le edifica e le sospinge sulle strade del mondo

Venerdì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, si è celebrata la V Giornata della Vita Consacrata. Il Santo Padre ha partecipato nella Basilica Vaticana a una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, pronunciando personalmente questa omelia:

1. «*Vieni, Signore, nel tuo tempio santo*» (Rit. Salmo resp.).

Con questa invocazione, che abbiamo cantato nel Salmo responsoriale, la Chiesa, nel giorno in cui fa memoria della Presentazione di Gesù al Tempio di Gerusalemme, esprime il desiderio di poterlo accogliere ancora nel presente della sua storia. La Presentazione è una festa liturgica suggestiva, fissata fin dall'antichità quaranta giorni dopo il Natale, sulla scorta di quanto prescriveva la Legge ebraica per la nascita di ogni primogenito (cfr. Es 13,2). Maria e Giuseppe, come risulta dal racconto evangelico, ne sono stati fedeli osservanti.

Tradizioni cristiane d'Oriente e d'Occidente si sono intrecciate arricchendo la liturgia di questa festa con una speciale processione, in cui la luce dei ceri e delle candele è simbolo di Cristo, Luce vera venuta ad illuminare il suo popolo e tutte le genti. In tal modo l'odierna ricorrenza si ricollega al Natale e all'Epifania del Signore. Ma contemporaneamente essa si pone come ponte verso la Pasqua, rievocando la profezia del vecchio Simeone, che in quella circostanza preannunciò il drammatico destino del Messia e di sua Madre.

L'Evangelista ha ricordato il fatto anche nei dettagli: ad accogliere Gesù nel santuario di Gerusalemme vi erano due anziane persone piene di fede e di Spirito Santo, Simeone ed Anna. Esse impersonano il "resto d'Israele", vigilante nell'attesa e pronto ad andare incontro al Signore, come già avevano fatto i pastori nella notte della sua nascita a Betlemme.

2. Nella Colletta della liturgia odierna abbiamo chiesto di poter essere anche noi presentati al Signore "pienamente rinnovati nello spirito", sul modello di Gesù, primogenito tra molti fratelli. In modo particolare voi, *religiosi, religiose e laici consacrati*, siete chiamati a partecipare a questo *mistero del Salvatore*. È mistero di *oblauzione*, in cui si fondono indissolubilmente la gloria e la croce, secondo il carattere pasquale proprio dell'esistenza cristiana. È mistero di luce e di sofferenza; *mistero mariano*, in cui alla Madre, benedetta insieme col Figlio, è preannunciato il martirio dell'anima.

Potremmo dire che oggi si celebra in tutta la Chiesa un singolare "offertorio", in cui gli uomini e le donne consacrati rinnovano spiritualmente il dono di sé. Così facendo aiutano le Comunità ecclesiali a crescere nella dimensione oblativa che intimamente le costituisce, le edifica e le sospinge sulle strade del mondo.

Vi saluto con grande affetto, carissimi Fratelli e Sorelle appartenenti a numerose Famiglie di vita consacrata, che allietate con la vostra presenza la Basilica di San

Pietro. Saluto, in particolare, il Signor Cardinale Eduardo Martínez Somalo, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, il quale presiede la Celebrazione Eucaristica odierna.

3. Celebriamo questa festa con il cuore ancora ripieno delle emozioni vissute nel tempo giubilare appena terminato. Abbiamo ripreso il cammino lasciandoci guidare dalle parole di Cristo a Simone: «*Duc in altum - Prendi il largo*» (*Lc 5,4*). La Chiesa attende anche il vostro contributo, carissimi Fratelli e Sorelle consacrati, per percorrere questo nuovo tratto di strada secondo gli orientamenti che ho tracciato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte: contemplare il volto di Cristo, ripartire da Lui, testimoniare il suo amore*. È questo un apporto che voi siete chiamati a dare quotidianamente anzitutto con *la fedeltà alla vostra vocazione* di persone totalmente consacrate a Cristo.

Il vostro primo impegno, pertanto, non può non essere nella linea della *contemplazione*. Ogni realtà di vita consacrata nasce e ogni giorno si rigenera nell'incessante contemplazione del volto di Cristo. La Chiesa stessa attinge il suo slancio dal quotidiano confronto con l'inesauribile bellezza del volto di Cristo suo Sposo.

Se ogni cristiano è un credente che *contempla il volto di Dio in Gesù Cristo*, voi lo siete in modo speciale. Per questo è necessario che non vi stanchiate di sostare in meditazione sulla *Sacra Scrittura* e, soprattutto, sui santi *Vangeli*, perché si imprimeano in voi i tratti del Verbo incarnato.

4. *Ripartire da Cristo*, centro di ogni progetto personale e comunitario: questo è l'impegno! Incontratelo, carissimi, e contemplatelo in modo tutto speciale nell'*Eucaristia*, celebrata e adorata ogni giorno, come fonte e culmine dell'esistenza e dell'azione apostolica.

E con Cristo *camminate*: è questa la via della perfezione evangelica, la *santità* a cui ogni battezzato è chiamato. E proprio la *santità* è uno dei punti essenziali – anzi, il primo – del programma che ho delineato per l'inizio del nuovo Millennio (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 30-31).

Abbiamo ascoltato poc'anzi le parole del vecchio Simeone: Cristo «*è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*» (*Lc 2,34*). Come Lui, e nella misura della conformazione a Lui, anche la persona consacrata diventa «*segno di contraddizione*»; diventa cioè, per gli altri, salutare stimolo a prendere posizione di fronte a Gesù, il quale – grazie alla mediazione coinvolgente del «*testimone*» – non resta semplicemente personaggio storico o ideale astratto, ma si pone come persona viva a cui aderire senza compromessi.

Non vi sembra questo un servizio indispensabile che la Chiesa attende da voi in quest'epoca segnata da profondi mutamenti sociali e culturali? Solo se persevererete nel seguire fedelmente Cristo, sarete *testimoni credibili del suo amore*.

5. «*Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele*» (*Lc 2,32*). La vita consacrata è chiamata a riflettere in modo singolare la luce di Cristo. Guardando a voi, carissimi Fratelli e Sorelle, penso alla *schiera di uomini e donne* di ogni nazione, lingua e cultura, consacrati a Cristo con i voti di povertà, verginità e obbedienza. Questo pensiero mi riempie di consolazione, perché voi siete come un «*lievito* di speranza per l'umanità». Siete «*sale*» e «*luce*» per gli uomini e le donne di oggi, che nella vostra testimonianza possono intravedere il Regno di Dio e lo stile delle «*Beatitudini*» evangeliche.

Come Simeone ed Anna, prendete Gesù dalle braccia della sua santissima Madre e, pieni di gioia per il dono della vocazione, portatelo a tutti. Cristo è sal-

vezza e speranza per ogni uomo! Annunciate lo con la vostra esistenza dedicata interamente al Regno di Dio e alla salvezza del mondo. Proclamatelo con la fedeltà senza compromessi che, anche di recente, ha condotto al martirio alcuni vostri fratelli e sorelle in varie parti del mondo.

Siate luce e conforto per ogni persona che incontrate. *Come candele accese, ardete dell'amore di Cristo. Consumatevi per Lui, diffondendo dappertutto il Vangelo del suo amore.* Grazie alla vostra testimonianza anche gli occhi di tanti uomini e donne del nostro tempo potranno vedere la salvezza preparata da Dio «davanti a tutti i popoli, luci per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

Amen.

**Alla Comunità di lavoro della Radio Vaticana
in occasione del 70° anniversario della fondazione**

**Qualificato e moderno contributo
all'opera della nuova evangelizzazione**

Martedì 13 febbraio, a settant'anni di distanza dal 12 febbraio 1931 quando il Papa Pio XI inaugurò la stazione a raggio universale della Radio Vaticana, ricevendo l'odierna Comunità di lavoro con molti dei prestatori d'opera oggi in quiescenza, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Volentieri rivolgo un cordiale benvenuto a tutti voi, che formate la grande famiglia della Radio Vaticana. Grazie per questa visita, che avete voluto rendermi nel settantesimo anniversario di fondazione della vostra benemerita emittente radiofonica.

Il mio affettuoso pensiero va a ciascuno di voi, che con intelligenza e dedizione la rendete ogni giorno strumento vivo ed efficiente al servizio della Sede Apostolica. L'odierno incontro mi offre l'occasione per esprimere a tutti la mia riconoscenza. Ringrazio particolarmente il Direttore Generale, Padre Pasquale Borgomeo, per le cortesi parole che ha voluto indirizzarmi a vostro nome, illustrando al tempo stesso le molteplici attività da voi svolte, specialmente durante l'Anno Giubilare. Con lui saluto Padre Federico Lombardi, Direttore dei Programmi, e Padre Lino Dan, Direttore dei Servizi Tecnici. Nelle loro persone intendo raggiungere con pensiero grato tutti i Padri della Compagnia di Gesù, che sin dagli inizi hanno prestato il loro prezioso contributo in questa struttura, con genuino spirito di fedeltà al carisma di Sant'Ignazio di Loyola.

Ed è anche per concretizzare questo mio apprezzamento che ho voluto annoverare tra i membri del Collegio Cardinalizio Padre Roberto Tucci, Presidente del vostro Comitato di Gestione. A lui va il mio grazie più cordiale per l'opera svolta nell'ambito della Radio Vaticana, oltre che per avermi aiutato per lunghi anni nella realizzazione dei Viaggi Apostolici in tante parti del mondo, coadiuvato dal solerte dott. Alberto Gasbarri, Direttore Amministrativo.

2. Vogliamo oggi commemorare i settanta anni della Radio Vaticana. Come non elevare un inno di lode e di ringraziamento al Signore per aver concesso alla Chiesa di farsi, per amore del Vangelo, pioniera nel campo della comunicazione radiofonica? Ripenso a quel 12 febbraio del 1931, quando il mio venerato Predecessore, il Papa Pio XI, con un profetico messaggio al mondo, inaugurava la prima stazione radio a raggio universale.

Da allora le vicende di quella che voi, con legittima fierezza, chiamate la "Radio del Papa" s'intrecciano con i drammi, le attese e le speranze dell'umanità. Per sette decenni la vostra emittente ha seguito gli eventi, esaltanti e tremendi, del secolo appena tramontato. Ha diffuso in ogni angolo del globo l'annuncio del Vangelo e la parola del Successore di Pietro. Sarebbe lungo enumerare i molteplici servizi resi alla Sede Apostolica. Vorrei limitarmi a ricordare il contributo dato al fruttuoso svolgimento del Grande Giubileo appena concluso, ed in particolare le trasmissioni speciali *Jubilaeum*, diffuse pure via *Internet*, con migliaia di ore di attività in varie lingue, con oltre 2.500 ospiti in studio e quasi il doppio al telefono, ed un numero

eccezionale di collegamenti. Questi programmi hanno coinvolto volontari, hanno tenuto contatti regolari con altre testate sparse nel mondo, curando appuntamenti speciali per i pellegrinaggi nazionali insieme a tante altre iniziative. Ancora una volta, grazie a tutti coloro che, in vari modi, hanno collaborato in questi settanta anni al quotidiano lavoro della Radio Vaticana. Un pensiero speciale e una preghiera per quanti, nel corso di questi anni, sono entrati nella vita eterna.

3. Per *Statuto*, alla Radio Vaticana è affidato il compito «di annunciare con libertà, fedeltà ed efficacia il messaggio cristiano e collegare il centro della cattolicità con i diversi Paesi del mondo, diffondendo la voce e gli insegnamenti del Romano Pontefice, informando sull'attività della Santa Sede, facendosi eco della vita cattolica nel mondo, orientando a valutare i problemi del momento alla luce del Magistero ecclesiastico e nella costante attenzione ai segni dei tempi».

Questo testo trova un illuminante commento nelle parole che il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, da voi con ragione considerato il secondo fondatore della Radio Vaticana, vi indirizzò in occasione del quarantesimo anniversario: «Quale potenza acquista la voce! – egli diceva in tale circostanza – quale funzione è affidata alla Radio! Vi è mai servizio più congeniale con la nostra missione apostolica, quanto quello che voi, resi ministri della Parola, rendete alla causa del Vangelo e della Chiesa?» (27 febbraio 1971: *AAS* 63 [1971], 225).

Sì, la vostra missione primaria è diffondere il magistero, la parola e la voce stessa del Successore di Pietro; far conoscere attraverso le vostre antenne la vitalità della Chiesa, le sue iniziative di carità, le sue gioie, le sue sofferenze e le sue speranze. A questa singolare missione ecclesiale continuare a dedicarvi con ogni migliore energia per il bene dell'intero popolo cristiano. Il vostro è un qualificato e moderno contributo all'opera della nuova evangelizzazione in questo nostro tempo, che si caratterizza per l'estendersi e l'intensificarsi del fenomeno della comunicazione globale.

4. A questo proposito sono oggi dinanzi a voi due grandi sfide: la sfida tecnologica e quella editoriale. La prima, quella tecnologica, riguarda la produzione e la diffusione dei programmi. Da anni è stata opportunamente avviata la diffusione satellitare e telematica, con un decisivo incremento di ascoltatori, grazie alla ritrasmissione consentita a circa ottocento stazioni locali. Inoltre, l'introduzione della tecnica digitale, offrendo alla produzione inedite ed ampie possibilità, modifica notevolmente i profili professionali classici. Se la sfida tecnologica richiede risorse finanziarie e capacità tecniche e gestionali, quella editoriale impegna soprattutto capacità intellettuali e creative. Si tratta di dare alla ricchezza e alla densità dei contenuti da comunicare forme e linguaggi specifici del mezzo radiofonico, adeguati alla sua evoluzione ed efficaci per il raggiungimento degli obiettivi propri di un'emittente radiofonica al servizio della Chiesa.

Evangelizzare attraverso la radio significa offrire un'informazione professionalmente ineccepibile che, nel commento implicito ed esplicito dei fatti, diventi quotidiana catechesi ancorata alla vita e all'esperienza dell'ascoltatore. Quest'azione evangelizzatrice esige sforzo continuo di adattamento, di aggiornamento, ma pure solida formazione umana, culturale e professionale, unita a salde motivazioni spirituali e missionarie. La capacità di annunziare efficacemente la Buona Novella poggia, prima di tutto, su un'intensa preghiera, sull'ascolto di Dio e su una coraggiosa fedeltà a Cristo, divino Comunicatore di salvezza.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle! Il settantesimo compleanno della Radio Vaticana cade all'inizio del Terzo Millennio e all'indomani della conclusione della straordinaria esperienza giubilare. Il dinamismo che il Grande Giubileo ha impresso alla

Chiesa non può che sollecitarvi a ripartire, con umile coraggio, per un nuovo tratto di strada al servizio del Vangelo. Il Papa conta molto sul vostro aiuto per svolgere il suo ministero petrino, e vi chiede di farvi ogni giorno diffusori della verità che rende liberi.

Continuate a scrivere pagine interessanti della vostra storia, ricca già di nobili memorie. Le urgenze apostoliche della Chiesa, in questa fase di rapidi mutamenti, siano per voi uno stimolo ad andare avanti con entusiasmo. Rivolgo anche a voi l'escortazione che ho posto nella recente Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*: «Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo "prendere il largo", fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!*» (n. 15). Prendete il largo e non temete, carissimi membri della grande famiglia della Radio Vaticana. È dinanzi a voi un futuro non privo di ombre, nel quale tuttavia la speranza cristiana intravede promesse che non deludono. Non vi scoraggino le difficoltà, la limitatezza delle risorse e i vostri stessi limiti. Non vi turbi il sempre più accelerato cambiare di scenari, di strutture, di metodi e di modi di vivere.

«*Duc in altum!* - Prendi il largo!». Nel servizio della fede e dell'unità dei cristiani, nella difesa della vita e dei diritti umani, nell'annuncio di pace a tutti gli uomini di buona volontà, voi non siete soli: siete nel cuore della Chiesa. Siete presenti anche nella mia sollecitudine e nella mia preghiera d'ogni giorno.

Affido volentieri le vostre persone, il vostro lavoro ed i vostri progetti alla materna protezione di Maria, Stella dell'evangelizzazione. Accompagno i miei voti con una speciale Benedizione Apostolica, che estendo con affetto alle vostre famiglie ed ai milioni di ascoltatori sparsi nel mondo, ricchezza e vanto della Radio Vaticana.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Notificazione

A proposito del libro di Jacques Dupuis
«*Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*»
(Ed. Queriniana, Brescia 1997)

Preambolo

In seguito ad uno studio condotto sull'opera di P. Jacques Dupuis, S.I., *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso* (Brescia 1997), la Congregazione per la Dottrina della Fede decise di approfondire l'esame della suddetta opera con procedura ordinaria, secondo quanto stabilito dal cap. III del *Regolamento per l'esame delle dottrine*.

Si deve anzitutto sottolineare che in questo libro l'Autore propone una riflessione introduttiva a una teologia cristiana del pluralismo religioso. Non si tratta semplicemente di una teologia delle religioni, ma di una teologia del pluralismo religioso, che intende ricercare, alla luce della fede cristiana, il significato che la pluralità delle tradizioni religiose riveste all'interno del disegno di Dio per l'umanità. Conscio della problematicità della sua prospettiva, l'Autore stesso non si nasconde la possibilità che la sua ipotesi potrebbe sollevare un numero di interrogativi pari a quelli per cui proporrà delle soluzioni.

A seguito dell'esame compiuto e dei risultati del dialogo con l'Autore, gli Em.mi Padri, valutati le analisi e i pareri espressi dai Consultori in merito alle *Risposte* date dall'Autore stesso, nella Sessione Ordinaria del 30 giugno 1999, hanno riconosciuto il suo tentativo di voler rimanere nei limiti dell'ortodossia, impegnandosi nella trattazione di problematiche finora inesplorate. Nello stesso tempo, pur considerando la buona disposizione dell'Autore, manifestata nelle sue *Risposte*, a fornire i chiarimenti giudicati necessari, nonché la sua volontà di rimanere fedele alla dottrina della Chiesa e all'insegnamento del Magistero, hanno constatato che nel libro sono contenute notevoli ambiguità e difficoltà su punti dottrinali di rilevante portata, che possono condurre il lettore a opinioni erronee o pericolose. Tali punti concernono l'interpretazione della mediazione salvifica unica e universale di Cristo, l'unicità e pienezza della rivelazione di Cristo, l'azione salvifica universale dello Spirito Santo,

l'ordinazione di tutti gli uomini alla Chiesa, il valore e il significato della funzione salvifica delle religioni.

La Congregazione per la Dottrina della Fede, adempiuta la procedura ordinaria dell'esame in tutte le sue fasi, ha deciso di redigere una *Notificazione*¹ con l'intento di salvaguardare la dottrina della fede cattolica da errori, ambiguità o interpretazioni pericolose. Tale *Notificazione*, approvata dal Santo Padre nella Udienza del 24 novembre 2000, è stata presentata al P. Jacques Dupuis, e da lui è stata accettata. Con la firma del testo l'Autore si è impegnato ad assentire alle tesi enunciate e ad attenersi in futuro nella sua attività teologica e nelle sue pubblicazioni ai contenuti dottrinali indicati nella *Notificazione*, il cui testo dovrà comparire anche nelle eventuali ristampe o riedizioni del libro in questione, e nelle relative traduzioni.

La presente *Notificazione* non intende esprimere un giudizio sul pensiero soggettivo dell'Autore; ma si propone piuttosto di enunciare la dottrina della Chiesa a riguardo di alcuni aspetti delle suddette verità dottrinali, e nello stesso tempo di confutare opinioni erronee o pericolose, a cui, indipendentemente dalle intenzioni dell'Autore, il lettore può pervenire a motivo di formulazioni ambigue o spiegazioni insufficienti contenute in diversi passi del libro. In tal modo si ritiene di offrire ai lettori cattolici un sicuro criterio di valutazione, consono con la dottrina della Chiesa, al fine di evitare che la lettura del volume possa indurre a gravi equivoci e fraintendimenti.

I. A proposito della mediazione salvifica unica e universale di Gesù Cristo

1. Deve essere fermamente creduto che Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, è l'unico e universale mediatore della salvezza di tutta l'umanità².

2. Deve essere pure fermamente creduto che Gesù di Nazaret, Figlio di Maria e unico Salvatore del mondo, è il Figlio e il Verbo del Padre³. Per l'unità del piano divino di salvezza incentrato in Gesù Cristo, va inoltre ritenuto che l'azione salvifica del Verbo sia attuata in e per Gesù Cristo, Figlio incarnato del Padre, quale mediatore della salvezza di tutta l'umanità⁴. È quindi contrario alla fede cattolica non soltanto affermare una separazione tra il Verbo e Gesù o una separazione tra l'azione salvifica del Verbo e quella di Gesù, ma anche sostenere la tesi di un'azione salvifica del Verbo come tale nella sua divinità, indipendente dall'umanità del Verbo incarnato⁵.

II. A proposito dell'unicità e pienezza della rivelazione di Gesù Cristo

3. Deve essere fermamente creduto che Gesù Cristo è il mediatore, il compimento e la pienezza della rivelazione⁶. È quindi contrario alla fede della Chiesa sostenere che la rive-

¹ La Congregazione per la Dottrina della Fede, a motivo di tendenze manifestate in diversi ambienti e sempre più recepite anche nel pensiero dei fedeli, ha pubblicato la *Dichiarazione "Dominus Iesus" circa l'unicità e l'universalità di Gesù Cristo e della Chiesa* (AAS 92 [2000], 742-765), per tutelare i dati essenziali della fede cattolica. La *Notificazione* si ispira ai principi indicati nella suddetta *Dichiarazione* per la valutazione dell'opera di J. Dupuis.

² Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De peccato originali*: Denz. 1513; Decr. *De iustificatione*: Denz. 1522. 1523. 1529. 1530. Cfr. anche CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 10; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8. 14. 28. 49. 60; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 5: AAS 83 (1991), 249-340; Esort. Ap. *Ecclesia in Asia*, 14: AAS 92 (2000), 449-528; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 13-15.

³ Cfr. CONCILIO DI NICEA I: Denz. 125; CONCILIO DI CALCEDONIA: Denz. 301.

⁴ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De iustificatione*: Denz. 1529. 1530; CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 5; Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 6. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 10.

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2. 4; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 14-15. 92: AAS 91 (1999), 5-88; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 5.

lazione di/in Gesù Cristo sia limitata, incompleta e imperfetta. Inoltre, benché la piena conoscenza della rivelazione divina si avrà soltanto nel giorno della venuta gloriosa del Signore, tuttavia la rivelazione storica di Gesù Cristo offre tutto ciò che è necessario per la salvezza dell'uomo e non ha bisogno di essere completata da altre religioni⁷.

4. È conforme alla dottrina cattolica affermare che i semi di verità e di bontà che esistono nelle altre religioni sono una certa partecipazione alle verità contenute nella rivelazione di/in Gesù Cristo⁸. È invece opinione erronea ritenere che tali elementi di verità e di bontà, o alcuni di essi, non derivino ultimamente dalla mediazione fontale di Gesù Cristo⁹.

III. A proposito dell'azione salvifica universale dello Spirito Santo

5. La fede della Chiesa insegna che lo Spirito Santo operante dopo la risurrezione di Gesù Cristo è sempre lo Spirito di Cristo inviato dal Padre, che opera in modo salvifico sia nei cristiani sia nei non cristiani¹⁰. È quindi contrario alla fede cattolica ritenere che l'azione salvifica dello Spirito Santo si possa estendere oltre l'unica economia salvifica universale del Verbo incarnato¹¹.

IV. A proposito dell'ordinazione di tutti gli uomini alla Chiesa

6. Deve essere fermamente creduto che la Chiesa è segno e strumento di salvezza per tutti gli uomini¹². È contrario alla fede cattolica considerare le varie religioni del mondo come vie complementari alla Chiesa in ordine alla salvezza¹³.

7. Secondo la dottrina cattolica anche i seguaci delle altre religioni sono ordinati alla Chiesa e sono tutti chiamati a far parte di essa¹⁴.

V. A proposito del valore e della funzione salvifica delle tradizioni religiose

8. Secondo la dottrina cattolica si deve ritenere che «quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16)»¹⁵. È dunque legittimo sostenere che lo Spirito Santo opera la salvezza nei non cristiani anche mediante quegli elementi di verità e di bontà presenti nelle varie religioni; ma non ha alcun fondamento nella teologia cattolica.

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 6; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 65-66.

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 17; Decr. *Ad gentes*, 11; Dich. *Nostra aetate*, 2.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 10.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 28-29.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 5; Esort. Ap. *Ecclesia in Asia*, 15-16; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 12.

¹² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9, 14, 17, 48; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 11; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 16.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 36; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 21-22.

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13, 16; Decr. *Ad gentes*, 7; Dich. *Dignitatis humanae*, 1; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 10; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 20-22; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 845.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 29.

ca ritenere queste religioni, considerate come tali, vie di salvezza, anche perché in esse sono presenti lacune, insufficienze ed errori¹⁶, che riguardano le verità fondamentali su Dio, l'uomo e il mondo.

Inoltre, il fatto che gli elementi di verità e di bontà presenti nelle varie religioni possano preparare i popoli e le culture ad accogliere l'evento salvifico di Gesù Cristo, non comporta che i testi sacri delle altre religioni possano considerarsi complementari all'Antico Testamento, che è la preparazione immediata allo stesso evento di Cristo¹⁷.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza del 19 gennaio 2001, alla luce degli ulteriori sviluppi, ha confermato la sua approvazione della presente Notificazione, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 24 gennaio 2001,
nella memoria di San Francesco di Sales.

*** Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

*** Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

¹⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16; Dich. *Nostra aetate*, 2; Decr. *Ad gentes*, 9; cfr. anche PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 53; AAS 68 (1976), 5-76; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 8.

¹⁷ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Decr. *de libris sacris et de traditionibus recipiendis*: Denz. 1501; CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, cap. 2: Denz. 3006; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 8.

Contestualmente al testo della *Notificazione*, in data 26-27 febbraio 2001 *L'Osservatore Romano* ha anche pubblicato questo commento autorevole, non firmato:

1. In ogni epoca la ricerca teologica è stata importante per la missione evangelizzatrice della Chiesa in risposta al disegno di Dio, il quale vuole «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (*1 Tm* 2,4). L'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura ispirata e trasmessa dalla Tradizione viva della Chiesa, arricchisce, infatti, l'intero Popolo di Dio, «sale della terra» e «luce del mondo» (*Mt* 5,13 s.), aiutandolo sia a dare testimonianza alla verità della rivelazione cristiana sia a rendere conto della sua speranza a coloro che lo richiedono (cfr. *1 Pt* 3,15).

La teologia si dimostra ancora più importante in tempi, come i nostri, di grandi mutamenti culturali e spirituali, che, proponendo problemi e interrogativi nuovi alla coscienza di fede della Chiesa, richiedono risposte e soluzioni nuove, anche audaci. Non si può negare il

fatto che oggi la presenza del pluralismo religioso imponga ai cristiani una rinnovata presa di coscienza del posto che le altre religioni occupano nel piano salvifico di Dio Uno e Trino. In questo contesto, la teologia è interpellata a dare una risposta che, alla luce della Rivelazione e del Magistero della Chiesa, giustifichi il significato e il valore delle altre tradizioni religiose, che con consapevole e rinnovato protagonismo continuano a guidare e animare la vita di milioni di persone in ogni parte del mondo.

Come nei primi secoli della Chiesa, anche oggi si impone al teologo, da una parte, un atteggiamento di ascolto, di conoscenza e di discernimento di quanto di "vero e santo" è presente nelle altre tradizioni religiose (extra-bibliche)¹, i cui modi di agire e di vivere e le cui dottrine, «quantunque in molti punti differiscano da quanto la Chiesa crede e propone, tuttavia, non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini», e, dall'altra, un altrettanto necessario atteggiamento di annuncio incessante di «Cristo che è "la via, la verità e la vita"» (*Gv* 14,6), in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa e nel quale Dio ha riconciliato a sé tutte le cose². Nel dialogo inter-religioso e nella riflessione teologica sul significato e sul valore salvifico delle altre religioni, l'audacia, che spesso si impone alla coscienza e alla libertà del teologo, non fruttifica né edifica la comunità ecclesiale, se non viene accompagnata dalla pazienza della maturazione e dalla continua verifica della verità che è Cristo.

2. Questo invito al «dialogo sincero e paziente»³ con le altre religioni non deve essere visto come un impedimento o un'attenuazione della disponibilità all'amicizia, al rispetto, alla collaborazione e alla condivisione, ma piuttosto come un vero e proprio pellegrinaggio di fede nella comprensione della verità della rivelazione cristiana.

Forse può essere utile richiamare qui le due articolazioni fondamentali di un altro dialogo, quello "ecumenico", che si esprime sia mediante il dialogo della carità, sia mediante il dialogo della verità. La stessa carità, che si manifesta nelle innumerevoli manifestazioni di rispetto reciproco, di preghiera comune e di fraterna solidarietà, spinge tutti i battezzati al dialogo della verità, che esige studi accurati sulla Parola di Dio e sulla Tradizione della Chiesa, e chiarimenti approfonditi e laboriosi delle rispettive posizioni teologiche. Il paziente ma costante impegno per la ricerca della verità, l'accuratezza epistemologica e la serena decantazione dei risultati raggiunti fanno del dialogo ecumenico un modello di riferimento significativo per il dialogo inter-religioso, la cui estrema difficoltà non deriva solo dalla grande varietà delle tradizioni religiose, ma soprattutto dalla mancanza di un riferimento comune fondante.

3. Per questo la Chiesa non può non lodare il prezioso lavoro dei teologi che, di fronte alla sfida del pluralismo religioso e di fronte alle nuove domande poste dal dialogo inter-religioso, cercano con creatività, sensibilità e fedeltà alla Tradizione biblica e magisteriale, di trovare nuovi sentieri e di percorrere nuove piste, avanzando proposte e suggerendo comportamenti, che necessariamente esigono un accurato discernimento ecclesiale. La tempestività nel cogliere le sfide dei segni dei tempi non può e non deve tramutarsi in fretta superficiale e inopportuna, sia per non disorientare la retta coscienza di fede della comunità ecclesiale, sia per non rischiare la credibilità e l'efficacia dello stesso dialogo.

Il prezioso bene della libertà e della creatività teologica non può non includere anche la disponibilità all'accoglienza della verità della rivelazione cristiana, trasmessa e interpretata dalla Chiesa sotto l'autorità del Magistero e accolta con fede. La funzione del Magistero,

¹ Occorre precisare che un discorso del tutto peculiare spetta al rapporto tra la fede cristiana e la religione di Israele, poiché, come insegnava il Concilio Vaticano II, esiste «un vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo» (CONCILIO VATICANO II, *Dich. Nostra aetate*, 4).

² CONCILIO VATICANO II, *Dich. Nostra aetate*, 2.

³ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, 11.

infatti, non è un qualcosa di estrinseco alla verità cristiana e alla fede, ma un elemento costitutivo della stessa missione profetica della Chiesa⁴.

4. Del resto, proprio nel campo del dialogo inter-religioso, il Magistero della Chiesa, lunghi dall'essere semplice osservatore o dal manifestare istanze frenanti, ha sempre esercitato un innegabile e pionieristico ruolo di protagonista. Ne fanno fede i documenti conciliazione e le numerose iniziative pontificie, come quelle, ad esempio, degli Organismi ufficiali di dialogo⁵. Il decennio appena trascorso è, inoltre, stato interamente illuminato dalla profetica e precorritrice Lettera Enciclica *Redemptoris missio* (dicembre 1990) di Giovanni Paolo II, autentico quadro di riferimento epistemologico e contenutistico per una teologia cristiana delle religioni. A dieci anni di distanza e con il rapido diffondersi della problematica inter-religiosa, la Dichiarazione *Dominus Iesus* (agosto 2000) della Congregazione per la Dottrina della Fede, è stato un ulteriore e illuminante contributo a riproporre alcuni riferimenti essenziali alla pratica e alla teoria del dialogo inter-religioso. Si tratta di interventi magisteriali, che accompagnano più che contrastare la legittima ricerca teologica, dal momento che, respingendo obiezioni e deformazioni della fede, propongono con autorevolezza nuovi approfondimenti e applicazioni della dottrina rivelata.

5. In questo clima, quindi, di apertura e di disponibilità all'ascolto, al dialogo e alla comprensione reciproca la Congregazione per la Dottrina della Fede propone ora la *Notificazione* relativa al libro di J. Dupuis, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*. In quest'opera, nella quale si cerca di dare una risposta teologica al significato e al valore che la pluralità delle tradizioni religiose riveste all'interno del disegno salvifico di Dio, l'Autore professa esplicitamente la sua intenzione di rimanere fedele alla dottrina della Chiesa e all'insegnamento del Magistero. Lo stesso Autore, però, consci della problematicità della sua prospettiva, non si nasconde la possibilità di suscitare interrogativi almeno pari alle soluzioni proposte.

Dopo un paziente e serio dialogo nel quale non sono mancate alcune sue chiarificazioni, a conclusione dell'esame del libro l'Autore ha espresso il suo assenso alle tesi enunciate nella suddetta *Notificazione*, che è stata approvata dal Santo Padre. Tale riconoscimento e assenso sono senza dubbio un segno positivo e incoraggiante. Ciò nonostante, come viene richiamato nel "Preambolo", la Congregazione per la Dottrina della Fede ha ritenuto comunque necessario pubblicare la *Notificazione* allo scopo precipuo di offrire ai lettori un sicuro criterio di valutazione dottrinale.

Infatti, una lettura attenta del libro fa emergere alcune ambiguità e difficoltà su punti dottrinali di grande rilevanza, che possono condurre il lettore a opinioni erronee o pericolose. La *Notificazione*, richiamandosi alla Dichiarazione *Dominus Iesus*, ribadisce cinque temi dottrinali, che nel volume, indipendentemente dalle intenzioni dell'Autore stesso, sono presentati con formulazioni ambigue e spiegazioni insufficienti e possono così suscitare equivoci e fraintendimenti.

Anzitutto si ribadisce la fede in Gesù Cristo unico e universale mediatore di salvezza per tutta l'umanità. Conseguentemente si riafferma l'unicità e l'universalità della mediazione di Gesù Cristo, Figlio e Verbo del Padre, come attuazione del piano salvifico di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Non c'è una economia salvifica trinitaria indipendente da quella del Verbo incarnato.

In secondo luogo si riafferma la fede della Chiesa in Gesù Cristo, compimento e pienezza della rivelazione divina, contro l'opinione che la rivelazione di/in Gesù Cristo sia li-

⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum veritatis*, 14.

⁵ Il 6 agosto 1964 Paolo VI pubblicava la famosa Lettera Enciclica sul dialogo, *Ecclesiam suam*. Ma già qualche mese prima, il 19 maggio 1964, lo stesso Paolo VI aveva istituito il "Segretariato per i non cristiani", diventato nel 1988 il "Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso".

mitata, incompleta e imperfetta. Anche i semi di verità e di bontà esistenti nelle altre religioni sono doni di grazia dell'unica mediazione di Cristo e del suo Spirito di santità.

A proposito dell'azione salvifica universale dello Spirito Santo, si ribadisce che lo Spirito operante dopo la risurrezione di Gesù è sempre lo Spirito di Cristo inviato dal Padre, che opera in modo salvifico anche fuori della Chiesa visibile. Per cui è contrario alla fede cattolica ritenere che l'azione salvifica dello Spirito Santo si possa estendere oltre l'unica economia salvifica universale del Verbo incarnato.

Essendo, poi, la Chiesa segno e strumento di salvezza per l'umanità intera, viene rigettata come erronea l'opinione che considera le varie religioni come vie complementari alla Chiesa in ordine alla salvezza.

Infine, pur riconoscendo l'esistenza di elementi di verità e di bontà nelle altre religioni, non ha alcun fondamento nella teologia cattolica ritenere queste religioni, considerate come tali, vie di salvezza, anche perché in esse sono presenti lacune, insufficienze ed errori, che riguardano le verità fondamentali su Dio, l'uomo e il mondo. Né i loro testi sacri possono considerarsi complementari all'Antico Testamento, che è la preparazione immediata allo stesso evento di Cristo.

La *Notificazione* interviene per sottolineare la gravità e la pericolosità di alcune affermazioni, che, pur apparendo moderate, proprio per questo rischiano di essere facilmente e ingenuamente accolte come compatibili con la dottrina della Chiesa, anche da parte di persone cordialmente impegnate nella riuscita del dialogo inter-religioso. In un contesto, come quello attuale, di una società che di fatto è sempre più multireligiosa e multiculturale, la Chiesa avverte con urgenza il bisogno di manifestare con convinzione la sua identità dottrinale e di testimoniare nella carità la sua fede incrollabile in Gesù Cristo, fonte di verità e di salvezza.

6. Non si può non menzionare la questione del "tono" della *Notificazione*. Non si tratta, infatti, di un documento lungo e articolato, ma solo di enunciati brevi e assertivi. Questo modo di comunicazione non intende essere segno di autoritarismo o di ingiustificata durezza, ma appartiene al genere letterario tipico di quei pronunciamenti magisteriali, che hanno la finalità di puntualizzare la dottrina, censurare gli errori o le ambiguità, e indicare il grado di assenso richiesto ai fedeli.

Tale genere letterario, che è il medesimo della Dichiarazione *Dominus Iesus*, si differenzia certamente da altre forme espressive adoperate dal Magistero per presentare il suo insegnamento, tenendo conto di particolari finalità:

espositive e illustrative, contenenti ampie e precise motivazioni circa le dottrine di fede e le indicazioni pastorali (si pensi ad esempio ai Documenti del Concilio Vaticano II, a molte Lettere Encicliche papali, e nel nostro caso specifico l'Enciclica *Redemptoris missio*);

ed esortative o orientative (per affrontare problemi di natura spirituale e pratico-pastorale).

Il tono chiaro dichiarativo/assertivo di un Documento magisteriale – tipico di una Dichiarazione o di una Notificazione della Congregazione per la Dottrina della Fede, analogo a quello dei precedenti Decreti dottrinali del Sant'Uffizio – intende comunicare ai fedeli che si tratta non tanto di argomenti opinabili o di questioni disputate, ma di verità centrali della fede cristiana, che determinate interpretazioni teologiche negano o mettono in serio pericolo. Il tono, quindi, da questo punto di vista, appartiene al contenuto, poiché deve essere coerente con la finalità peculiare del testo. L'adesione alla Persona di Gesù, alla sua Parola e al suo mistero di salvezza, esige una risposta di fede semplice e chiara, come quella, ad esempio, che si trova nei Simboli di fede, che fanno del resto parte della preghiera della Chiesa.

L'efficacia della *Notificazione*, sia nella sua comprensione, sia nel suo appello all'adesione di fede, risiede precisamente nel tono. Lo ripetiamo, non è il tono dell'imposizione,

ma il tono della manifestazione e della celebrazione solenne della fede È il tono usato nella *Professio fidei*⁶. Fin dai suoi inizi, infatti, la Chiesa ha professato la fede nel Signore crocifisso e risorto, raccogliendo in alcune formule i contenuti fondamentali del suo credere. E sappiamo che il Simbolo non è un insieme di verità astratte, ma una regola di fede, che sostiene la vita, la preghiera, la testimonianza, l'azione e la missione: *lex credendi*, come *lex vivendi, orandi, agendi et evangelizandi*. È chiaro inoltre che la proclamazione delle verità della fede cattolica implica anche la confutazione dell'errore e la censura delle posizioni ambigue e pericolose che introducono confusione e incertezza nei fedeli.

Sarebbe quindi certamente sbagliato ritenere che il tenore dichiarativo/assertivo della Dichiarazione *Dominus Iesus* e della presente *Notificazione* segni una svolta di regresso nei confronti del genere letterario e dell'indole espositiva e pastorale dei Documenti magistri-riali del Concilio Vaticano II e di altri successivi. Sarebbe però altrettanto sbagliato e infondato ritenere che dopo il Concilio Vaticano II il genere letterario di tipo assertivo/censorio debba essere abbandonato o escluso negli interventi autorevoli del Magistero. Spiace pertanto dover osservare che certe critiche, sollevate da più parti, al "tono" generale della Dichiarazione *Dominus Iesus*, che sarebbe ben diverso da quello di altri Documenti, come ad esempio le Lettere Encicliche *Redemptoris missio* e *Ut unum sint*, mostrano in realtà di non tenere conto delle finalità diverse, ma in nessun modo contrastanti fra loro, dei suddetti Documenti. La Dichiarazione *Dominus Iesus*, così come la presente *Notificazione*, intendono semplicemente riaffermare determinate verità della fede e della dottrina cattolica, indicando il relativo grado di certezza teologica e precisando così le basi dottrinali sicure per conservare l'integrità del deposito della fede, e garantire nello stesso tempo che il dialogo inter-religioso – così come lo stesso dialogo ecumenico tra le confessioni cristiane – si sviluppi come "dialogo della verità".

Del resto la riproposizione semplice della verità esprime l'unità nella fede in Dio Uno e Trino e cementa la comunione nella Chiesa. L'adesione alla Verità è adesione a Cristo e alla sua Chiesa e costituisce il vero spazio della libertà umana: «Le vie per raggiungere la verità rimangono molteplici; tuttavia, poiché la verità cristiana ha un valore salvifico, ciascuna di queste vie può essere percorsa, purché conduca alla meta finale, ossia alla rivelazione di Gesù Cristo»⁷. Cristo infatti è «la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*): «La Verità, che è Cristo, si impone come autorità universale. Il mistero cristiano, infatti, supera ogni barriera di tempo e di spazio e realizza l'unità della famiglia umana»⁸.

⁶ Il 1° luglio 1988, la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicava sia la *Professio fidei*, destinata ai fedeli chiamati ad esercitare un ufficio in nome della Chiesa, sia uno speciale *Giuramento di fedeltà*, concernente i particolari doveri inerenti all'ufficio da assumere. La *Professio fidei*, oltre al Simbolo di fede niceno-costantino-politano, comprende tre commi, che intendono distinguere meglio il tipo di verità professato e il corrispondente assenso richiesto. Il 18 maggio 1998 il Santo Padre Giovanni Paolo II emanava il *Motu proprio: Ad tuendam fidem*, per introdurre nei testi vigenti del *Codice di Diritto Canonico* e del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* alcune «norme con le quali espressamente sia imposto il dovere di osservare le verità proposte in modo definitivo dal Magistero della Chiesa». Il 28 giugno dello stesso anno la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicava una *Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della "Professio fidei"*. Nella *Nota* si dà una esplicazione più dettagliata dei tre commi insieme a concrete esemplificazioni.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 38.

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 23.

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Malato

Vicini a chi soffre

Domenica 11 febbraio la Chiesa si appresta a celebrare la IX Giornata Mondiale del Malato. È un appuntamento importante che vogliamo vivere in comunione fraterna con tutti i nostri fratelli e sorelle che portano il peso della sofferenza.

Il Santo Padre nel suo Messaggio per la Giornata così si esprime: «Ogni giorno mi reco idealmente in pellegrinaggio negli ospedali e nei luoghi di cura, dove vivono persone di ogni età e di ogni ceto sociale... Sono luoghi che costituiscono come dei santuari, nei quali le persone partecipano al mistero pasquale di Cristo... Gli ospedali, i centri per ammalati o per anziani, ed ogni casa dove sono accolte persone sofferenti, costituiscono ambiti privilegiati della nuova evangelizzazione...».

Invito tutte le comunità parrocchiali e le diverse realtà ecclesiali della nostra diocesi a unirsi con me all'invito del Papa, affinché la Parola guaritrice e confortatrice di Cristo possa raggiungere ogni persona sofferente e la nostra Chiesa diocesana, mentre sta per adottare il Piano Pastorale diocesano, diventando luogo di evangelizzazione soprattutto in tutti gli ambiti dove la sofferenza è di casa.

Il tema scelto dalla Conferenza Episcopale Italiana per questa Giornata è: *“Costruire ponti non solitudini”*.

Il bisogno di comunicazione si fa più forte nel momento della fragilità umana, soprattutto quando viene meno la salute. È Dio che dialoga con l'uomo nel suo Figlio Gesù, che è la Parola di vita, fattasi carne per la salvezza e la guarigione dell'umanità.

I medici, gli infermieri, gli operatori pastorali, i volontari di tante associazioni e quanti a diverso titolo sono accanto agli ammalati siano “sacramento” della presenza dell'amore di Dio e il dialogo fatto di silenzi, di affetto, di consolazione diventando terapia e medicina sanante.

La preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, i Sacramenti, la visita dei sacerdoti nelle case dove ci sono ammalati accrescano quell'accompagnamento spirituale che ogni comunità deve offrire a chi soffre e da cui la comunità stessa sa trarre grande beneficio.

A voi malati voglio ricordare che siete nel cuore e nella mente dell'Arcivescovo e vi ringrazio perché con le vostre sofferenze offrite un prezioso sostegno spirituale alla Chiesa che è in Torino.

La nostra Arcidiocesi celebrerà la Giornata Mondiale del Malato, in comunione con la Chiesa universale, domenica 11 febbraio alle 16 con una Concelebrazione Eucaristica da me presieduta nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, al Cottolengo di Torino.

Invito a parteciparvi i malati che possono venire accompagnati dai loro familiari o volontari e quanti operano in diversi modi, costituendo un vero mosaico terapeutico, all'interno del mondo della sanità.

⌘ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima 2001

Dice il Signore: «Ritornate a me con tutto il cuore» (*Gl 2,12*)

Carissimi,

abbiamo appena terminato un cammino di forti esperienze di Chiesa, quali sono state il Grande Giubileo del 2000, la straordinaria Ostensione della Sindone e, ultimamente, anche il dono del cardinalato che il Santo Padre ha voluto fare alla mia persona, e che io ben volentieri ho dedicato alla nostra Diocesi e alla nostra Città, perché desidero che anche questo evento sia visto da me e da voi come una nuova occasione per dare gloria a Dio, che sempre ci colma di doni.

Il Santo Padre, alla conclusione del Giubileo, ci ha donato una preziosa Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (All'inizio del nuovo Millennio), nella quale invita tutte le Chiese locali a dare continuità spirituale all'Anno Santo rilanciando un forte impegno di evangelizzazione. Il Papa ci invita a guardare avanti, a «prendere il largo» (cfr. *Lc 5,4*) per tradurre i frutti del Giubileo in rinnovati propositi di bene ed in concrete linee operative. È proprio questo ciò che noi ci accingiamo a fare con il programma del Piano Pastorale decennale, che avrà nella mia Lettera Pastorale, di prossima pubblicazione, il suo documento di base.

Ora però desidero raggiungere tutti i fedeli della nostra Arcidiocesi con questo breve Messaggio per aiutare ciascuna persona e tutte le comunità a vivere con fervore questo sacro tempo della Quaresima. È un tempo favorevole ed un'occasione nuova di grazia che non dobbiamo assolutamente sprecare. Vi invito pertanto a tenere in evidenza tre importanti impegni sui quali desidero richiamare la vostra attenzione.

1. Ritornare a Dio

Tutti avvertiamo un'esigenza urgente, nel frastuono e nella corsa frenetica della vita di ogni giorno, di riuscire a vedere un centro, una metà, un ideale, un senso, un punto di partenza e un punto di arrivo. Questo "centro" per le nostre persone non può essere altro che Dio, nostro Padre e nostro Creatore. Ce lo ricorda la Bibbia: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai» (*Dt 6,4-7*).

- Tornare a Dio non significa pensare a Lui ogni tanto, ricorrere a Lui soltanto quando siamo nella necessità, esprimere verso di Lui qualche buon sentimento. Il testo del Profeta Gioele, che ho messo a titolo di questo

Messaggio, ci invita a tornare a Dio *"con tutto il cuore"*, cioè con tutta la realtà intima e profonda della nostra vita, che deve appunto essere orientata sul Signore. Raccomando perciò, in questo tempo di Quaresima, di dare ogni giorno più spazio all'ascolto della Parola di Dio, facendola diventare alimento della nostra meditazione. C'è un doveroso nutrimento del nostro spirito che non può non passare attraverso l'ascolto approfondito, calmo e prolungato della Parola di Dio, con la quale ci si deve sempre confrontare per verificare i nostri comportamenti e le nostre scelte.

- Si deve tornare a Dio anche con tempi più prolungati di altre forme di preghiera, se vogliamo che la nostra vita ritrovi il suo equilibrio e la nostra fede abbia il suo naturale alimento. Avvertiamo presente e vicino il Signore se ci colleghiamo con Lui, se lo richiamiamo alla nostra mente attraverso il dialogo orante che deve esprimere la lode, l'adorazione, il ringraziamento, la domanda di perdono e una sincera richiesta di aiuto.

- Un percorso particolarissimo per il nostro ritorno a Dio sta nel rivalutare la centralità dei Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, specialmente quella domenicale, con la quale la comunità cristiana è convocata per celebrare la Pasqua del Signore, per vivere la sua dimensione soprannaturale e ritrovare la gioia di appartenenza alla Chiesa. Inoltre è da raccomandare il sacramento della Riconciliazione, al quale in Quaresima ci dobbiamo accostare con maggiore assiduità, perché questo è un tempo di penitenza, di conversione dei peccati, di superamento del male e di ricerca di quella vita nuova che ci sarà donata, in modo particolare, nella celebrazione della solennità della Pasqua, festa centrale di tutto l'anno liturgico.

2. Custodire la famiglia

Il secondo impegno sul quale vorrei richiamare l'attenzione è la *famiglia*. È importante, ed oggi più ancora che in passato, riscoprire il valore fondamentale e centrale che la famiglia deve rappresentare per tutti.

La famiglia è il luogo più sacro dei sentimenti, degli affetti, dei valori più grandi delle persone. È il luogo dell'amore fedele tra gli sposi, il santuario della vita e dell'educazione dei figli, soprattutto nella fase delicata della fanciullezza, dell'adolescenza e della giovinezza. Le cronache di questi giorni ci richiamano ad un forte esame di coscienza e ad un ritorno alla convinzione della preziosità della famiglia. Quando l'ambiente familiare è sereno, affiatato, equilibrato, allora un rapporto positivo genitori-figli ed il vincolo affettivo tra le persone sono valori che rendono bella l'esistenza. Siamo shoccati da ciò che abbiamo sentito in questo tempo, ma non perdiamo la speranza perché comunque il bene è più forte e più diffuso del male. Vogliamo rilanciare a tutti, anche a chi vorrebbe emarginare l'idea di famiglia fondata sul matrimonio, la convinzione che solo una famiglia radicata su uno stabile impegno d'amore garantisce una vita armonica e gioiosa delle persone. Nella famiglia vedo armonizzati tra loro questi valori importanti, queste perle preziose, queste realtà fondamentali: l'amore generoso e fedele degli sposi, che diventa riverbero e segno dell'amore di Dio per l'u-

manità, e l'impegno educativo nei confronti dei figli, che non può essere relegato all'ultimo posto, ma che va esercitato con amore paziente e chiazzetta di progettualità da coloro che sanno di avere il diritto-dovere di dare il loro contributo di testimonianza positiva per far crescere la persona nella gioia del vivere. È infine necessario che la famiglia sia aperta anche a Dio Padre che la protegge e la guida, sia attenta alle regole fondamentali di comportamento, che sono i Comandamenti del Signore, e rimanga sensibile ai valori cristiani, soprattutto l'amore, la fede, la fiducia nella Provvidenza, la solidarietà, il pensare agli altri prima che a se stessi.

3. Riscoprire la sobrietà di vita

Il terzo impegno, sul quale vorrei richiamare l'attenzione di tutti in questo tempo di Quaresima, è la *sobrietà di vita*. La Quaresima è tempo di penitenza, di autocontrollo di sé, di capacità di armonizzare, in noi e attorno a noi, l'essere con l'avere. La persona è importante non per quello che ha, ma per quello che è! E tutti abbiamo delle cose, ma guai se l'avere predomina, schiavizza, oscura l'essere, cioè la dignità della persona. Ecco allora su questo punto alcune indicazioni pratiche, molto semplici, che ci possono aiutare a scelte concrete di penitenza per "essere" sempre di più, indipendentemente da ciò che si ha.

- Si cresce nel nostro "essere", cioè si vale di più, se ciò che si ha serve a farci crescere dentro, e non a renderci più egoisti, più avari, più attaccati a noi stessi, più chiusi agli altri. La generosità ci fa "essere", ci fa crescere nel nostro valore individuale.

- Si cresce nel nostro "essere", cioè si vale di più, se si condivide con chi non ha o ha meno di noi. "*Spezza il tuo pane con l'affamato*" ci dirà spesso in questi giorni la Parola di Dio. E questo non basta farlo soltanto nei confronti del Terzo Mondo, ma bisogna saperlo fare nei nostri ambienti, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri quartieri. "*Spezzare il pane con l'affamato*" significa anche saper condividere un po' del nostro tempo, delle nostre risorse, dei nostri doni, delle nostre capacità con chi ha meno di noi e che forse aspetta soltanto un sorriso, un po' di attenzione, un po' di compagnia, un po' di aiuto.

- E finalmente si cresce nel nostro "essere", cioè si vale di più, se gli impegni e le cose materiali non ci assorbono tutto il tempo e le energie che abbiamo a disposizione. Pensiamo a quante cose nella giornata ci derubano del tempo e della serenità del nostro mondo interiore, il quale dovrebbe avere una sua atmosfera armonica, silenziosa, ricca di buoni pensieri. È allora provvidenziale che la Quaresima ci richiami al valore di alcuni "*moderni digiuni*", come quello televisivo, quello di *Internet*, o quello del divertimento. Perché in Quaresima non abolire per noi, senza imporre nulla agli altri, certi tempi esagerati dati al divertimento? I giovani che seguono gli incontri di *Lectio divina* sanno di aver ricevuto come proposta alternativa, per i sabati di Quaresima, la possibilità dell'adorazione eucaristica notturna. Perché non mettere in programma questa sosta di preghiera davanti a Gesù,

presente nell'Eucaristia, al posto del tempo normalmente dedicato al divertimento nelle discoteche o in altri luoghi di ritrovo? Io vedo un'urgenza per tutti, ma specialmente per i giovani, di riappropriarsi di tempi di riflessione e di silenzio per se stessi al fine di ritrovare la propria identità e gestire con più equilibrio il proprio mondo interiore.

L'augurio che faccio a ciascun membro della nostra Comunità diocesana per questa Quaresima, la prima dopo il Giubileo del 2000, è questo: ritrova te stesso, la tua armonia, la tua serenità, la tua gioia. Anche con il capo cosparso di cenere, il cristiano è un uomo felice, perché la cenere gli ricorda che egli è creatura, ma creatura voluta ed amata in modo personale ed infinito da Dio; gli ricorda che, pur nelle difficoltà dell'esistenza, egli può sempre alzare gli occhi verso quel Padre che sta nei cieli e che, avendoci creati come suoi figli, ci ama come il valore più prezioso di tutta la creazione. Non buttiamo via questa nostra dignità e grandezza, ma portiamo vita nuova in noi e intorno a noi.

Il Santo Padre, durante l'omelia tenuta nel recente Concistoro, nel quale mi ha voluto elevare alla dignità cardinalizia, ci diceva: «*Venerati Fratelli, voi siete i primi Cardinali creati nel nuovo Millennio. Dopo aver abbondantemente attinto alle sorgenti della misericordia divina durante l'Anno Santo, la mistica nave della Chiesa si accinge a "prendere nuovamente il largo" per portare nel mondo il messaggio della salvezza. Insieme vogliamo scioglierne le vele al vento dello Spirito, scrutando i segni dei tempi e interpretandoli alla luce del Vangelo, per rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche.*

Quanto il Papa ha detto a me, nell'occasione del Concistoro, io lo dico a tutti voi: «È tempo di sciogliere le vele, di prendere nuovamente il largo per portare al mondo il messaggio della salvezza. Incominciamo da noi stessi. Incontriamoci con il nostro Salvatore, ripercorriamo un cammino di purificazione, di conversione, così che la Pasqua di Cristo ci ritrovi rinnovati e capaci di trasmettere a tutti la gioia e l'entusiasmo di essere cristiani».

La Vergine Consolata e i nostri meravigliosi Santi torinesi intercedano per noi e ci accompagnino nel cammino spirituale di questa Quaresima.

Con una grande ed affettuosa Benedizione per tutti.

Torino, 28 febbraio 2001 - Mercoledì delle Ceneri

* **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2001

Carissimi,

la Quaresima di quest'anno invita tutta la Chiesa di Torino a rinnovare la propria conversione a Cristo per aprirsi con disponibilità e coraggio all'impegno dell'evangelizzazione.

Il Piano Pastorale che ci accingiamo a realizzare, con il contributo di tutti i membri della comunità cristiana, ci porta a sentire, rivolte a ciascuno di noi, le parole del Risorto alla sua Chiesa: «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,18-20),

Anche la Quaresima di Fraternità, che il Servizio Diocesano Terzo Mondo da quasi quarant'anni propone ai cristiani della nostra Chiesa, come segno e impegno di solidarietà, riveste quest'anno un significato particolare. La missione, a cui tutti siamo chiamati, trova nella testimonianza della carità e nell'impegno per la giustizia verso tutti gli uomini della terra, uno dei frutti più significativi del Giubileo che abbiamo appena celebrato e una manifestazione coerente della nostra fede in Colui che ha dato la vita per noi: «*Non deve essere ulteriormente dilazionato il tempo in cui anche il povero Lazzaro potrà sedersi accanto al ricco per condividerne lo stesso banchetto e non essere più costretto a nutrirsi con quanto cade dalla mensa* (cfr. Lc 16,19-31)» (*Incarnationis mysterium*, 12).

Il Signore benedica e sostenga l'impegno personale e di tutte le comunità cristiane per la Quaresima di Fraternità di quest'anno, affinché essa sia come la caparra e il segno premonitore di una Chiesa che annuncia e testimonia a tutti che solo "l'amore è credibile".

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita Consacrata

Una fedeltà che deve durare sempre!

Nel pomeriggio di venerdì 2 febbraio, in Cattedrale, si è celebrata l'annuale Giornata della Vita Consacrata con grande partecipazione dei consacrati e delle consacrate presenti nell'Arcidiocesi. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi religiosi, religiose e membri di Istituti di vita consacrata, oggi – festa della Presentazione di Gesù al Tempio – per scelta del Santo Padre si celebra anche la festa della Vita Consacrata: un appuntamento importante per confrontarci col Signore, col suo amore, con la specifica chiamata che ha rivolto a ciascuno di noi. È una festa che ci coinvolge personalmente, perché ciascuno di noi deve rivedersi davanti a Dio nella sua condizione di generosità, di fedeltà, di impegno per superare le stanchezze e diventare sempre più generosa risposta positiva ai doni di Dio.

Ma è una giornata in cui anche le comunità religiose – gli Istituti, le Congregazioni, gli Ordini – sono chiamate a porsi davanti a Dio per verificare il loro cammino come comunità singole o come Congregazione. È una giornata nella quale anche tutta la Chiesa diocesana è chiamata a pregare per la Vita Consacrata, ad accorgersi in maniera nuova della presenza delle persone consacrate di cui per tradizione è ricca, anche se oggi – per l'ora o per il giorno – non ci sono molti rappresentanti del Popolo di Dio, quello laicale, che partecipano a questa celebrazione. Non è un lamento il mio, ma una sottolineatura di come la festa di oggi non sia “riservata” ai consacrati, ma sia un'occasione perché tutta la Chiesa si accorga della preziosità del carisma della Vita Consacrata al suo interno, la sostenga con maggior responsabilità e generosità di preghiera e di impegno, goda dei frutti e della testimonianza che i consacrati ogni giorno ci offrono.

La mia riflessione prende la mossa dalla pagina del Vangelo di Luca che ci ricorda la presentazione di Gesù al Tempio. Scelgo tre figure che ci aiutino a riflettere sulla nostra vocazione di consacrati. La prima figura, fondamentale e centralissima, è quella di Gesù, il consacrato per eccellenza, l'Unto del Signore, il Cristo. È Gesù che col gesto di obbedienza alla legge di Mosè – prescritta al popolo come memoria, come riconoscenza per la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto quando erano morti tutti i primogeniti degli Egiziani – viene portato al Tempio da Maria e da Giuseppe: «*Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*» (*Lc 2,23*), e più di tutti i primogeniti della terra appartiene a Dio Padre colui del quale il Padre un giorno dirà: «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo*» (*Mt 17,5*).

Oggi siamo invitati a contemplare il modo con cui Gesù si offre al Padre: è un'offerta globale la sua, che dura tutta la vita; è un'offerta che esprime l'atteggiamento così descritto nella Lettera agli Ebrei quando, citando il Salmo 39, l'Autore sacro commenta così l'entrata di Gesù, il Figlio di Dio

incarnato, nel mondo: «*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"*» (Eb 10,5.7). E la presentazione al Tempio rappresenta questo anelito, questo orientamento fondamentale del Cristo che entra nel mondo per fare la volontà del Padre, e l'offerta del Signore oltre che essere così esplicativa di tutta l'intenzionalità della sua vita è un'offerta pura. Abbiamo sentito Malachia descrivere colui che preparerà la venuta del Signore, e che offrirà al Signore un'offerta pura. Tale testo può essere riferito a Giovanni il Battista; può essere riferito anche a tutti noi, perché tutti noi dobbiamo camminare davanti al Signore; può essere riferito anche al Cristo, l'unico capace di fare un'offerta pura a Dio Padre.

E quando si dice “offerta pura”, si dice consacrazione, disponibilità a darsi alla causa di Dio, al progetto di salvezza del Padre: senza condizioni, senza limiti di tempo, di energie, di pensieri, senza interessi personali. Tanto è vero che la Lettera agli Ebrei ci ricordava che il prezzo di questa consacrazione è stato anche il sacrificio della vita. Il Cristo è stato messo alla prova e sottomesso personalmente alla sofferenza, perché potesse venire in aiuto a coloro che sono sottomessi alla prova. Gesù si offre al Padre e nella sua offerta, nella sua consacrazione, nella sua dedizione a fare suo cibo quotidiano la volontà del Padre, mette in conto come condizione il sacrificio, la sofferenza. Ecco il modello della persona consacrata.

Ma insieme al Cristo, carissimi fratelli e sorelle, sul quale converge la nostra vita – perché ci siamo consacrati a Lui e mediante Lui, nello Spirito, al Padre –, vorrei mettere la figura di Simeone e di Anna: due creature molto vicine a noi. Simeone mi piace immaginarlo come colui che si offre per l'incontro, mentre Anna si offre per la missione. Simeone si offre per l'incontro, perché tutta la sua vita è guidata dallo Spirito Santo, il quale gli aveva promesso che non sarebbe morto prima di incontrare, di vedere il Messia, il Salvatore. E l'incontro avviene proprio nel momento in cui Gesù viene portato al Tempio e presentato al Padre: «*I miei occhi han visto la tua salvezza*» (Lc 2,30), cioè il Salvatore. E se i miei occhi hanno visto il Salvatore, se la mia vita ha raggiunto la sua pienezza nell'incontro con Gesù, per cui anche i miei occhi lo vedono, tutto il resto – dice Simeone – non serve: «*Lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace*» (Lc 2,29) perché anche la vita conta meno rispetto al grande dono di aver visto di persona, direttamente, il volto del Salvatore.

Invece Anna, un'anziana di ottantaquattro anni – a quei tempi arrivare a quell'età era abbastanza eccezionale – chiamata da Luca “profetessa”, si offre per la missione: «*Non si allontanava mai dal Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere*» (Lc 2,37). Serve il Signore sicuramente nell'attesa di una sua manifestazione particolare e sopraggiunge anche lei in quel momento: anche lei vede, anche lei incontra e fa l'esperienza di Gesù per poi annunciare a tutti il Bambino (cfr. Lc 2,38), cercando di inculcare in tutti l'attesa, la speranza, l'apertura all'accoglienza del Cristo luce del mondo.

Questa è la riflessione che volevo proporvi, una riflessione che va applicata alla nostra vita religiosa. Come possiamo rispondere con fedeltà alla chiamata di Dio? Come possiamo essere presenze positive nella Chiesa, pre-

senze che edificano e non scandalizzano, che costruiscono e non distruggono? Come possiamo essere fedeli a Dio, alla Chiesa e a noi stessi? Dobbiamo infatti costruirsi nella gioia, nella realizzazione piena di noi stessi, perché il Signore ci ha chiamati non per rubarci qualcosa ma per arricchirci del centuplo.

Mi pare di poter rispondere che la Vita Consacrata diventa per noi esperienza di gioia piena se è luminosa come quella luce che portavamo in mano all'inizio della celebrazione, una luce che attingiamo da Cristo. Ed in proporzione di come la nostra vita è radicata nella fede – perché la luce indica questo rapporto chiaro tra noi e Dio – diventa una vita edificante, che costruisce, che fa crescere noi e gli altri. Ma questa nostra fedeltà deve durare sempre: non può essere frutto di un momento, non può essere limitata ad un po' di sentimenti che nascono spontanei, grandi e belli in alcune circostanze particolari, ma deve essere come risposta a Dio un atteggiamento di sempre. Anche quando rido c'è la croce, anche quando c'è l'oscurità, anche quando magari c'è – e Dio non voglia – la debolezza, la fragilità, l'infedeltà. Dobbiamo riprenderci e ritornare fedeli.

Dove vivere la nostra fedeltà a Dio e alla Chiesa? Solo in alcuni momenti? Mi piace molto dare alle ultime righe della pagina di Luca un'applicazione concreta alla nostra vita: «*Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore – Maria, Giuseppe e Gesù –, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui*» (Lc 2,39-40). Ci sono dei momenti in cui il nostro rapporto con Dio è chiaro, forte, coltivato e sostenuto magari da eventi particolari della vita della Chiesa o delle nostre comunità, ma poi si torna nell'ordinario, nel feriale, nel nostro angolino dove dalla mattina alla sera siamo occupati nell'ufficio che ci è stato affidato: è lì che dobbiamo crescere, che ci dobbiamo fortificare nella vita interiore, nell'amore ai fratelli ed è lì che ci accompagna la grazia del Signore.

Affidiamo alla Vergine Maria, alla quale è legata in modo particolare questa festa – e di cui alcune Congregazioni religiose, nate prima della riforma liturgica, hanno riferimenti alla denominazione tipicamente mariana che questa festa aveva precedentemente –, la nostra vita consacrata, le piccole comunità dove ciascuno di voi vive e soprattutto tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi che operano nella nostra Diocesi.

Questa è un'occasione perché l'Arcivescovo vi ringrazi per quello che siete e per quello che fate. Non bisogna mai dimenticare di ringraziare, anche se non è molto di moda tra di noi: questa è una povertà, anche se non dobbiamo dirci grazie tutti i momenti. Ci sono occasioni in cui desidero che sentiate la riconoscenza non solo del Pastore della Chiesa torinese, ma di tutta la comunità diocesana perché i religiosi, le religiose, le persone consacrate sono porzione eletta e preziosa di questa Chiesa. Desidero che sentiate tutti che i religiosi hanno costruito gran parte della storia spirituale della nostra Chiesa, hanno espresso tanta generosità e santità. Per questo chiedo che il Signore vi ricolmi di grazia, di consolazione, faccia crescere le vocazioni e aiuti ciascuno di noi ad essere fedele, contento e testimone della gioia spirituale che anche oggi il Signore ci dona.

Omelia in Cattedrale nella Veglia per la Giornata della Vita

Ogni uomo è parola di Dio

La sera di sabato 3 febbraio, in Cattedrale, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera in occasione della annuale Giornata della Vita ed ha pronunciato la seguente omelia:

Come sapete, domani si celebrerà in tutta Italia la XXIII Giornata della Vita e questa sera siamo qui a pregare per prepararci spiritualmente alla sua celebrazione. La Giornata della Vita è stata istituita dai Vescovi italiani in seguito all'introduzione della legge 194 del 1978, che legittima la possibilità di uccidere un bambino entro i primi tre mesi di gravidanza. Ora non ci interessano i particolari della legge, ma ci interessa la legittimazione di uccidere un essere umano nelle strutture pubbliche e con i soldi di tutta la comunità civile.

Dopo quasi ventitré anni dall'introduzione di questa legge, ho l'impressione che noi, come popolo italiano e forse anche come comunità cristiana, abbiamo assorbito una certa assuefazione a tali eventi. Si sente dire che in quell'ospedale in una settimana fanno 20, 25 aborti; nell'altro cinque, o sei, o otto; nell'altro... e la cosa non ci fa più effetto.

Il mio desiderio di convocare un incontro di preghiera che avesse la caratteristica diocesana – e ringrazio tutti coloro che hanno lavorato per organizzarlo – nasce dall'impegno, dalla volontà di mantenerci desti, svegli, sensibili e non narcotizzati, di fronte al dramma dell'aborto.

Questa sera noi non pretendiamo di risolvere chissà cosa, ma siamo qui per metterci davanti a Dio. *"Ogni figlio è parola"*: è un po' il tema della Giornata di quest'anno, e potrei dire che ogni uomo è parola. Quando noi ci mettiamo ad investigare sull'esistenza di Dio e sulle manifestazioni che Dio ha dato attraverso la storia della sua presenza e del suo amore per noi, noi sappiamo che tanti sono i segni che il Signore ci ha offerto – non solo della sua presenza, ma della sua azione di amore per l'umanità – ed il più grande è il mistero dell'Incarnazione, come è stato ricordato dalla proclamazione del Prologo di Giovanni al suo Vangelo.

Ma non so se abbiamo talvolta riflettuto che ciascuno di noi, per il fatto che esiste, è una parola di Dio. Io esisto perché Dio ha detto a me: «Facciamo quest'uomo a nostra immagine e somiglianza» (cfr. Gen 1,26). Forse noi crediamo che Dio abbia pronunciato questa parola solo all'inizio dell'umanità e poi abbia detto: «Arrangiatevi!...». No, questa parola Dio la dice nei confronti di ogni persona che inizia ad esistere. Non ho detto "che nasce", perché la dice anche per quei bambini a cui non è stato concesso di nascere ma che avevano iniziato ad esistere. Anche per loro Dio ha detto: «Facciamo questo essere umano a nostra immagine e somiglianza». È importante riconoscere per noi stessi, per la nostra storia individuale e personale che, per il fatto di esistere, siamo una parola di Dio. E ogni bambino, ogni essere umano è parola di Dio.

Che cosa può pretendere di fare un piccolo gruppo di cristiani che si raduna a pregare? Niente, pretende solo di pregare per chiedere al Signore la luce necessaria per mantenersi limpidi dentro, chiari nelle idee e sensibili, e la grazia particolare per coloro che nel mondo hanno delle responsabilità nei confronti della vita. Per i genitori, prima di tutto, perché quando una vita comincia ad esistere è perché due persone lo hanno voluto. Proprio per queste persone vogliamo chiedere una illuminazione interiore, perché sentano la responsabilità nei confronti di questa vita e non decidano mai di sopprimerla.

Poi vogliamo chiedere questa luce per i legislatori. Anche noi, se non stiamo attenti, finiamo di essere influenzati, attraverso il bombardamento dei mezzi della comunicazione, dal pensiero molto diffuso e cosiddetto laico, che questa legge sia segno di civiltà. Quando è stata introdotta è stato detto che era un passo verso la civiltà: la gente ha bevuto queste informazioni e quando si è fatto il referendum il 68% degli italiani che sono andati a votare ha optato perché questa legge rimanesse. Queste cose, senza far polemica, è bene che ce le ricordiamo per mantenerci limpidi dentro. Preghiamo perché i legislatori si rendano conto che se è vero che dobbiamo scandalizzarci perché una bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki ha fatto più di 100.000 morti, dobbiamo anche indignarci per i milioni di aborti che avvengono ogni anno e per i quali nessuno protesta. Noi non diciamo che sia stato un bene buttare la bomba atomica su due città, perché è stata una tragedia immane; ma altrettanto diciamo che è ingiustificabile uccidere milioni di bambini ogni anno nel mondo. Preghiamo perché chi ha la responsabilità delle Nazioni e delle leggi si renda conto che la vita è sacra, non appartiene all'uomo ma a Dio.

Preghiamo anche perché noi Chiesa, noi comunità cristiana, ci responsabilizziamo sempre più per aiutare le tante personeperate, povere, disorientate che corrono il rischio di commettere questo delitto. Noi abbiamo il dovere di sostenere, di aiutare, di compatire e di offrire misericordia anche dopo, ma prima dobbiamo fare tutto il possibile perché l'interruzione della gravidanza non avvenga: offrendo sostegno, solidarietà, condivisione del problema e del dramma. Tante persone arrivano a scegliere l'aborto perché – diciamo così – perdono la testa e non hanno più la chiarezza di coscienza per valutare la situazione: questo non vuol dire giustificare, ma richiede che ci si attivi di più per arrivare in tempo a offrire la risposta positiva.

Ogni figlio è parola di Dio. In questo momento in qualche parte del mondo si stanno facendo degli aborti. Sentivo stasera dal telegiornale di *Sat 2000*, che in India, dopo il terremoto, sotto una tenda, è nato un bambino: è il miracolo dei doni di Dio. Da una parte ci sono centomila morti per il terremoto, dall'altra rispunta la vita. È a queste cose che dobbiamo pensare: da una parte, per condividere la sofferenza della morte o per condannare i delitti che provocano morte – come gli aborti; dall'altra, per ringraziare il Signore che continua, col dono della vita, a ricordarci che Lui ama questa povera umanità che siamo noi.

Il segno che Dio ci ama è che la vita continua sempre a spuntare. «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (*Gv 1,14*): se il Figlio di Dio si è fatto uomo è perché l'uomo è prezioso ai suoi occhi. Guai a distruggere ciò che è prezioso agli occhi di Dio!

Omelia nella IX Giornata Mondiale del Malato

Costruiamo ponti, non solitudini

Domenica 11 febbraio, la IX Giornata Mondiale del Malato ha avuto a Torino il suo momento più significativo nella chiesa grande del Cottolengo, dove Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con grande partecipazione di malati, disabili, operatori sanitari e volontari.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, in questa celebrazione, che vuole essere un segno della partecipazione della nostra comunità diocesana alla situazione dei fratelli e sorelle sofferenti ed ammalati, inizio la mia riflessione guardando tutti voi ed osservando che la gran parte della nostra assemblea eucaristica è costituita da fratelli e sorelle ammalati o da religiose che hanno avuto come vocazione particolare dal Signore quella di assisterli.

Ho vicino a me i sacerdoti che concelebrano, il Vescovo emerito di Pineiro Mons. Giachetti, che è ospite qui alla Piccola Casa, ma vorrei rilevare la presenza di tutti voi e di tutti coloro che si occupano di malati, sia religiosi che laici. Questa nostra assemblea eucaristica è un presentarsi davanti a Gesù – da me rappresentato indegnamente – che è in mezzo a noi e ci dice: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando vi perseguitaranno, quando soffrirete persecuzioni o contraddizioni: godete, esultate, perché la vostra ricompensa nei cieli sarà grande» (cfr. Lc 6,20ss.). Le Beatitudini espresse da Luca sono diverse dal testo di Matteo, che suona così: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), cioè in generale.

Stasera io immagino lo sguardo di Gesù rivolto particolarmente su voi ammalati, che dice: «Beati voi, ammalati e sofferenti, poveri non in senso economico ma perché mancanti di tante cose, soprattutto della salute. Sarete sostenuti dalla ricchezza del mio amore». Qual è il messaggio che oggi noi desideriamo raccogliere dalla Parola di Dio? Questo: se la nostra sofferenza è vissuta, accettata, offerta in comunione con la sofferenza di Cristo – cosa che facciamo e dobbiamo fare in questa celebrazione eucaristica – diventa per noi e per gli altri strumento di redenzione, di vita, di grazia e di salvezza.

Paolo ci ricordava nella seconda Lettura che Cristo è risorto dai morti e che la risurrezione di Gesù è la ragione fondamentale della nostra fede. Infatti se Cristo non fosse risorto la nostra fede sarebbe vana, e noi saremmo le persone più stolte di questo mondo. Ci ricordava inoltre che Cristo risorto ha realizzato la salvezza dell'umanità lasciandosi macerare nella morte e nella sofferenza, come il chicco di grano caduto in terra che marcisce e muore per dare vita.

Io vorrei che comprendeste, fratelli carissimi, la preziosità della vostra sofferenza: non perché la malattia sia una cosa bella, o perché la croce sia una cosa piacevole, ma perché la nostra sofferenza unita a quella di Cristo è

come il chicco di grano che cade nella terra: marcisce, muore, ma poi germoglia e diventa spiga. Così la sofferenza di un cristiano che vive in comunione con Cristo la sua passione, produce grazia, misericordia, compassione da parte di Dio per tutta l'umanità.

La seconda parte del testo del Vangelo ci diceva – con durezza, se volete –, che a fronte delle Beatitudini ci stanno dei “guai”: «Guai a voi, ricchi» (*Lc 6,24*). Il Signore non condanna una categoria sociale di persone, ma con quella espressione condanna le persone – magari anche alcuni di noi – che si sentono bastanti a se stesse, che sentono di non aver bisogno di nulla, di nessuno e tanto meno di Dio.

E voi, cari ammalati, siete per tutti noi il segno di realtà umane che non bastano a se stesse, ma che hanno bisogno della solidarietà degli altri, del calore e dell'affetto umano di fratelli e sorelle che con la sensibilità del samaritano si piegano sulle vostre sofferenze e danno conforto ed aiuto. Il tema fissato per questa IX Giornata Mondiale del Malato suona così: *“Costruiamo ponti non solitudini”*. Il ponte serve a comunicare, a mettere le persone in comunicazione tra loro; e il richiamo del tema di questa Giornata è un invito pressante a non abbandonare nella solitudine i nostri ammalati. Il malato, e lo sapete molto più di me, ha bisogno di comunicare in tre direzioni: con se stesso, con i fratelli e con Dio.

Voi sapete, cari ammalati, quanta fatica si debba fare per comunicare con la propria storia personale. Quanta fatica a convivere con situazioni di *handicap* o con periodi lunghi di malattia. Quanta fatica ad accettare la sofferenza e la croce. Voi avete bisogno di comunicare con voi stessi nel senso che avete bisogno di riconciliarvi con la vostra croce, con la vostra malattia, con la vostra sofferenza. Riconciliarsi, cioè accettare, imparare a stare con serenità insieme alla vostra malattia, alla vostra particolare situazione di disagio e di sofferenza. Questo vi porta a comunicare con voi stessi e a sentirvi sostanzialmente bene anche nella vostra situazione, sapendo che è preziosa agli occhi di Dio per la Chiesa e per il mondo.

Poi sentite il bisogno di comunicare con i fratelli, di sentire qualcuno vicino. Il Papa nel suo Messaggio dice di andare tante volte con la sua mente in pellegrinaggio in tutte le case di cura, in tutti gli ospedali, in tutti gli istituti dove si trovano gli ammalati e vorrebbe portare il suo conforto e la sua vicinanza, perché avete bisogno di angeli che stiano accanto ai vostri letti, alle vostre carrozzelle, alle vostre sofferenze per sentire nella loro presenza e vicinanza il segno dell'amore di Dio.

Ma soprattutto avete bisogno di comunicare con Dio, che oggi in particolare si presenta a voi nel segno e nell'immagine di suo Figlio che si fa uomo, accetta la passione e la morte, e risorge per noi. Avete bisogno di sentire un Dio alleato con voi. Avete bisogno di sentire un Dio-Papà che ci ama come figli; di sentire un Gesù-samaritano che si china accanto alle nostre ferite e ci aiuta; di cogliere l'effusione dello Spirito come grazia d'amore a tutti voi.

Questa esigenza di costruire ponti con voi stessi, coi fratelli e con Dio vi aiuta a superare la solitudine, l'abbandono, lo scoraggiamento, la depressione e – Dio non voglia – la disperazione. Questo è possibile ad una condi-

zione. Ce la dice Geremia, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura. Parte del testo letto è un'apertura di fiducia per tutti noi: «*Benedetto l'uomo che confida nel Signore*» (*Ger 17,7*). Voi, cari ammalati, dovete essere per noi la testimonianza di persone che mettono la loro fiducia, la loro confidenza, il loro abbandono nel Signore. Benedetti voi, cari fratelli ammalati, perché il vostro essere qui a portare all'altare di Dio la vostra sofferenza indica la vostra fiducia ed il vostro abbandono nel Signore: siete come alberi piantati lungo corsi d'acqua le cui foglie non marciscono mai e che a suo tempo porteranno frutto.

Come facciamo, carissimi fratelli ammalati, a valutare i frutti di grazia che ottenete da Dio per la Chiesa e per l'umanità? È impossibile misurarli perché la grazia è dono infinito. Ma vorrei che questa sera sentiste dal vostro Arcivescovo a nome di tutta la Chiesa il grazie per ciò che siete, per ciò che rappresentate per tutti noi, per la grande riserva di misericordia, di bontà e di testimonianza che siete per noi.

Carissimi fratelli, chi ha il dono della salute, deve imparare molto da voi e soprattutto imparare che la forza della sofferenza sta nella certezza che Dio vive al centro del vostro cuore. Ecco perché noi preghiamo per voi, e vogliamo essere un segno di affetto, di vicinanza e di incoraggiamento. A voi chiediamo di tenere presente nella vostra mente e nel vostro cuore, soprattutto quando il dolore vi attanaglia di più, che nulla va sprecato di quanto soffrite, ma che tutto è unito alla passione del Signore. In questa vostra quotidiana offerta unite le intenzioni della nostra Chiesa diocesana, i nostri progetti pastorali, i problemi di questa Città e di questo territorio, della nostra Nazione e del mondo intero. Allora voi diventate i parafulmini dell'umanità, perché implorate misericordia per il tanto male che c'è nel mondo, ed ottenete grazia e conferma per il tanto bene presente.

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri

Quaresima: tempo di conversione e di vita nuova

La sera di mercoledì 28 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. Nel corso della Liturgia si è compiuto anche il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per alcune decine di cattumeni, candidati ai Sacramenti della iniziazione cristiana durante la prossima Veglia Pasquale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, la nostra convocazione eucaristica nel primo giorno di Quaresima è una celebrazione che ci invita ad entrare in questo tempo importante di conversione, di preghiera e di impegno in preparazione alla Pasqua. Sono lieto questa sera – insieme ai confratelli sacerdoti, a Mons. Mongiano, ai diaconi, ai seminaristi – di dare in questa celebrazione il benvenuto ai Cattumeni, perché coloro che si preparano a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana nella prossima Veglia Pasquale, questa sera hanno bisogno di sentire vicina e partecipe tutta la Chiesa di Torino, che li accompagna nel loro desiderio di incontrare il Signore, di credere in Lui e di ricevere il dono della sua grazia e della sua salvezza.

A commento della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei riuscire a fare imprimere nel cuore – a me e a voi – la raccomandazione sentita dall'Apostolo Paolo: «*Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio*» (2 Cor 6,1). Credo che, nella propria storia, ciascuno di noi sappia riconoscere le tante occasioni di grazia che il Signore gli ha offerto: occasioni legate ad avvenimenti straordinari, a vicende capitate intorno a noi, nella comunità cristiana, nella famiglia o nella società civile; occasioni legate al cammino spirituale dell'anno liturgico, dove la Chiesa ci prende per mano nella prima Domenica dell'Avvento, ci porta a vivere la Pasqua del Signore, la Pentecoste e ci accompagna per tutto il Tempo Ordinario: ci conduce, attraverso le nostre situazioni personali – spesso di povertà anche spirituale, di debolezze, di peccati –, ad una riconciliazione con Dio, ad un incontro di vita nuova, ad una nuova esperienza di santità, di misericordia e rinnovata alleanza d'amore con Lui.

La grazia, che questa sera dobbiamo accogliere, potrebbe assumere tre nomi:

- il Tempo di Quaresima, che è tempo di grazia;
- l'accoglienza di questi nostri fratelli cattumeni, che nella Veglia pasquale riceveranno i Sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia;
- e la cenere.

Innanzi tutto la Quaresima che inizia oggi. Credo sia importante oggi cambiare "canale" – lasciatemi passare questa piccola espressione del nostro

linguaggio mondano -, cambiare l'orientamento dei nostri pensieri, della nostra attenzione interiore, della nostra concentrazione di vita. Anziché essere preoccupati soltanto – non è che siano sempre realtà negative, ma “soltanto” – delle nostre cose, dei nostri impegni, delle nostre attività, dovremmo concentrarci su Dio: sulla centralità che Dio deve avere nella nostra vita, sull'amore che ancora ci offre e che dobbiamo saper accogliere con cuore aperto.

Per le vicende a tutti note che mi sono capitata in questo ultimo periodo, è slittato il tempo in cui avrei dovuto presentare la Lettera in cui viene delineato il cammino del Piano Pastorale, ma non ho rinunciato ad offrire un piccolo Messaggio alla Diocesi per la Quaresima del 2001. Ho voluto porre come titolo al Messaggio la prima riga del testo di Gioele che abbiamo ascoltato questa sera, dove il Signore dice: «*Ritornate a me con tutto il cuore*» (Gl 2,12). La grazia della Quaresima è questa: un tempo in cui Dio ci invita a tornare a Lui, nel digiuno, nella preghiera, nella carità verso i poveri, in una sobrietà di vita ed in un rinnovamento dei nostri comportamenti e delle nostre scelte. Il Tempo di Quaresima è assolutamente da non sprecare, da non lasciar passare invano.

L'altra grazia per la nostra Chiesa diocesana, cari fratelli e sorelle Catecumeni, siete voi. Oltre che aver ricevuto da Dio la chiamata alla fede – ad entrare nella comunità cristiana attraverso i Sacramenti – come dono gratuito per voi, la vostra presenza così numerosa e significativa, la vostra preparazione seria interella la nostra Chiesa che è chiamata a dare una risposta pronta a chi, con cuore sincero, è alla ricerca di Dio, ad accorgersi che ci sono persone che debbono essere messe nell'occasione di porsi questo problema e che possono ricevere il Battesimo anche da adulto. Noi non dobbiamo battezzare gli adulti nella Veglia Pasquale quasi fosse una scadenza ormai abituale che non fa più novità, ma dobbiamo ogni volta domandarci cosa il Signore vuol dire a noi con la presenza dei Catecumeni. E fin da stasera, accogliendovi con gioia in questa ultima fase della vostra preparazione, vi assicuro della mia preghiera, della mia vicinanza, della mia attenzione al vostro cammino e chiedo alle comunità parrocchiali – nelle quali sarete inseriti a pieno titolo nella Veglia Pasquale, ma con le quali siete già collegati come Catecumeni – di accompagnarvi con fervore di preghiera, vicinanza ed impegno.

La terza grazia è quella della cenere. Il rito delle ceneri forse non è più diffuso come un tempo quando anche i maestri, nella mattinata del mercoledì delle ceneri, accompagnavano i bambini delle elementari per questo breve rito. Queste cose oggi non sono più pensabili, ma noi che siamo qui domandiamoci se siamo pronti a vivere l'imposizione delle ceneri come una grazia, come un dono. È un segno, ma un segno che rivela un messaggio importante. Ci sono due formule possibili. L'anno scorso abbiamo usato la formula: “Convertitevi, e credete al Vangelo”, e quest'anno useremo l'altra: *Ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai*.

Perché l'imposizione delle ceneri è una grazia, un dono? Perché ricorda a me e a tutti noi che siamo creature, che siamo polvere, che siamo di pas-

saggio. E il ricordarci che siamo poca cosa non è negativo, perché la grandezza delle nostre persone sta proprio qui: pur essendo poca cosa, siamo oggetto dell'amore infinito di Dio. Lui ci ha creati per l'eternità, il nostro corpo tornerà polvere, ma Dio ci farà risorgere con un nuovo corpo che ci donerà per la vita eterna. Il ricordarci che siamo povere creature esalta la grandezza di Dio e rimette le cose al loro posto: Dio al primo posto e noi sottomessi a Lui con amore di figli, non di schiavi; obbedienti, rispettosi della sua legge, attenti al suo amore, preoccupati di non sprecare per noi e per gli altri l'abbondanza della sua misericordia.

Ecco come io sento di interpretare questa sera per me e per voi questa parola di Paolo: «*Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio*» (2 Cor 6,1). L'ho indicata nel Tempo di Quaresima, nel dono dei nostri Catecumeni, nel dono della cenere. A noi raccogliere il messaggio, a noi dare una piccola sferzata alla nostra vita spirituale di questo tempo, a noi iniziare questa Quaresima con la buona volontà di una vita nuova, di una conversione più seria, più profonda, più sincera, non solo di parole ma con tanta preghiera e penitenza. Molta penitenza ci viene data dalla vita con i suoi impegni, ma molta penitenza la potremmo fare anche noi per espiare i nostri peccati e quelli di tutta l'umanità.

Incontro con amministratori pubblici e politici

Vivere nella storia con spirito di servizio

Nella mattinata di domenica 11 febbraio, Monsignor Arcivescovo ha incontrato – nel Centro La Salle, sulla collina torinese – amministratori pubblici e politici per una mezza giornata di riflessione.

Pubblichiamo il testo della meditazione proposta ai numerosi partecipanti e dell'omelia tenuta durante la celebrazione della S. Messa.

MEDITAZIONE

Ringrazio tutti per la partecipazione all'invito che vi ho rivolto quest'anno, e che intenderò fare anche nei prossimi anni, per chi desidera un momento di confronto. È un confronto che ha un significato spirituale, perché non è che le cose spirituali non interessino o non debbano interessare uomini e donne che si impegnano nella politica e nell'amministrazione della cosa pubblica. L'uomo, come ogni persona, deve ricordare che siamo corpo e spirito. Due mila anni fa San Paolo, come abbiamo sentito nella sua Lettera a Timoteo, raccomandava di fare preghiere e suppliche per gli uomini e per quelli che stanno al potere: già allora c'era bisogno dell'aiuto di Dio, come ce n'è bisogno oggi e come ce ne sarà bisogno sempre.

Questo incontro, pur nella sua semplicità, vuole dimostrarvi l'attenzione e la stima dell'Arcivescovo per il prezioso ruolo che svolgete nella nostra società, perché sono cosciente che se non è mai stato facile gestire la cosa pubblica, non lo è particolarmente oggi.

Ma in me vi è anche il desiderio di continuare ed approfondire con voi quel dialogo avviato dal Convegno celebrato lo scorso giugno, dal titolo: *La Chiesa dialoga con la Città*. È un dialogo che ha bisogno di continuità e che non vuole essere un indottrinamento, dove l'Arcivescovo insegna e gli altri ascoltano. L'atteggiamento e lo spirito con cui vi parlo questa mattina è di uno che si sente vostro compagno di strada pur con compiti diversi e particolari: ciò non mi impedisce di sentirmi un fratello ed un amico, rispettoso delle vostre idee sia quando vanno d'accordo con le mie, sia quando si diversificano, consapevole che il confronto è sempre utile.

Credo sia importante continuare questo dialogo per uno scambio sincero di idee, di progetti, di valori da costruire per un arricchimento reciproco. Voi potete aiutare me – perché credo che il dialogo aiuti comunque ed arricchisca comunque – per una più profonda comprensione della realtà sociale di questa Città, di questo territorio, di questa Provincia e Regione. Anzi, credo che abbiate il dovere di aiutarmi, perché nessuno di noi è chiamato a gestire in proprio e nascostamente la gestione della cosa pubblica, ma bisogna che ciò sia fatto alla luce del sole. Se il confronto arricchisce, arricchisce prima di tutto me e penso che riceverò molto da questo incontro, da ciò che alla fine mi direte.

Ma credo anche, con tutta semplicità e umiltà, di poter a mia volta essere di aiuto a voi per costruire dentro di voi dei principi generali, perché io non vengo a parlare oggi di problematiche vostre, anche se magari le sfiorerò. E desidero dire che non faccio nessuna invasione di campo, perché oggi sto ai lati del campo da gioco: oggi qui non si gioca la partita politica, ma siamo qui per confrontarci su un cammino ed un percorso, indicandovi con umiltà – ma con molta convinzione – una strada per scoprire alcune motivazioni non ideologiche ma spirituali, affinché possiate avere qualche ragione, o energia, o sforzo in più per svolgere bene il vostro difficile e delicato compito.

Penso allora importante come prima cosa invitarvi ad alzare lo sguardo sui valori spirituali, a confrontarvi con il problema della fede in Dio e con tutto il bagaglio della ricchezza interiore che questa fede dà alla persona umana. Io prenderò spunto per la mia riflessione sia da due testi della Parola di Dio che da una lettera di Francesco d'Assisi.

Il primo brano della Parola di Dio è preso da Matteo, in merito alla famosa questione del "tributo a Cesare" che alcuni farisei fanno a Gesù. Si deve o non si deve pagare il tributo a Cesare? Interrogano Gesù – dice il testo di Matteo – *«per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi»* (*Mt 22,15*). Può darsi che qui ci sia qualcuno che sta molto attento per cogliere in fallo l'Arcivescovo nei suoi discorsi... Io non sono Gesù, sono solo un suo ministro, ma quando noi ci mettiamo nell'atteggiamento di "cogliere in fallo" l'altro siamo già partiti col piede sbagliato. La risposta che ha dato Gesù ai farisei su questa questione è categorica, ferma, chiara: *«Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»* (*Mt 22,21*). Ora cerchiamo di capire il principio di comportamento civile e religioso che ci indica Gesù.

Dobbiamo sottolineare la condizione interiore che ha Gesù per dare un giudizio giusto: condizione che dovremmo cercare di coltivare anche noi per trovare un orientamento esatto verso le problematiche che incontriamo tutti i giorni. I farisei, che vogliono trarre in inganno Gesù, iniziano col fargli un complimento: *«Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni secondo verità la via di Dio»* (*Mt 22,16*). Carissimi, come vorrei che noi riuscissimo a costruirci dentro l'atteggiamento interiore che i farisei riconoscono a Gesù: è veritiero, non racconta frottole, non è complessato da calcoli ed alchimie politiche o ideologiche ma dice la verità come la sente nel cuore. Questa è la situazione interiore da cui viene la risposta che darà Gesù; e questa dovrebbe essere, almeno *in votis*, la condizione con cui metterci dentro all'impegno amministrativo-politico. Ora esaminiamo brevemente tale risposta.

Intanto spunta il discorso dei doveri: il tributo da pagare è un dovere da assolvere. Gesù dice che non abbiamo solo diritti, rivendicazioni – l'attesa solo di ricevere, senza dare – ma abbiamo anche dei doveri verso la società civile e le istituzioni pubbliche. L'organizzazione della società democratica ha le sue leggi e regole che vanno rispettate da tutti se si vuole costruire il bene comune. Gesù ci dice anche che non ci sono solo dei doveri verso la realtà sociale, mondana, terrena, storica, ma ci sono dei doveri verso Dio creatore e salvatore. Non possiamo affermare solo il dovere di dare a Cesare dimenticando il dovere di dare a Dio quel che gli spetta. Questa affermazione dell'autorità di Dio può risultare strana per qualcuno che ha problemi di fede, e alla fine affronterò questo discorso con molta semplicità perché non posso non annunciarvi ciò in cui credo fermamente e verso cui vorrei che ognuno aprisse il cuore almeno nella ricerca onesta. Gesù afferma con chiarezza che il problema di Dio deve essere affrontato, deve essere messo in conto, perché abbiamo dei doveri verso la realtà trascendente: una realtà che supera il nostro sperimentabile, scientificamente dimostrabile, quale è il mistero di Dio che si raggiunge solo attraverso la fede.

Quale tipo di tributo dobbiamo pagare a Cesare e quale a Dio? Io devo pagare il tributo della conoscenza dei problemi e della ricerca delle soluzioni migliori. Non posso gestire la cosa pubblica senza studiare i problemi, senza approfondire, senza raggiungere nei limiti dell'umano e del possibile una professionalità per gestire la cosa pubblica; e devo, studiando i problemi, cercare le soluzioni migliori possibili non solo per me, ma per tutti. Questa è la dimensione universale. Un altro tributo da pagare è quello della obbedienza ad alcune leggi fondamentali, sia civili che religiose, e anche quello della distinzione dei due campi senza profonde e sostanziali contraddizioni.

Il secondo testo biblico a cui vorrei riferirmi questa mattina, riguarda alcuni versetti della prima Lettera di San Pietro, il quale dice:

«State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e pre-

miare i buoni. Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio. Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re» (I Pt 2,13-17).

È impressionante come le prime comunità cristiane siano state educate dagli Apostoli ad avere un rapporto costruttivo con la società e non di contrapposizione. Pietro dice alcune cose importanti. Primo: è importante la sottomissione – il riconoscimento – alle legittime istituzioni civili e politiche. Io mi sottometto nel senso di riconoscere l'autorità che hanno le persone preposte all'andamento della cosa pubblica. La sottomissione che Pietro chiede ai cristiani è un'obbedienza che riconosce e si adeguia: i cristiani devono dare un esempio maggiore degli altri di osservanza di tutte le leggi. Poi l'Apostolo ricorda che chi è chiamato a governare – anche i Sindaci, anche gli amministratori di qualunque ente, sia grande che piccolo – ha il dovere di punire i malfattori e premiare i buoni. Cosa significa? Significa che non c'è spazio per il relativismo dei valori; significa che colui che detiene il potere pubblico non deve confondere il bene con il male, l'onestà con la disonestà. Punire i malfattori, persone che fanno il male, e punire il male in sé avendo dei principi chiari: non c'è spazio per un relativismo di valori, il male deve essere il più possibile eliminato. E punire significa eliminare. Dobbiamo ripulire la nostra società da ciò che è palesemente male e ne abbiamo tanto sotto i nostri occhi. Non dipende da voi e capisco che non è facile, ma dobbiamo avere il più possibile le idee chiare in testa che ciò che è male si debba cercare gradualmente di eliminarlo secondo le nostre possibilità concrete; mentre il bene, da qualunque parte esso derivi, deve sempre essere premiato, sostenuto e promosso.

Spero che nessuno di voi abbia bisogno di questa raccomandazione, ma la dico a cuore aperto: quando una cosa è positiva ed è buona per la società, anche se è una proposta fatta dall'opposizione non devo bocciarla perché è fatta "dall'altra parte". Se è una cosa buona va sostenuta da qualunque parte venga, anche perché poi succede che una cosa è buona finché la dico io, ma quando la dici tu diventa cattiva... Ciò in realtà è più facile dirlo che farlo, ma tante volte frena il cammino anche di molte leggi, perciò mi sembra utile ricordarlo.

Dice ancora l'Apostolo Pietro: «*Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio» (I Pt 2,16).* Qui farei un'osservazione molto importante: libertà non significa fare quello che si vuole. C'è la definizione di libertà che nasce dal Vangelo e che secondo me è inattaccabile: la libertà è la capacità di fare ciò che è giusto. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: «*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscere la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32)* mentre «*chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34).* Cosa vuol dire aver la libertà di fare ciò che è giusto? Quando io con la mia intelligenza capisco che quella è una cosa buona e non la faccio, vuol dire che qualcosa mi ha condizionato: non sono libero ma schiavo di quella cosa; e se vedo che una cosa è male e la faccio ugualmente, vuol dire che c'è qualcosa che mi ha condizionato, spinto e dominato perché io commettessi ugualmente un'azione pur ritenendola negativa. Pietro dice di usare la libertà non per fare ciò che vogliamo, ma per diventare servitori obbedienti a Dio che è interessato alla nostra realizzazione, attenti alle necessità e al vero bene di tutti, e rispettosi nei confronti di chi ha pubbliche responsabilità. Non per coprire la malizia, ma come servitori di Dio.

E nel terminare questa premessa vorrei leggervi l'ultimo testo. È una bella lettera che San Francesco d'Assisi ha scritto ai reggitori dei popoli. Una letterina cara, dolce, ma anche graffiante, scritta con la libertà di un uomo che non aveva niente da perdere:

«A tutti i potestà e consoli, magistrati e reggitori ovunque, e a tutti coloro a cui giungerà questa lettera, frate Francesco, vostro servo nel Signore Dio, piccolo e disprezzato, augura salute e pace.

Ricordate e pensate che *il giorno della morte si avvicina*. Vi supplico allora, con rispetto per quanto posso, di non dimenticare il Signore, presi come siete dalle cure e dalle preoccupazioni del mondo.

Obbedite ai suoi comandamenti, poiché tutti quelli che *dimenticano il Signore e si allontanano dalle sue leggi sono maledetti e saranno dimenticati da Lui*.

E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che *credevano di avere saranno loro tolte*. E *quanto più saranno sapienti e potenti* in questo mondo, tanto più *dovranno patire le pene nell'inferno*.

Perciò vi consiglio, signori miei, di mettere da parte ogni cura e preoccupazione e di ricevere devotamente la comunione del santissimo corpo e sangue del Signor nostro Gesù Cristo in sua santa memoria.

E dovete dare al Signore tanto onore fra il popolo a voi affidato, che ogni sera un banditore proclami o altro segno annuncii che siano rese lodi e grazie all'Onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo. E se non farete questo, sappiate che voi dovete rendere ragione al Signore Dio vostro Gesù Cristo nel giorno del giudizio.

Coloro che porteranno con sé questa lettera e la osserveranno, sappiano che sono benedetti dal Signore» (*Fonti francescane*, Movimento francescano - Assisi 1977, pag. 161).

Francesco dice, con molta libertà, che bisogna tener conto di Dio e che non possiamo assolutamente pretendere di gestire la cosa pubblica senza tener conto di Lui. Chi lo fa sarà benedetto dal Signore.

Potrei fermarmi qui, ma velocemente vorrei dirvi alcune idee che possono essere di orientamento generale per il vostro prezioso servizio.

La vostra può essere considerata una vera e propria vocazione all'azione politica. C'è vocazione quando c'è chiamata di Dio, e San Paolo nelle sue Lettere dice che quando Dio chiama a svolgere un compito dà sempre il dono, l'aiuto necessario per svolgerlo. Questo è fondamentale per dare serenità. Se Dio vi ha chiamati a gestire la cosa pubblica state certi che, se anche non ci pensate, Dio vi aiuta. C'è una vocazione, e a me, come vostro Vescovo sta a cuore, il farvi comprendere le esigenze, la natura, gli scopi della politica in modo che possiate viverla da cristiani e da uomini coscienti della sua nobiltà, ma anche delle difficoltà e dei rischi che essa comporta.

Come possiamo definire la politica? Mi rifaccio al discorso fatto dal Papa la sera precedente il Giubileo dei politici: «La politica è l'uso del potere legittimo per il raggiungimento del bene comune della società». L'attività politica non è una sopraffazione, né una usurpazione del potere, ma un uso legittimo per raggiungere il bene comune, che deve svolgersi con lo spirito del servizio. Tante volte noi usiamo questa parola, e voi la usate legittimamente perché vi costa fatica: costa fatica svolgere il vostro compito e mentre fate questa fatica voi avete già l'atteggiamento del servizio. Ma il cristiano che fa politica e vuole farla da cristiano, perché è questo che a me interessa dirvi, deve agire con totale disinteresse: non cercando l'utilità propria o del proprio partito, ma il bene di tutti e di ciascuno, soprattutto di quelli più svantaggiati, perché la giustizia sociale deve sostenere tutta la nostra azione politica. Giustizia che non è solo dare a ciascuno il suo, ma anche tendere a creare tra i cittadini condizioni di pari opportunità, di uguaglianza nelle opportunità. Quindi favorire chi è più indietro nella scala sociale.

Quelli che sono ricchi diventano sempre più ricchi, perché la ricchezza produce ricchezza; quelli che sono poveri diventano sempre più poveri, perché povertà genera povertà: se non si rompe questo meccanismo non andremo mai verso il meglio. Bisogna lavorare per far crescere la solidarietà contro una cultura dell'egoismo che domina tante culture in tante Nazioni del mondo. E chi ha la responsabilità di fare leggi – qualunque legge – deve tener conto che al di sopra di tutti c'è un legislatore supremo che si chiama Dio e le nostre leggi

umane devono sempre rispettare e promuovere le persone nella loro intangibile dignità di persone: di qualunque colore, razza e situazione. In questo campo il cristiano, pur rispettando visioni diverse o contrastanti con la propria fede, deve dare testimonianza di coerenza con la fede. Il cristiano non può barattare dei principi fondamentali con un equilibrio di gestione della cosa pubblica.

I tempi sono difficili, ci possono nascere degli interrogativi. Ad esempio: «Dove andiamo? Cosa succederà nel prossimo secolo appena iniziato? Quale sarà il futuro dell'umanità negli anni a venire?». Questo problema ci nasce sì ogni giorno, ma non deve bloccarci perché dobbiamo seminare intorno a noi la speranza fondata sulla Provvidenza di Dio. Il Signore – che lo si voglia o no, che ci si pensi o no – guida Lui la storia dell'umanità e state certi che anche quando ci sembrasse di andare tutti alla deriva c'è qualcuno che ci butta una scialuppa di salvataggio. Non è che dobbiamo presumere dell'aiuto del Signore, perché sarebbe tentare Dio, ma io credo alla Provvidenza e credo che lungo il cammino della storia lentamente, faticosamente, l'uomo fa emergere quanto c'è di più positivo dentro di lui.

Allora credo che la speranza ed il valore della partecipazione, coinvolgendo gli altri nella ricerca delle soluzioni, e il dialogo tra voi e altre realtà quali la Chiesa, sono cose importanti. E finisco col suggerirvi alcune attenzioni per una verifica personale, perché io sono qui non per darvi consigli ma perché mi interessano le vostre persone nel rispetto della vostra autonomia. Nella *Gaudium et spes*, parlando di autonomie delle realtà temporali, si afferma una cosa interessante: se per autonomia temporale si intende che le cose di questo mondo hanno leggi proprie, norme, principi e meccanismi, questo è legittimo; se per autonomia delle realtà temporali pretendiamo che nella storia umana tutto sia sganciato da Dio, questo non è legittimo. Ma, rispettando la legittima autonomia delle istituzioni, chiedo alle singole persone di porre attenzione a tre suggerimenti che vorrei rivolgere a livello personale.

Primo. Vorrei suggerirvi di affrontare il più grande problema che un uomo, che abbia un minimo di onestà intellettuale, deve porsi: il problema dell'esistenza di Dio. Voi vedete un Vescovo davanti a voi: come Vescovo è un credente in Dio, in Gesù Cristo, nella Chiesa, nella vita eterna, nella misericordia di Dio, nei Sacramenti. Voi non potete ascoltare uno che vi parla di Dio senza porvi questo problema. Io non vi obbligo a credere, intendiamoci, ma se c'è un'onestà intellettuale bisogna porsi il problema. Poi ciascuno di voi si assume la responsabilità delle conclusioni che tira, libero di dire alla fine: «Io non ci credo»; oppure: «Io non ho il dono che ha lei di credere». Io vi chiedo di porvi onestamente davanti al problema dell'esistenza di Dio. Ecco allora alcune domande a cui darete personalmente nel vostro cuore la risposta: «Io credo in Dio? Non ci credo? Sono in ricerca? Ho dei dubbi, ma resto aperto ad ulteriori passi che posso fare verso la scoperta di Dio?».

L'esistenza di Dio, cari amici, non può essere considerato problema marginale, perché senza confrontarci con Dio noi non riusciamo a rispondere ai più grossi e fondamentali interrogativi che ci pone la vita: «Io da dove vengo? Che senso ha la mia vita qui, con tanta fatica? Che senso ha la malattia, il dolore, la morte, la morte di un giovane? Dove vado? Che sarà di me dopo la morte?». La morte è la frontiera sulla quale siamo bloccati e ci costringe ad interrogarci sul senso di una apparizione qui sulla terra di ciascuno di noi. La frontiera della morte ci costringe a porci un altro grande interrogativo: «Chi mi ha fatto esistere? Ha una finalità il mio esistere?».

Io non accetto il nulla e credo che il nulla dopo la morte lo rifiutiate tutti. Vi faccio fare una piccola comparazione partendo dalla vostra sensibilità di genitori, per coloro che lo sono. Se dovreste decidere voi della morte dei vostri figli, cosa decidereste? Sicuramente vorreste che vivessero sempre. Se noi, creature umane e limitate, nel nostro affetto per i figli non vorremmo mai la morte per loro, credete che Dio – l'essere supremo, assoluto anche nell'amore – ci abbia messi al mondo per farci finire nel nulla dopo un *tot* di anni? Io non

potrei credere in Dio se non ci fosse nulla dopo la morte: io credo nell'aldilà sulla parola di Cristo che, come Figlio di Dio, non mi può ingannare. I più grandi interrogativi dell'uomo, di ogni uomo, restano senza risposta se non ci si confronta con le risposte che ci dà Dio attraverso Gesù Cristo.

Seconda provocazione: «Quale atteggiamento interiore ispira il mio impegno pubblico? Ho una passione disinteressata, ho il desiderio del servizio, di aiutare gli altri, di dare il mio personale contributo perché la società migliori? O c'è la meschina finalità di affermare me stesso, la mia immagine, di costruire il mio interesse o di gruppo?». Qualcuno si è scandalizzato perché il Papa nel Giubileo dei politici ha proclamato San Tommaso Moro come loro Patrono. Fare politica da santi, rimetterci anche la vita, le energie, il tempo, il denaro per gli altri, rischiare tutto pur di non scendere a compromessi con la propria coscienza, non pare a voi che sia un modello da proporre a tutti coloro che vogliono far politica, intesa come cercare il bene della *polis*? I Patroni sono intercessori, ma anche modelli: San Tommaso Moro è morto martire e nel piccolo del vostro impegno quotidiano voi sperimentate il martirio bianco, la fatica, il sudore, perché siete chiamati a vivere il logorio richiesto dal fare il vostro dovere ad ogni costo.

E chiudo dicendovi che dobbiamo tener presente una chiave interpretativa di questo nostro incontro. Quale rapporto riuscite a costruire tra le vostre persone, le vostre responsabilità pubbliche e la realtà della Chiesa locale, tenendo conto che dobbiamo essere coscienti della provvisorietà della nostra vita, dove dobbiamo sentirci tutti utili ma nessuno è indispensabile?

Termino con una storiella chassidica. Un giovane va da un maestro per chiedergli consiglio. Arrivato nel posto isolato dove vive questo Rabbi, in collina, si fa ricevere da lui. Entrando nella sua piccola cassetta di legno, si meraviglia di non vedere nessun mobile. E prima di domandargli ciò aveva nel cuore, esce con questo commento: «Rabbi, vedo che lei vive senza nessun mobile. Come mai?». E il Rabbi molto serio, molto pensoso, si rivolge a questo giovane dicendogli: «Vero che anche tu non hai mobili?». «Certo – dice il giovane – io sono di passaggio». E il Rabbi: «Anch'io sono di passaggio».

Se noi fossimo convinti della provvisorietà del tempo e che il Signore ci offre l'occasione di fare del bene agli altri, non ci legheremmo a nulla, ma rimarremmo liberi, coscienti che siamo di passaggio. Ma in questo frammento di tempo qualche segno del nostro passaggio e della nostra presenza lo dobbiamo lasciare.

OMELIA NELLA S. MESSA

Carissimi, vorrei riuscire con brevi parole e senza prolungare troppo questa mia riflessione, a cogliere il senso confortante e bello che deve dare alla nostra vita – e a voi soprattutto, amministratori e politici, impegnati nella gestione della cosa pubblica – una solidità di motivazioni, una serenità, una speranza e una fiducia.

Intanto noi, che siamo qui a celebrare l'Eucaristia, dimostriamo che sentiamo il bisogno di Dio, siamo convinti che da soli non si va da nessuna parte e siamo anche coscienti dei nostri limiti, dei nostri peccati, perché il cristiano non è migliore degli altri. Il cristiano non è colui che sa tutto, che non sbaglia mai... No, il cristiano sbaglia come sbagliano tutti gli altri, ma ha questa risorsa: cosciente dei suoi limiti, si fonda sulla certezza dell'amore di Dio.

Siccome stamattina vi ho invitati a confrontarvi con il problema dell'esistenza di Dio, devo dirvi perché io credo in Dio. Io credo in Dio perché Lui si è rivelato a me – non mi è apparso, si è rivelato – e la prima parola che Lui ha detto a me, Severino Poletto, è la mia vita, la mia esistenza. Il fatto che io ci sia, che esista, è perché Dio un giorno ha stabilito che io ci fossi. Nessuno di noi è al mondo per caso, e Paolo ci ricorda che il Padre «in lui – in Cristo – ci ha scelti prima della creazione del mondo» (*Ef 1,4*): prima che ci fossero il sole, la luna e le stelle, noi eravamo già scelti, individuati da Dio.

Dio mi si è rivelato attraverso la vita, attraverso la creazione, ma soprattutto attraverso Gesù Cristo. Dice Giovanni nel Prologo al suo Vangelo: «*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*» (*Gv 1,18*). Gesù Cristo è venuto a raccontarcelo, a parlarci di Dio: è diventato la rivelazione visibile del Padre, e con la sua risurrezione da morte ci ha dato la garanzia che è Figlio di Dio e che tutto ciò che ci ha detto è vero. Abbiamo sentito Paolo nella seconda Lettura dire ai Corinzi che se Cristo non fosse risorto noi saremmo da compatici più di tutti gli altri, perché correremmo dentro a qualcuno che ci ha ingannati. Ma Cristo è risorto, primizia di coloro che sono morti (cfr. *1 Cor 15,12ss.*). È il primo uomo che risorge da morte con la potenza dello Spirito per dirci qual è il percorso che faranno tutte le creature.

Allora, se noi siamo certi, partendo dal mistero della risurrezione di Gesù – dalla Pasqua del Signore, che rendiamo viva nel sacramento dell'Eucaristia – e dalla convinzione che Dio c'è, che ci ha amati – al punto da donarci il suo Figlio che è venuto sulla terra, ha dato la sua vita per noi ed è risorto per dirci che l'ultima parola non è della morte ma della vita, non del peccato ma della grazia; che l'ultima parola non è quella del male ma del bene, che è molto più del male anche se non fa notizia e non fa rumore –, se siamo certi di questa verità riusciamo con serenità ad ascoltare la parola durissima del Profeta Geremia: «*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*» (*Ger 17,5*). Maledetto... spaventa! Eppure l'uomo che confida in se stesso, che presume di bastare a se stesso, di riuscire da solo, senza Dio, a risolvere i problemi suoi o degli altri, è maledetto.

Perché maledetto? Perché non produce nulla, perché è un povero ingannato. È, come diceva Geremia, un tamerisco nella steppa, isolato, secco, senza vita (cfr. *Ger 17,6*). Ma il Profeta usava anche il positivo: «*Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua*» (*Ger 17,7-8*), dove la vita acquista un significato, un senso, un respiro, una gioia, una serenità, perché sento in me una presenza che è quella di Dio, sento in me una compagnia che è quella del Signore Gesù, sento in me una forza che è quella dello Spirito Santo.

E se siamo certi che il Signore è presente, risorto, in mezzo a noi, ecco che ascoltiamo queste parole come insegnamento di vita: «Attenzione, non confidare in te stesso perché ti distruggi, non edifichi. Appoggiati a Dio e troverai soluzioni migliori, le migliori possibili alla tua situazione di creatura umana, perché il Signore ti farà intravedere dove sta il bene».

Allora le Beatitudini, che il Vangelo di Luca ci ha presentato, ci rasserenano. Luca, a differenza di Matteo, non dice genericamente: beati i poveri, ma «*beati voi poveri*» (*Lc 6,20ss.*). Un *beati voi* ripetuto quattro volte, seguito da altrettanti *guai a voi*: beati voi che siete poveri, beati voi che piangete, beati voi che avete fame...; e poi: guai a voi, ricchi... Che significato diamo alla parola povertà e alla parola ricchezza? Non significa verificare il conto in banca o il reddito delle persone, e non significa neppure che il Signore proclama beati coloro che sono miserabili e non potrebbero vivere se non ci fosse la mensa del Cottolengo o di qualche istituto pubblico, perché attenzione: il Signore non esalta la miseria! Qui la parola povertà e la parola ricchezza hanno una dimensione spirituale anche se poi la realtà materiale finisce di pesare perché condiziona nella valutazione. Il povero è colui che sente di aver bisogno degli altri; e il povero di spirito è colui che sente di aver bisogno di Dio, sa di non aver le forze sufficienti per fare da solo ed è beato perché si apre

al Suo mistero. Quando Gesù dice: «*Guai a voi, ricchi*» ammonisce coloro che pensano di far da soli, che vogliono costruire la torre di Babele per sfidare Dio ma poi non combinano nulla.

Nelle Beatitudini il Signore non esalta semplicemente colui che piange – come se piangere, avere disgrazie e sofferenze fosse una cosa bella – ma esalta colui che piange perché la sua sofferenza, come la Pasqua del Signore, produce vita e salvezza.

Facciamo risuonare dentro di noi queste Beatitudini per sentirci confortati dalla Parola del Signore. «Quando tu soffri, quando avverti i tuoi limiti, quando sei arrovelato per trovare una soluzione per gli altri io ti sono al fianco – ci dice Gesù – e tu sei beato perché lotti per il bene, per costruire una società migliore. Saresti sfortunato e meriteresti il mio *guai* se tu presumessi di fare da solo».

Questa è la preghiera e l'augurio che faccio a voi questa mattina.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Incardinazione

AMERIO don Piero, nato in Asti il 7-12-1929, ordinato il 29-6-1954, del Clero diocesano di Asti, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano, su sua istanza con decreto in data 16 febbraio 2001 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Termine di ufficio

MICCHIARDI S.E.R. Mons. Pier Giorgio, nato in Carignano il 23-10-1942, consacrato il 13-1-1991, a seguito della presa di possesso della diocesi di Acqui, in data 4 febbraio 2001 ha terminato l'ufficio di Vicario Generale dell'Arcidiocesi, di rettore della chiesa di S. Lorenzo in Torino e di rettore della Congregazione di S. Lorenzo del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

A norma degli Statuti capitolari, è entrato nel numero dei canonici onorari del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

GHLARDI don Luigi, nato in Nembro (BG) il 13-9-1920, ordinato il 2-7-1950, ha terminato in data 28 febbraio 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli ed è stato autorizzato a trasferirsi nel territorio della diocesi di Bergamo.

Abitazione: 29020 TORRE BOLDONE (BG), v. Palazzolo n. 3, tel. 035/34 01 60.

Nomine

– di parroco

BUSSANI don Roberto, nato in Torino il 31-10-1967, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 1 marzo 2001 parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret nel Comune di Chieri in 10020 PESSIONE, v. Martini & Rossi n. 89, tel. 011/943 63 14.

– di amministratore parrocchiale

MARCHESI don Giovanni, nato in Torino l'11-1-1940, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 19 febbraio 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna Addolorata in Torino, vacante per il trasferimento del parroco p. Giovenale M. Zorniotti, O.S.M.

– di canonico

VAUDAGNOTTO can. Mario, nato in Caselle Torinese il 3-7-1937, ordinato il 29-6-1961, canonico del Capitolo Metropolitano, è stato anche nominato in data 1 marzo 2001 canonico del Capitolo della SS. Trinità in Torino e assegnato alla Congregazione di S. Lorenzo.

Abitazione: 10122 TORINO, v. Palazzo di Città n. 4, tel. 011/436 16 10.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** *Istituto delle Rosine - Torino***

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, con decreto in data 1 marzo 2001 – per il quadriennio 2001-31 dicembre 2004 – ha nominato presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto delle Rosine, con sede in Torino - v. delle Rosine n. 9, il rev.mo sacerdote mons. Guido FIANDINO, Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

OLIVERO don Giacomo.

È deceduto in Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, l'8 febbraio 2001, all'età di 80 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Bra (CN) il 19 febbraio 1920, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Favria giungendovi nel difficile periodo dell'immediato dopoguerra. Nel 1950 fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire. In ambedue le parrocchie fu accanto a giovani parroci, all'inizio della loro missione pastorale, e poté assimilare attenzioni e iniziative che lo aiutarono nel ministero successivo.

Nel tardo autunno 1957 fu nominato prevosto di Leini, succedendo al teol. Pietro Re prematuramente scomparso. Diede un forte impulso alle attività dell'oratorio parrocchiale, molto frequentato da ragazzi e giovani; promosse la ristrutturazione della sala della comunità come cinema parrocchiale e rese più funzionali diversi locali della parrocchia.

Importante realizzazione compiuta già nei primi anni leinicesi fu la costruzione di una nuova chiesa nella borgata Tedeschi, dedicata alla Madonna Addolorata, come risposta concreta alla numerose richieste di assistenza religiosa in quella zona del territorio parrocchiale. Successivamente curò un'altra opera di rilievo: il campo sportivo parrocchiale su una grande area in cui trovarono spazio apposite strutture con campi per il tennis e parco gioco per i più piccoli.

Nel pieno dell'età decise di lasciare in altre mani la responsabilità parrocchiale e nell'estate 1972 divenne cappellano del Carmelo sorto presso il locale santuario della Beata Vergine delle Grazie, insegnando religione cattolica nelle scuole e dedicandosi poi al mondo degli anziani e degli ammalati. Appassionato cultore e ricercatore di storia locale, raccolse con dedizione la storia e la vita di Leini in una pubblicazione tuttora apprezzata.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Leini.

Documentazione



L'ARCIVESCOVO DI TORINO È NOMINATO CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA

1. L'ANNUNCIO

Domenica 21 gennaio, al momento dell'*Angelus*, Giovanni Paolo II ha personalmente annunciato un Concistoro, da tenersi il 21 febbraio, per la nomina di 37 nuovi Cardinali, tra cui Mons. Severino Poletto nostro Arcivescovo.

PAROLE DEL SANTO PADRE

Ho ora la gioia di annunciare che il 21 febbraio prossimo, vigilia della festa della Cattedra di San Pietro, terrò un Concistoro nel quale, derogando ancora una volta al limite numerico stabilito dal Papa Paolo VI e da me confermato nella Costituzione Apostolica *Universi Dominici gregis* (cfr. n. 33), nominerò trentasette nuovi Cardinali. (...)

I nuovi Porporati provengono da varie parti del mondo. Nella loro schiera ben si rispecchia l'universalità della Chiesa con la molteplicità dei suoi ministeri: accanto a Presuli benemeriti per il servizio reso alla Santa Sede, vi sono Pastori che spendono le loro energie a diretto contatto con i fedeli. Ho inoltre l'intenzione di annunziare prossimamente i nomi dei Cardinali che ho riservato "in pectore". Altre persone vi sarebbero, a me molto care, che per la loro dedizione al servizio del Popolo di Dio ben meriterebbero di essere elevate alla dignità cardinalizia. Spero di avere in futuro l'opportunità di testimoniare, anche in questo modo, ad esse ed ai Paesi a cui appartengono la mia stima ed il mio affetto.

Affidiamo i nuovi eletti alla protezione di Maria Santissima, chiedendoLe di assisterli nelle rispettive mansioni, affinché sappiano testimoniare con coraggio in ogni circostanza il loro amore per Cristo e per la Chiesa.

Domenica 28 gennaio, ancora all'*Angelus*, il Santo Padre ha integrato l'elenco annunciato la domenica precedente pubblicando i nomi dei due Presuli che aveva riservato "in pectore" e unendo altri cinque nominativi.

ELENCO COMPLETO DEGLI ELETTI

- Giovanni Battista Re, Arcivescovo tit. di Vescovío, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;
- François Xavier Nguyê Van Thuân, Arcivescovo tit. di Vadesi, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace;
- Agostino Cacciavillan, Arcivescovo tit. di Amiterno, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica;
- Sergio Sebastiani, Arcivescovo tit. di Cesarea di Mauritania, Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede;
- Zenon Grocholewski, Arcivescovo tit. di Agropoli, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica;
- José Saraiva Martins, C.M.F., Arcivescovo tit. di Tuburnica, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi;
- Crescenzo Sepe, Arcivescovo tit. di Grado, Segretario Generale del Comitato del Grande Giubileo dell'Anno 2000;
- Jorge María Mejía, Arcivescovo tit. di Apollonia, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa;
- Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;
- Mario Francesco Pompedda, Arcivescovo tit. di Bisarcio, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica;
- Walter Kasper, Vescovo em. di Rottenburg-Stuttgart, Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani;
- Marian Jaworski, Arcivescovo di Lviv dei Latini (Ucraina);
- Jānis Pujats, Arcivescovo di Riga (Lettonia);
- Johannes Joachim Degenhardt, Arcivescovo di Paderborn (Repubblica Federale di Germania);
- Antonio José González Zumárraga, Arcivescovo di Quito (Ecuador);
- Ivan Dias, Arcivescovo di Bombay (India);
- Geraldo Majella Agnello, Arcivescovo di São Salvador da Bahia (Brasile);
- Pedro Rubiano Sáenz, Arcivescovo di Bogotá (Colombia);
- Theodore Edgar McCarrick, Arcivescovo di Washington (Stati Uniti d'America);
- Desmond Connell, Arcivescovo di Dublin (Irlanda);
- Audrys Juozas Bačkis, Arcivescovo di Vilnius (Lituania);
- Francisco Javier Errázuriz Ossa, Arcivescovo di Santiago de Chile (Cile);
- Julio Terrazas Sandóval, C.SS.R., Arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra (Bolivia);
- Wilfrid Fox Napier, O.F.M., Arcivescovo di Durban (Sud Africa);
- Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, S.D.B., Arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras);
- Bernard Agré, Arcivescovo di Abidjan (Costa d'Avorio);
- Louis-Marie Billé, Arcivescovo di Lyon (Francia);
- Ignacio Antonio Velasco García, S.D.B., Arcivescovo di Caracas (Venezuela);
- Juan Luis Cipriani Thorne, Arcivescovo di Lima (Perù);
- Francisco Alvarez Martínez, Arcivescovo di Toledo (Spagna);
- Cláudio Hummes, O.F.M., Arcivescovo di São Paulo (Brasile);

- Varkey Vithayathil, C.SS.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro Malabaresi (India);
- Jorge Mario Bergoglio, S.I., Arcivescovo di Buenos Aires (Argentina);
- José da Cruz Policarpo, Patriarca di Lisboa (Portogallo);
- **Severino Poletto, Arcivescovo di Torino (Italia);**
- Cormac Murphy-O'Connor, Arcivescovo di Westminster (Gran Bretagna);
- Edward Michael Egan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti d'America);
- Lubomyr Husar, M.S.U., Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini (Ucraina);
- Karl Lehmann, Vescovo di Mainz (Repubblica Federale di Germania);
- Stéphanos II Ghattas, C.M., Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto);
- Jean Honoré, Arcivescovo em. di Tours (Francia);
- Roberto Tucci, S.I., Presidente del Comitato di Gestione della Radio Vaticana (Italia);
- Leo Scheffczyk, dell'Arcidiocesi di München und Freising (Repubblica Federale di Germania);
- Avery Dulles, S.I., Professore em. della Fordham University di New York (Stati Uniti d'America).

MESSAGGIO ALLA DIOCESI
DEL VICARIO GENERALE
E DEI PRO-VICARI

Carissimi sacerdoti, diaconi, persone consacrate e fedeli tutti dell'Arcidiocesi,

la notizia che nel prossimo Concistoro il Santo Padre Giovanni Paolo II aggregherà al Collegio Cardinalizio il nostro Arcivescovo Mons. Severino Poletto è motivo di grande gioia per la nostra Chiesa diocesana e per la Città di Torino.

La stima che il Papa, anche in questa occasione, dimostra verso il Pastore della Chiesa particolare di Torino è certamente segno dell'apprezzamento per quanto Egli va compiendo in mezzo a noi: gli incontri a vari livelli che hanno caratterizzato i primi mesi del Suo episcopato torinese, il grande Convegno del giugno scorso *"La Chiesa dialoga con la Città"*, la recente impegnativa Ostensione della Sindone, il pellegrinaggio giubilare a Roma, ..., sono solo alcuni tra i tanti gesti significativi che hanno evidenziato la Sua ansia pastorale. Ma certamente l'impegno più rilevante è il progetto del Piano Pastorale che vedrà l'intera comunità diocesana responsabilizzata per la sua attuazione: il coinvolgimento di comunità, associazioni e movimenti nella sua progressiva stesura è già stato ampiamente indicativo della grande attesa e quindi della disponibile volontà di accoglierne le indicazioni operative.

La porpora romana, segno e programma di un vincolo strettissimo nei confronti del Successore di Pietro, è un dono che viene a collocare Mons. Severino Poletto tra i più diretti collaboratori del Sommo Pontefice ma impegna anche tutti noi ad una comunione sempre più intensa e convinta con il Pastore della Chiesa universale. L'entusiasmo che Giovanni Paolo II suscita nelle varie occasioni di incontro – ricordiamo le sue tre Visite a Torino, ma anche la recente Giornata Mondiale della Gioventù con le indimenticabili esperienze di Tor Vergata – deve trovare la puntuale fedeltà nell'attuare costantemente i suoi richiami alla precisa accoglienza di quanto la Parola di Dio oggi richiede. Le linee operative che ci sono state

proposte nella conclusione del Grande Giubileo attraverso la recente Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* sono un banco di prova per questa fedeltà.

Invitiamo quindi le parrocchie, le comunità di vita consacrata, gli aderenti ad associazioni e movimenti, i tanti fedeli che senza particolari vincoli di appartenenza sono animati dallo Spirito del Signore, a dedicare tempi di riflessione e di preghiera per cogliere il significato ecclesiale autentico di questo avvenimento.

L'Arcidiocesi parteciperà volentieri al Concistoro del 21 febbraio con un pellegrinaggio, il cui programma dettagliato sarà reso noto quanto prima. Siamo convinti che saranno molti i fedeli che vi aderiranno per unirsi all'Arcivescovo in questo momento significativo della sua missione pastorale. Successivamente verranno preciseate le modalità delle celebrazioni per accogliere in diocesi il nuovo Cardinale: saranno una forte realtà di comunione nel cammino della nostra Chiesa torinese.

Torino, 21 gennaio 2001

*** Pier Giorgio Micchiardi**
Vicario Generale

mons. Guido Fiandino
mons. Mario Operti
Pro-Vicari Generali

INTERVISTA AL NEO-CARDINALE

Quali sentimenti, di fronte a questa nomina?

C'è innanzi tutto un sentimento di grande riconoscenza al Santo Padre: la nomina di nuovi Cardinali è di libera ed esclusiva decisione sua, non ci sono scelte obbligate, né "automatismi" o diritti acquisiti. Riconoscenza dunque per la stima, per l'attenzione alla mia persona, ma soprattutto per l'attenzione all'Arcidiocesi e alla Città di Torino. Il dono particolare che il Papa fa alla mia persona con la dignità cardinalizia ha dei risvolti di onore che vorrei andassero interamente alla Diocesi, alla Città.

Per quanto mi riguarda intendo fare esercizio, in questo periodo, di umiltà e di piccolezza. Anche la storia della mia vita continuo a vederla come un'esperienza che chiede di essere sempre umili e semplici servitori del Vangelo. Nella Chiesa credo non ci debbano essere carriere, ma qualunque ruolo una persona occupi in alto o in basso ha sempre uguale dignità.

Peraltro è ormai tradizione secolare che l'Arcivescovo di Torino sia insignito della dignità cardinalizia. Questo ha un significato oltre che per lei anche per la Città e per il ruolo della Chiesa nella Città?

Senz'altro è così. C'è un prestigio non solo numerico ma anche di storia,

tradizione, santità e impegno ecclesiale che la Diocesi di Torino ha sempre espresso fin dall'antichità e particolarmente negli ultimi secoli. Tra l'altro mi ha fatto piacere, e mi ha commosso, il fatto che domenica scorsa, mentre il Papa annunciava il Concistoro, mi trovavo nella parrocchia dedicata a San Massimo in Collegno dove, nella cripta, si trovano i resti archeologici della basilica costruita da San Massimo primo Vescovo di Torino. E lì, mi diceva il parroco, lui rimase sepolto per circa dieci secoli.

C'è allora una responsabilità speciale, ulteriore, nella porpora?

Sicuramente c'è una responsabilità prima di tutto individuale. Il Cardinale sa di dover impegnare – ancora di più, se ce ne fosse bisogno – la propria vita al servizio del Vangelo, fino all'effusione del sangue, fino al martirio. Questo è un dovere per ogni cristiano e lo è in particolare per coloro che nella Chiesa sono chiamati a far parte del Collegio Cardinalizio. Il colore rosso porpora richiama proprio il sangue, l'essere disposti anche a dare, se fosse necessario, la vita per il Signore. E questo desiderio di spendere ogni minuto della mia vita per annunciare il Vangelo è forte e sincero dentro di me.

C'è poi la responsabilità di una collaborazione col Santo Padre nel governo della Chiesa universale, che impegna tutti i Vescovi attraverso la collegialità episcopale, "cum Petro et sub Petro", ma in particolare coinvolge i membri del Collegio Cardinalizio.

Che cosa cambia la porpora nella vita della Diocesi di Torino?

Io ritengo che per quanto riguarda l'impegno nel cammino di fede, nell'annuncio del Vangelo, nella testimonianza anche mia personale nei confronti della Chiesa di Torino, la porpora non aggiunga nulla di nuovo rispetto alla già grande responsabilità che sento come Arcivescovo di questa Diocesi importante. Potrei evidenziare che ora più di prima devo testimoniare una santità di vita. Un Cardinale infatti, proprio per il ruolo singolare che riveste nella Chiesa, deve più di altri dimostrare ai suoi fedeli, con la parola e con l'esempio, l'attaccamento a Gesù Cristo, lo zelo pastorale e l'entusiasmo di annunciare il Vangelo.

Con quale spirito si prepara la Chiesa di Torino all'evento del Concistoro?

In un incontro con i miei più stretti collaboratori ho chiesto di proporre soprattutto iniziative di preghiera prima del Concistoro e di pubblicare qualche intervento su *La Voce del Popolo* per aiutare la nostra Comunità torinese a vivere questo evento come una forte esperienza di Chiesa e un'occasione particolare di grazia per me e per tutti. Vorrei che tutti guardassero a quanto sta succedendo all'Arcivescovo come ad un'occasione di esperienza spirituale, che non si fermi allo scenario esteriore.

a cura di Marco Bonatti

CAMMINO DI PREPARAZIONE
DELLA CHIESA TORINESE

1. SUSSIDIO PER LA RIFLESSIONE

È stato ampiamente diffuso un elegante pieghevole con una traccia di riflessione per la comprensione spirituale autentica di questo avvenimento ecclesiale e le indicazioni per una partecipazione consapevole.

Questo il testo della traccia di riflessione:

«Sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27)

1. Un avvenimento interpella la nostra Chiesa...

Giovanni Paolo II, all'*Angelus* di domenica 21 gennaio, ha annunciato la nomina cardinalizia del nostro Arcivescovo, Mons. Severino Poletto. Ci sono molti modi di interpretare avvenimenti come questo e di reagire di fronte a loro. Alcuni curano prevalentemente l'esteriorità; altri li valutano semplicemente come fatti personali di prestigio e di carriera; sovente prevalgono ragionamenti di carattere esclusivamente umano. L'atteggiamento del nostro Arcivescovo ci invita ad andare oltre queste considerazioni, per cogliere il significato autentico di questa nomina.

La Chiesa che è in Torino ha accolto con grande gioia e riconoscenza questo annuncio e si stringe attorno al suo Pastore per comprendere, con vero spirito di fede e con impegno comunitario, questo evento di Chiesa.

Sollecitati dal nostro Arcivescovo, siamo guidati dal desiderio di vivere questa nomina, non nella logica mondana, ma come avvenimento che interpella la vita e la testimonianza cristiana delle nostre comunità ecclesiali.

2. Per una comprensione di fede dell'avvenimento...

1. Il termine "cardinale" indicava in origine i presbiteri responsabili dei "tituli cardinales", ovvero le chiese romane più antiche e prestigiose. Dall'inizio del Secondo Millennio fino ai giorni nostri, con alterne vicende e regolamentazioni diverse, il Collegio Cardinalizio è e resta il depositario dell'elezione del nuovo Papa.

Divenuto una sorta di "senato", sempre più rappresentativo della Chiesa universale, il Collegio è composto dai responsabili del governo della Curia Vaticana e dai titolari delle maggiori Diocesi del mondo: l'antico Collegio del Clero romano accoglie oggi i Vescovi di ogni parte del mondo e anche personalità che si sono particolarmente distinte nel servizio della teologia e delle istituzioni ecclesiiali. «I nuovi Porporati provengono da varie parti del mondo. Nella loro schiera ben si rispecchia l'universalità della Chiesa con la molteplicità dei suoi ministeri» (Giovanni Paolo II, *Discorso* del 21 gennaio 2001).

Pur non essendo un ministero tra gli altri (come gli Episcopi, i presbiteri, i diaconi), i Cardinali formano «un Collegio peculiare cui spetta di provvedere all'elezione del Romano Pontefice» (cfr. Giovanni Paolo II, *Universi Dominici gregis*, 1996). È fissato a 120 il numero dei Cardinali "elettori" (cifra superata di fatto nell'ultimo Concistoro del febbraio 2001), stabilendo la fine del diritto di far parte del Conclave e di eleggere il Papa al compimento degli 80 anni di età dei Cardinali (i quali restano comunque membri del Collegio).

2. Sulla base di questa evoluzione storica, alla luce dell'ecclesiologia conciliare che ha annunciato e testimoniato il Cristo "Lumen gentium", che ha qualificato se stessa quale

“communio” e «popolo adunato nell’unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen gentium*, 4), si può ripensare la figura e il ruolo del Cardinale nella comunità ecclesiastica attraverso tre aspetti:

a) stretto collaboratore del Papa, Pastore della Chiesa universale al servizio dell’unità dei cristiani e della comunione delle Chiese, collabora soprattutto nelle questioni di maggior importanza nella Chiesa (attraverso riunioni dette “Concistoro”);

b) come Vescovo diocesano è guida responsabile della Chiesa locale affidatagli e, insieme a tutti i Vescovi (come ricorda la dottrina conciliare sulla collegialità episcopale: *Lumen gentium*, 22; *Christus Dominus*, 4), corresponsabile verso la Chiesa universale;

c) soprattutto egli è testimone di Cristo in tutte le circostanze, fedele all’Evangelo sino al sacrificio di sé, fino al martirio (il rosso porpora del suo vestito ha acquistato il valore simbolico della figura del martire). In questa linea, soprattutto nel Novecento appena trascorso, sono state nominate (anche “*in pectore*”, ossia senza essere comunicato pubblicamente) persone che hanno sofferto il carcere e la dura persecuzione (per fare un esempio: il vietnamita François Xavier Nguyễn Van Thuân, già Arcivescovo Coadiutore di Saigon e attuale Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ha sofferto prove disumane durante la prigionia inflittagli dal regime comunista: 13 anni di carcere, dei quali nove in assoluto isolamento).

3. In occasione della nomina cardinalizia del nostro Arcivescovo (Concistoro del 21 febbraio 2001), tutta la Chiesa locale accompagna il suo Pastore non solo con la riflessione storico-teologica, bensì anche con la preghiera e la “*meditatio Evangelii*”, in particolare sul ruolo dei ministri nella Chiesa.

Essi sono innanzi tutto “portatori” di Cristo al mondo: annunciano profeticamente la Parola, amministrano i Sacramenti della grazia, guidano come Pastori le Chiese. Essi ricevono da Cristo stesso il mandato di essere evangelizzatori: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni nel nome del tre volte santo...» (cfr. *Mt* 28,19); «chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (*Gv* 13,20; cfr. *Mt* 10,40).

Circa la modalità del ministero: esso ha il volto amico del servizio, che ispira fiducia, non le maschere del potere mondano, che incutono paura e ribellione. Agli Apostoli tentati dal potere, Gesù lascia questo insegnamento: «Voi sapete che i capi delle nazioni e i potenti dominano... Non sarà così tra voi, ma chi fra voi vuol diventare grande sarà vostro servo... come il Figlio dell’uomo, che non è venuto a essere servito, ma a servire e dare la propria vita» (cfr. *Mt* 20,20-28), lascia il suo esempio: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,27; cfr. *Gv* 13,14-15).

I Cardinali quindi, più che “principi della Chiesa”, sono testimoni (*martiri*) di Cristo nell’umile servizio della comunità ecclesiastica.

Sviluppando queste riflessioni, il nostro Arcivescovo, avvicinato subito dopo l’annuncio della sua nomina, ha affermato: «Il dono particolare che il Papa fa alla mia persona con la dignità cardinalizia ha dei risvolti di onore che vorrei andassero interamente alla Diocesi, alla Città. Per quanto mi riguarda intendo fare esercizio di umiltà e di piccolezza. Anche la storia della mia vita continuo a vederla come un’esperienza che chiede di essere sempre umili e semplici servitori del Vangelo. I poveri, sono sempre stati i miei compagni di viaggio. Da Cardinale lo saranno ancora di più. Non potrò mai dimenticarli. Perché io vengo da lì, dal mondo del lavoro, dalla gente semplice, dove vivono anche i poveri e i bisognosi. Nella Chiesa credo non ci debbano essere carriere, ma qualunque ruolo una persona occupi, in alto o in basso, ha sempre uguale dignità».

Riprendendo infine un’altra sottolineatura dell’ecclesiologia conciliare, ciascuno può realizzare la sua vocazione, svolgere bene la sua missione, unicamente se trova aiuto e collaborazione da parte delle altre vocazioni e componenti ecclesiali. Servire il Cristo (il che significa “seguirlo”: *Gv* 12,26), il servizio vicendevole che scopre nel volto del fratello la

presenza di Gesù (*Mt 25*), la collaborazione fra i ministeri e i servizi contribuiscono a far sì che «la Chiesa compia con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo» (*Lumen gentium*, 37), contribuiscono a dar vita a quell'armonia ecclesiale che è preludio del Regno eterno.

Così anche il nostro Cardinale Arcivescovo, trovando collaborazione da tutte le componenti ecclesiali, potrà compiere bene la sua missione.

2. VEGLIA DI PREGHIERA

Dopo la Giornata di preghiera e di riflessione nelle comunità, svoltasi domenica 11 febbraio in coincidenza con la Giornata Mondiale dell'ammalato, la sera di *venerdì 16 febbraio* vi è stata una convocazione diocesana nella Basilica della Consolata, il Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi, per una Veglia di preghiera con buona partecipazione di sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi, religiose e fedeli laici. L'Arcivescovo, dopo tempi di ascolto della Parola di Dio, di meditazione silenziosa e di preghiera, ha proposto queste riflessioni:

Ho espresso ai miei collaboratori il desiderio di proporre alle comunità parrocchiali – e lo si è fatto domenica scorsa – e a tutta la comunità diocesana una serata di preghiera che fosse “segno” in preparazione all’evento che riguarda la mia persona, ma che riguarda soprattutto la Chiesa di Torino. Un desiderio che nasce da una esigenza profonda del mio cuore.

La chiamata rivoltami dal Santo Padre a far parte del Collegio Cardinalizio, può essere letta in due modi differenti. C’è la lettura del mondo, della gente, che si ferma alla superficie: si ferma al colore e si ferma allo scenario, che magari mercoledì prossimo nel Concistoro la televisione riuscirà a rendere bene per chi si appaga di queste manifestazioni come di spettacoli. È una lettura che non accetto, perché non corrisponde a ciò che sento nel cuore e a quello che è in realtà la dignità cardinalizia.

C’è un secondo modo di leggere questo evento: ci viene suggerito dalla fede e da una conoscenza profonda del mistero della Chiesa, e sento l’esigenza di comunicarlo anche a voi. Quando il Signore chiama, chiama per salire un gradino, o ci chiama per seguire Lui? Il congegno sta tutto qui. La gente dice che anche nella Chiesa c’è un salire di gradini, un fare passi avanti, un crescere di grado: si sbaglia, perché nella Chiesa questo non c’è. Qualcuno lo pensa, lo dice, lo scrive e a volte anche accusa... perché ci sono persone che pongono queste cose in una luce negativa per accusare di carriero, onori, potere. Ma chi vuol vivere da discepolo del Signore – e vi confesso, fratelli carissimi, che questo io lo desidero profondamente per me, e lo desidero e lo invoco per voi – sa che nella Chiesa anche il Papa non è un gradino più alto di noi: è figlio di Dio come tutti, come lo è l’Arcivescovo, come lo sono i sacerdoti. «Tra voi siete tutti fratelli – ci dice Gesù – perché

uno solo è il vostro Maestro, il Cristo e uno solo il Padre vostro, quello del cielo» (cfr. Mt 23,8-10).

Ma se è vero che nella Chiesa non si “sale”, è anche vero che vengono affidate responsabilità diverse, e che non tutti abbiamo lo stesso compito, lo stesso carisma e le stesse responsabilità. La crescita della responsabilità e la grazia della pienezza del sacerdozio, quale è l’Episcopato, non aumenta di grado la persona: non è una promozione della persona, ma una diversificazione di compiti.

Allora la sfida è “seguire Gesù”. Io la propongo a me come verifica personale, e la suggerisco a voi in questo momento di preghiera in cui sono stati lasciati ampi spazi al silenzio, che va ripreso come elemento che ci aiuta ad andare in profondità.

Il Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci porta a misurarcì con il Signore. Luca ci ha presentato l’istituzione dell’Eucaristia dove Gesù inizia dicendo: «*Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione*» (Lc 22,15). E questa sera per me ciò può significare questo: prima di diventare Cardinale, il vostro Arcivescovo ha desiderato incontrarvi, perché nella preghiera riusciate ad accompagnare questo pover'uomo – che sono io – ad accorgersi che questa dignità lo responsabilizza ad essere testimonianza eminente di fede cristiana. Poi il Signore prende il pane, lo spezza e dice: «*Questo è il mio corpo che è dato per voi*» (Lc 22,19); prende il calice e dice: «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi*» (Lc 22,20). La sequela di Cristo chiede a me e a voi di accettare la sfida del sacrificio eucaristico, del Cristo che si immola.

Sembra strano, grave ed impressionante che Luca, dopo aver narrato l’istituzione dell’Eucaristia – mistero di nascondimento, di piccolezza, di immolazione, di sacrificio, di comunione e di presenza dove Cristo è in mezzo a noi, e Lui deve crescere mentre io e voi dobbiamo tutti diminuire – annota che «*sorse [tra i discepoli] una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande*» (Lc 22,24), il più importante... Ecco allora la seconda sfida che ci offre il Vangelo di Giovanni: la lavanda dei piedi, dove il Signore si inginocchia davanti agli Apostoli, non ancora santificati dalla Pentecoste, e lava loro i piedi (cfr. Gv 13,1ss.). Noi siamo un po’ tutti come Pietro, e ci verrebbe voglia di dire al Signore: «Tu non mi lavi i piedi perché io sono un poveraccio...». Il Signore risponderebbe a noi come ha risposto a Pietro, perché chi non si lascia lavare i piedi da Lui non è un suo discepolo e non ha ancora capito che Lui si è fatto uomo non per essere servito, ma per servire. La sfida che sta davanti a me, e vi chiedo di aiutarmi a farlo sempre, è quella del servizio: significa che gli altri vengono prima di me, che la mia vita deve essere spesa per il Signore e per voi, che devo diventare umile e piccolo pur con la coscienza di avere grandi responsabilità.

La terza sfida è quella dell’amore. Dice Gesù: «*Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?*». E Simone risponde: «*Certo, Signore, tu sai che ti amo*» (Gv 21,15). Mentre sentivo leggere queste parole, guardavo l’Ostia consacrata dove Gesù è realmente presente e mi chiedevo se io riesco a dire al Signore: «*Tu sai che ti amo...*». Il Signore sa tutto, sa che a volte magari non riesco ad

amarlo nonostante il mio desiderio, perché la risposta che Gesù dà a Pietro la vorrei per me stasera: «*Pisci i miei agnelli*» (Gv 21,15). Cosa vuol dire? Vuol dire che uno è pastore, che può guidare la comunità cristiana solo in proporzione di quanto ama Lui, Gesù.

Carissimi, vi pare una sfida piccola? Pregate pure per il vostro Arcivescovo, perché questo io devo fare e non altro. Promuoviamo tante iniziative, cerchiamo di fare programmi, doverosi, per annunziare il Vangelo... dobbiamo rivedere le nostre strutture anche materiali, certamente... ma solo come amore a Lui: «*purché Cristo ve,ga annunziato*» (Fil 1,18). Solo in proporzione di come amiamo si guida, e se non si ama – anche se si è Cardinali – non si guida nessuno.

Chiudo la mia riflessione ritornando da dove siamo partiti: nella Chiesa non si tratta di salire, ma di seguire Gesù. Il Signore dice a Pietro: «*Tu seguimi*» (Gv 21,22). Quando era giovane, Pietro faceva ciò che voleva e quando sarà vecchio altri faranno ciò che lui non vorrà, perché c'è un disegno che si deve realizzare. Il mio motto di servizio episcopale, scelto ventun'anni fa è: "*In sequela Christi*", parola latina facilissima da capire. Così desidero vivere io e desidero aiutare a vivere tutti coloro che incontro, camminando dietro a Gesù e facendo il meglio possibile quello che Lui ha fatto: parlando come Lui ha parlato e diventando eco fedele della sua parola; amando come Lui ha amato e sacrificandomi come Lui si è sacrificato. Perché la mia vita è sua, l'ho data a Lui e di questo non mi sono mai pentito.

2. IL CONCISTORO

Mercoledì 21 febbraio, sul sagrato della Basilica Vaticana, il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ha tenuto il Concistoro Ordinario Pubblico per la creazione di quarantaquattro nuovi Cardinali. Dopo aver indirizzato all'assemblea il saluto liturgico, il Santo Padre ha letto la formula di creazione dei Cardinali proclamando i loro nomi. Quindi il primo degli Eletti, il Card. Giovanni Battista Re, ha rivolto al Papa un caloroso indirizzo di omaggio e di gratitudine.

Dopo la proclamazione della Parola di Dio, il Papa ha tenuto l'omelia che qui riportiamo.

Sono seguiti la professione di fede e il giuramento di fedeltà degli Eletti, ai quali poi il Santo Padre ha consegnato la berretta ed ha assegnato il Titolo o la Diaconia: **al Card. Severino Poletto è stato assegnato il Titolo – *pro hac vice* Titolo presbiterale – di S. Giuseppe in Via Trionfale.** Con ciascuno dei neo-Porporati Giovanni Paolo II ha poi scambiato l'abbraccio di pace, gesto che ognuno di loro ha successivamente ripetuto con tutti gli altri Cardinali presenti – in numero di circa ottanta – come segno di fraternità condivisa.

Nella preghiera universale, che è seguita, si è pregato in varie lingue per la Chiesa, per il Papa, per i nuovi Cardinali e per tutti i membri del Collegio Cardinalizio, per i Capi delle Nazioni e per tutti i governanti, per coloro che soffrono a causa della loro fede cristiana e, da ultimo, per la crescita nella comunione ecclesiale di tutti i presenti al Concistoro. Il Santo Padre, dopo il canto del *Pater noster*, ha concluso con l'orazione e la Benedizione Apostolica. È seguito il canto dell'antifona mariana *Sub tuum praesidium*.

Successivamente il nostro Cardinale Arcivescovo si è incontrato familiarmente nel "Braccio di Carlo Magno" con la delegazione torinese che era guidata dai due Pro-Vicari Generali mons. Guido Fiandino e mons. Mario Operti. Di essa facevano parte, con i Vicari Episcopali, i direttori e il personale degli Uffici della Curia Metropolitana, anche i rappresentanti della Facoltà Teologica con un folto gruppo di seminaristi, parecchi parroci e altri sacerdoti, religiosi e religiose, ed inoltre rappresentanze delle principali associazioni e movimenti ecclesiastici. L'Episcopato Piemontese era presente nelle persone dei torinesi Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo di Acqui, e Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta, del Vescovo di Cuneo e Fossano Mons. Natalino Pescarolo, del Vescovo di Pinerolo Mons. Pier Giorgio Debernardi; a loro si è unito l'Arcivescovo torinese Mons. Francesco Marchisano, Presidente delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della chiesa e l'Archeologia Sacra. Molti i parlamentari piemontesi e gli amministratori pubblici che hanno affiancato il Sindaco di Torino ed i Presidenti della Provincia di Torino, del Consiglio e della Giunta regionale del Piemonte. Numerose anche le altre rappresentanze scese a Roma per festeggiare il neo-Cardinale: oltre ai suoi familiari, i fedeli di Salgareda (suo luogo d'origine), della diocesi di Casale Monferrato (dove Egli fu ordinato sacerdote e fu parroco) e delle diocesi di Fossano e di Asti (dove svolse il ministero episcopale prima di essere trasferito a Torino).

Nel pomeriggio sono poi seguite, nell'Aula Paolo VI, le visite di cortesia.

OMELIA DEL SANTO PADRE

1. «*Chi vuol essere grande tra di voi si farà vostro servitore»* (Mc 10,43).

Ancora una volta abbiamo sentito risuonare ai nostri orecchi la sconcertante parola di Cristo. Oggi essa è echeggiata in questa Piazza particolarmente per voi, venerati e cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, che ho avuto la gioia di annoverare tra i membri del Collegio Cardinalizio. Con profondo affetto vi porgo il mio saluto cordiale, che estendo alle molte persone che vi fanno corona. Una speciale parola di gratitudine va al caro Cardinale Giovanni Battista Re per le gentili espressioni che, interpretando con calore i sentimenti di voi tutti, mi ha indirizzato.

Rivolgo poi un fraterno saluto a tutti gli altri Cardinali presenti, come pure agli Arcivescovi e Vescovi, che sono qui con noi. Saluto, inoltre, le Delegazioni ufficiali, venute da vari Paesi per far festa ai loro Cardinali: attraverso di esse invio il mio deferente pensiero alle Autorità come pure alle care popolazioni che esse rappresentano.

Rilevo con gioia la presenza al Concistoro di Delegati fraterni di alcune Chiese e Comunità ecclesiali. Ad essi rivolgo un cordiale saluto, nella certezza che anche questo loro gesto delicato non mancherà di favorire la sempre migliore intesa reciproca ed il progresso verso la piena comunione.

Oggi è festa grande per la Chiesa universale, che si arricchisce di quarantaquattro nuovi Cardinali. Ed è festa grande per la Città di Roma, sede del Principe degli Apostoli e del suo Successore, non solo perché essa instaura uno speciale rapporto con ciascuno dei nuovi Porporati, ma anche perché il confluire qui di tante persone di ogni parte del mondo le offre la possibilità di rivivere un momento di gioiosa accoglienza. Questa solenne adunanza, infatti, richiama alla mente i tanti eventi che hanno contrassegnato il Grande Giubileo, concluso da poco più di un mese. È con lo stesso entusiasmo che questa mattina la Roma "cattolica" si stringe attorno ai nuovi Cardinali in un abbraccio caloroso, nella consapevolezza che si sta scrivendo un'altra pagina significativa della sua storia bimillenaria.

2. «*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mc 10,45).

Queste parole dell'Evangelista Marco ci aiutano a comprendere meglio il senso profondo di un evento come il Concistoro, che stiamo celebrando. La Chiesa poggia non su calcoli e potenze umane, ma su Gesù crocifisso e sulla coerente testimonianza a Lui resa dagli Apostoli, dai martiri e dai confessori della fede. È una testimonianza che può esigere anche l'eroismo del dono totale di sé a Dio e ai fratelli. Ogni cristiano sa di essere chiamato ad una fedeltà senza compromessi, che può richiedere anche l'estremo sacrificio. E questo sapete specialmente voi, venerati Fratelli, eletti alla dignità cardinalizia. Voi vi impegnate a seguire fedelmente Cristo, il Martire per eccellenza ed il Testimone fedele.

Il vostro servizio alla Chiesa si esprime poi nel prestare al Successore di Pietro la vostra assistenza e collaborazione per alleviarne la fatica di un ministero che si estende fino ai confini della terra. Insieme con lui dovete essere difensori strenui della verità e custodi del patrimonio di fede e di costumi che ha la sua origine nel Vangelo. Sarete così guide sicure per tutti e, in primo luogo, per i presbiteri, le persone consurate, i laici impegnati.

Il Papa conta sul vostro aiuto a servizio della comunità cristiana, che si introduce con fiducia nel Terzo Millennio. Quali Pastori autentici, voi saprete essere sentinelle vigili a difesa del gregge a voi affidato dal «Pastore supremo» che prepara per voi «la corona della gloria che non appassisce» (1 Pt 5,4).

3. Un vincolo specialissimo vi congiunge da oggi al Successore di Pietro, che per volontà di Cristo – come è stato opportunamente ricordato – è «il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli» (*Lumen gentium*, 23). Questo legame vi rende, a nuovo titolo, segni eloquenti di comunione. Se sarete promotori di comunione, a beneficiarne sarà la Chiesa tutta intera. San Pier Damiani, del quale oggi ricorre la memoria liturgica, afferma: «È l'unità che riduce molte parti ad un solo tutto, che fa convergere le diverse volontà degli uomini nella compagine della carità e dell'armonia dello spirito» (*Opusc.* XIII, 24).

«Molte parti» della Chiesa trovano espressione in voi, che avete maturato le vostre esperienze in Continenti diversi ed in servizi diversi al Popolo di Dio. È essenziale che le "parti" da voi rappresentate siano raccolte in "un solo tutto" mediante la carità, che è il vincolo della perfezione. Solo così potrà trovare attuazione la preghiera di Cristo: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17,21).

Dal Concilio Vaticano II ad oggi molto si è fatto per allargare gli spazi della responsabilità di ciascuno nel servizio alla comunione ecclesiale. Non vi è dubbio

che, con la grazia di Dio, ancora di più si potrà realizzare. Voi siete oggi proclamati e costituiti Cardinali perché vi impegniate, per quanto è di vostra competenza, a far sì che la spiritualità della comunione cresca nella Chiesa. Solo essa, infatti, è in grado di conferire «un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio» (*Novo Millennio ineunte*, 45).

4. Venerati Fratelli, voi siete i primi Cardinali creati nel nuovo Millennio. Dopo aver abbondantemente attinto alle sorgenti della misericordia divina durante l'Anno Santo, la mistica nave della Chiesa s'accinge a "prendere nuovamente il largo" per portare nel mondo il messaggio della salvezza. Insieme vogliamo sciolgerle le vele al vento dello Spirito, scrutando i segni dei tempi e interpretandoli alla luce del Vangelo per rispondere «ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (*Gaudium et spes*, 4).

Il mondo si fa sempre più complesso e mutevole, l'acuta consapevolezza delle discrepanze esistenti genera o aumenta contraddizioni e squilibri (cfr. *Ibid.*, 8). Le enormi potenzialità del progresso scientifico e tecnico, come pure il fenomeno della globalizzazione che si estende a sempre nuovi campi, ci chiedono di essere aperti al dialogo con ogni persona e con ogni istanza sociale, nell'intento di rendere a ciascuno ragione della speranza che portiamo nel cuore (cfr. *1 Pt* 3,15).

Sappiamo, però, venerati Fratelli, che, per poter affrontare validamente i nuovi compiti è necessario coltivare una sempre più intima comunione con il Signore. È lo stesso colore purpureo delle vesti che portate a ricordarvi questa urgenza. Non è, forse, quel colore, simbolo dell'amore appassionato per Cristo? In quel rosso acceso non è forse indicato il fuoco ardente dell'amore per la Chiesa che deve alimentare in voi la prontezza, se necessario, anche alla suprema testimonianza del sangue? "*Usque ad effusionem sanguinis*", recita la formula antica. Guardando a voi, il Popolo di Dio deve poter trovare un punto di riferimento concreto e luminoso che lo stimoli ad essere veramente luce del mondo e sale della terra (cfr. *Mt* 5,13).

5. Voi provenite da ventisette Paesi di quattro Continenti e parlate lingue diverse. Non è forse anche questo un segno della capacità che ha la Chiesa, diffusa ormai in ogni angolo del pianeta, di comprendere popoli con tradizioni e linguaggi differenti per portare a tutti l'annuncio di Cristo? In Lui, e in Lui soltanto, è possibile trovare salvezza. Ecco la verità che insieme quest'oggi vogliamo riaffermare. Cristo cammina con noi e guida i nostri passi.

A duecento anni dalla nascita del Cardinale Newman, mi pare di sentir risuonare le parole con le quali egli accettò dal mio Predecessore, il Papa Leone XIII, la sacra porpora: «La Chiesa – disse – non deve fare altro che proseguire nel suo compito, nella fiducia e nella pace; rimanere salda e tranquilla, e attendere la salvezza di Dio. *Mansueti hereditabunt terram, et delectabuntur in multitudine pacis* (*Sal* 36,11)». Le parole di quel grande uomo di Chiesa siano stimolo per tutti noi ad un crescente amore per il nostro ministero pastorale.

Venerati Fratelli, raccolti attorno a voi, a condividere questo momento di gioia, si trovano i vostri familiari ed amici, si trovano i fedeli affidati alle vostre cure pastorali. Essi, insieme con l'intero popolo cristiano spiritualmente presente, rivolgono al Signore suppliche fervorose per il vostro nuovo servizio alla Sede Apostolica e alla Chiesa universale.

Su di voi stende il suo manto materno Maria che, accogliendo l'invito del divino messaggero, seppe prontamente rispondere: «Avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Intercedono per voi gli Apostoli Pietro e Paolo ed i Santi vostri Protettori. Vi accompagna anche il mio fraterno ricordo nella preghiera e la mia Benedizione.

TESTO DELLA
BOLLA DI NOMINA

**IOANNES PAULUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI**

Venerabili Fratri Severino Poletto, Archiepiscopo Metropolitae Taurinensi, electo Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Cum Nobis sit visum Te, Venerabilis Frater, claris dotibus ornatum deque Catholica Ecclesia bene meritum, in Purpuratorum Patrum Collegium cooptare, hoc in Consistorio, Apostolica Nostra Potestate Te Cardinalem Presbyterum renuntiamus, cum omnibus iuribus et officiis Cardinalium Tui Ordinis propriis, assgnantes Tibi insigne huius Almae Urbis templum

*S. Joseph ad viam Triumphalem,
pro hac vice ad Titulum Presbyteralem evectum,*

cuius Rectori, Clero ceterisque omnibus qui eidem sunt addicti, paterne suademus, ut Te, cum eius possessionem capies, laetissimo animo suscipiant ac permanter colant. Ceterum dum summo afficimur gaudio quod, in Catholicae Ecclesiae Senatum affectus, ad suprema gerenda negotia Nobis es auxilio Romanaeque Sedi honori, benignissimo Deo enixas admovemus preces ut suis Te cumulet donis, gratia et ope iugiter confirmet.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub anulo Piscatoris, die XXI mensis Februarii, pridie sollemnitatem Cathedrae eiusdem Apostolorum Principis, anno Domini MMI, Pontificatus Nostri XXIII.

IOANNES PAULUS PP. II

**Il Cardinale Severino Poletto ha stabilito la data della presa di possesso del
“Titolo” di S. Giuseppe in Via Trionfale, assegnatogli dal Santo Padre:**

**lunedì 19 marzo 2001
solennità liturgica di S. Giuseppe**

3. CONSEGNA DELL'ANELLO

Giovedì 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro, il Santo Padre ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica Vaticana con i 44 neo-Cardinali, durante la quale ha consegnato loro un anello – simbolo di un particolare vincolo di unità con la Sede Apostolica – dicendo: «*Ricevi l'anello dalla mano di Pietro e sappi che con l'amore del Principe degli Apostoli si rafforza il tuo amore verso la Chiesa.*

Alla Concelebrazione erano presenti altri 78 Cardinali; Arcivescovi e Vescovi, con le delegazioni che avevano partecipato il giorno precedente al Concistoro.

Dopo l'omelia, vi è stata la consegna dell'anello con l'esortazione del Santo Padre ai nuovi Porporati: «*Vi parliamo a nome del Maestro e Signore: andate ai vostri Titoli di quest'alma Città e alla Curia, predicate il Vangelo, testimoniate Cristo, edificate la Chiesa santa di Dio, benedite tutti e a tutti recate la pace di Cristo. E il Signore Gesù Cristo, Pastore eterno e Re universale, vi guidi e vi custodisca, unitamente ai vostri fedeli.*

Nella preghiera universale si è pregato in varie lingue per la Chiesa, per il Papa e i nuovi Cardinali, per coloro che sono legati in modo particolare ai nuovi Cardinali (famiglie, Chiese particolari, Istituti di vita consacrata e Nazioni di appartenenza, fedeli, collaboratori e amici), per tutta la famiglia umana, per i sofferenti e per un coerente impegno di testimonianza cristiana.

OMELIA DEL SANTO PADRE

1. «“Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”» (*Mt 16,15-16*).

Questo dialogo tra Cristo e i suoi discepoli, che poc'anzi abbiamo riascoltato, è sempre attuale nella vita della Chiesa e del cristiano. In ogni ora della storia, specialmente in quelle più decisive, Gesù interpella i suoi e, dopo averli interrogati su quello che di Lui pensa “la gente”, stringe il campo e chiede loro: «Voi chi dite che io sia?».

Abbiamo sentito risuonare, in sottofondo, questa domanda durante tutto il Grande Giubileo dell'Anno Duemila. Ed ogni giorno la Chiesa ha incessantemente risposto con una corale professione di fede: «Tu sei il Cristo, il Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre». Una risposta universale, nella quale alla voce del Successore di Pietro si sono unite quelle dei Pastori e dei fedeli di tutto il Popolo di Dio.

2. *Un'unica solenne confessione di fede: “Tu sei il Cristo!”*. Questa confessione di fede è il grande dono che la Chiesa offre al mondo all'inizio del Terzo Millennio, mentre avanza nel “vasto oceano” che le si offre davanti (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 58). La festa odierna pone in primo piano il ruolo di Pietro e dei suoi Successori nel guidare la barca della Chiesa in questo “oceano”. È, pertanto, quanto mai significativo che in questa ricorrenza liturgica accanto al Papa ci sia il Collegio Cardinalizio con i nuovi Cardinali, creati ieri nel primo Concistoro dopo il Grande Giubileo.

Insieme vogliamo rendere grazie a Dio per aver fondato la sua Chiesa sulla roccia di Pietro. Come suggerisce l'Orazione “colletta”, vogliamo pregare intensamente affinché, “tra gli sconvolgimenti del mondo”, essa “non si turbi”, ma avanzi con coraggio e fiducia.

3. Permettetemi, però, prima di tutto, di esprimere la mia gioia e la mia riconoscenza al Signore proprio per voi, carissimi e venerati Fratelli, entrati a far parte del Collegio Cardinalizio! A ciascuno rinnovo il saluto più cordiale, che estendo ai vostri familiari ed ai fedeli qui convenuti, come pure alle Comunità da cui proveneate e che oggi si uniscono spiritualmente alla nostra celebrazione.

Considero provvidenziale celebrare con voi e con l'intero Collegio la festa della Cattedra di Pietro, perché questo costituisce un singolare ed eloquente segno di unità, con cui insieme iniziamo il periodo post-giubilare. Un segno che è, al tempo stesso, invito ad approfondire la riflessione sul ministero petrino, al quale è particolarmente riferita la vostra funzione di Cardinali.

4. «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa»* (Mt 16,13-19).

Nell’ “oggi” della liturgia, il Signore Gesù rivolge anche al Successore di Pietro questa sua parola, che diventa per lui impegno di conferma nei confronti dei fratelli (cfr. Lc 22,32). Con grande conforto e con vivo affetto chiamo voi, venerati Fratelli Cardinali, a stringervi alla Sede di Pietro nel peculiare ministero di unità che è ad essa affidato.

«Quale Vescovo di Roma so bene – l’ho riaffermato nell’Enciclica sull’impegno ecumenico *Ut unum sint* – che la comunione piena e visibile di tutte le Comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo» (n. 95). Per tale primaria finalità i Cardinali, sia come Collegio che individualmente, possono e devono offrire il loro prezioso contributo. Essi, infatti, sono i primi collaboratori del ministero di unità del Romano Pontefice. La porpora che li riveste richiama il sangue dei martiri, segnatamente di Pietro e di Paolo, sulla cui suprema testimonianza si fonda la vocazione e la missione universale della Chiesa di Roma e del suo Pastore.

5. Come non ricordare che il ministero di Pietro, visibile principio di unità, costituisce una difficoltà per le altre Chiese e Comunità ecclesiali? (cfr. Enc. *Ut unum sint*, 88). Al tempo stesso, però, come non riandare al dato storico del Primo Millennio, quando la funzione primaziale del Vescovo di Roma venne esercitata senza incontrare resistenze nella Chiesa tanto di Occidente quanto di Oriente? Vorrei oggi, insieme con voi, pregare il Signore in modo particolare, affinché il nuovo Millennio in cui ci siamo introdotti veda presto il superamento di questa situazione ed il ripristino della piena comunione. Lo Spirito Santo dia a tutti i credenti la luce e la forza necessarie per realizzare l’ardente anelito del Signore. A voi chiedo di assistermi e di collaborare in ogni modo in quest’impegnativa missione.

Venerati Fratelli Cardinali, l’anello di cui siete insigniti, e che tra poco consegnerò ai nuovi membri del Collegio, pone in evidenza proprio lo speciale vincolo che vi lega a questa Sede Apostolica. Nel “vasto oceano” che si apre dinanzi alla navicella della Chiesa, conto su di voi per orientarne il cammino nella verità e nell’amore, affinché essa, superando le tempeste del mondo, diventi sempre più efficacemente segno e strumento di unità per tutto il genere umano (cfr. *Lumen gentium*, 1).

6. «*Così dice il Signore: “Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura”* » (Ez 34,11).

Nella festa della Cattedra di San Pietro, la liturgia ci ripropone il celebre oracolo del Profeta Ezechiele, in cui Dio si rivela come il Pastore del suo popolo. La cattedra, infatti, è inseparabile dal bastone pastorale, perché Cristo, Maestro e Signore, è venuto a noi come il Buon Pastore (cfr. Gv 10,1-18). Così lo ha conosciuto Simone, il pescatore di Cafarnao: ha sperimentato il suo amore tenero e misericordioso, e ne è stato conquistato. La sua vocazione e la sua missione di Apostolo, riassunte nel nuovo nome di Pietro ricevuto dal Maestro, si basano interamente sul suo rapporto con Lui, dal primo incontro, a cui lo chiamò il fratello Andrea (cfr. Gv 1,40-42), fino all’ultimo, in riva al lago, quando il Risorto lo incaricò di pascere il suo gregge (cfr. Gv 21,15-19). In mezzo, il lungo cammino della sequela, in cui il divin Maestro conduce Simone ad una profonda conversione, che conosce ore drammatiche nel momento della passione, ma sfocia poi nella gioia luminosa della Pasqua.

In forza di questa *esperienza trasformante del Buon Pastore*, Pietro, scrivendo alle Chiese dell'Asia Minore, si qualifica come «testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi» (1Pt 5,1). Egli esorta «gli anziani» a pascere il gregge di Dio, facendosi di esso modelli (cfr. 1Pt 5,2-3). Questa esortazione è rivolta oggi in modo particolare a voi, carissimi, che il Buon Pastore ha voluto associare nella forma più eminente al ministero del Successore di Pietro. Siate fedeli a questa vostra missione, pronti a dare la vita per il Vangelo. Questo vi chiede il Signore e questo attende da voi il popolo cristiano, che oggi si stringe intorno a voi con gioia ed affetto.

7. «*Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede*» (Lc 22,32). Così disse il Signore a Simon Pietro, durante l'Ultima Cena. Questa parola di Gesù, fondamentale per Pietro e per i suoi Successori, diffonde luce e conforto anche su coloro che più da vicino cooperano al loro ministero. Quest'oggi a ciascuno di voi, venerati Fratelli Cardinali, Cristo ripete: «*Io ho pregato per te*», perché la tua fede non venga meno nelle situazioni in cui può essere messa a maggior prova la tua fedeltà a Cristo, alla Chiesa, al Papa.

Questa preghiera, che scaturisce incessantemente dal cuore del Buon Pastore, sia sempre, carissimi, la vostra forza! Non dubitate che, come è stato per Cristo e per Pietro, così sarà anche per voi: la vostra più efficace testimonianza sarà sempre quella segnata dalla Croce. *La Croce è la cattedra di Dio nel mondo*. Su di essa Cristo ha offerto all'umanità la lezione più importante, quella di amarci gli uni gli altri come Lui ha amato noi (cfr. Gv 13,34): sino all'estremo dono di sé.

Sotto la Croce sta sempre la Madre di Cristo e dei discepoli, Maria Santissima. A Lei il Signore ci ha affidati quando disse: «*Donna, ecco il tuo figlio!*» (Gv 19,26). La Vergine Santa, Madre della Chiesa, come ha protetto in modo speciale Pietro e gli Apostoli, non mancherà di proteggere il Successore di Pietro e i suoi collaboratori. Questa consolante certezza sia incoraggiamento a non temere le prove e le difficoltà. Anzi, rassicurati dalla protezione costante di Dio, obbediamo insieme al comando di Cristo, che con vigore invita Pietro e con lui la Chiesa a prendere il largo: «*Duc in altum*» (Lc 5,4). Sì, Fratelli carissimi, prendiamo il largo, gettiamo le reti per la pesca e «andiamo avanti con speranza!» (*Novo Millennio ineunte*, 58).

Cristo, il Figlio del Dio vivente, è lo stesso ieri, oggi e sempre. Amen!

4. UDIENZA AI NUOVI CARDINALI

Venerdì 23 febbraio, nell'Aula Paolo VI, il Santo Padre ha ancora incontrato congiuntamente i nuovi Cardinali ed i loro familiari per una udienza conclusiva delle più solenni celebrazioni avvenute nei giorni precedenti.

Nel suo discorso, il Papa ha parlato per gruppi linguistici iniziando dagli italiani; questo il testo della sua cordiale conversazione, con la traduzione delle parti pronunciate in altre lingue:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. È viva nella mente di tutti l'eco delle grandi celebrazioni di ieri e dell'altro ieri, che ci hanno visti protagonisti d'una nuova pagina della storia della Chiesa. Con l'animo colmo di gratitudine verso il Signore vi accolgo anche quest'oggi, in quest'incontro più semplice e familiare.

Saluto in primo luogo voi, venerati Cardinali italiani. Attraverso di voi, la Chiesa che è in Italia viene ad arricchire il Collegio Cardinalizio di ulteriore saggezza pastorale ed entusiasmo apostolico. Estendo volentieri il mio cordiale saluto a quanti con voi condividono la gioia di questo momento ed apprezzano il vostro amore a Cristo, come pure la vostra generosa dedizione alla Chiesa. A tutti voi, carissimi familiari, amici, condiocesani dei nuovi Porporati, chiedo di assicurare loro il sostegno della vostra preghiera, perché perseverino fedelmente nei rispettivi compiti e continuino a svolgere il loro prezioso lavoro a vantaggio dell'intero popolo cristiano.

2. Saluto i francofoni venuti per accompagnare i nuovi Cardinali dei loro Paesi: Francia, Egitto, Siria, Costa d'Avorio, Viêt Nam. Le celebrazioni che abbiamo appena vissuto ci invitano a prendere sempre più coscienza del nostro ruolo personale nella Chiesa. Ogni battezzato, proprio in virtù del suo Battesimo, è chiamato a essere testimone del Vangelo e a partecipare attivamente all'edificazione del Corpo di Cristo, con i Pastori, che hanno il compito di guidare il Popolo di Dio.

Che possiate, ritornando nelle vostre Diocesi, sentirvi rafforzati nella vostra fede e nel vostro amore a Cristo e alla sua Chiesa, con un desiderio rinnovato di seguire il Signore, di conformare la vostra vita alla sua! Ogni cristiano è perciò chiamato ad accrescere la propria vita spirituale contemplando il Salvatore. Imparto a tutti un'affettuosa Benedizione Apostolica.

3. Con affetto nel Signore saluto i nuovi Cardinali dei Paesi anglofoni e quanti li hanno accompagnati a Roma in questa lieta occasione. Nel corso degli anni ho visto le immense ricchezze delle culture da cui provenite, India, Sud Africa, Irlanda, Inghilterra e Stati Uniti d'America. Ora i nuovi Cardinali pongono queste ricchezze ancor più generosamente al servizio della Chiesa universale poiché sono legati più strettamente al Successore dell'Apostolo Pietro nel compito di proclamare il Vangelo a tutte le Nazioni.

Cari amici, viviamo in un'epoca nella quale le persone hanno fame delle cose più profonde dello Spirito. È ora di gettare le reti! L'inizio di un nuovo Millennio è il momento per rinnovare il nostro impegno per la missione che Cristo ci ha affidato, una missione radicata nelle profondità della contemplazione. Questa contemplazione, come ho detto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, è la contemplazione del volto di Gesù Cristo, il Verbo della vita: «Ciò che era fin da principio... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (*1 Gv 1,1-3*). Che

le comunità di fede alle quali appartenete diventino sempre più scuole autentiche di preghiera, contemplazione e missione. Su di voi, sulle vostre famiglie e sui vostri Paesi invoco l'amorevole protezione di Maria, Madre della Chiesa.

4. Rivolgo un saluto cordiale ai nuovi Cardinali della Germania. Con voi saluto anche i parenti e gli amici, i vostri collaboratori e le vostre collaboratrici nelle Diocesi, le autorità e i fedeli che vi hanno accompagnato a Roma.

Sapete che considero l'elevazione al rango di Cardinale anche come un segno del mio apprezzamento per la Chiesa che vive e opera nel vostro Paese. Così sono sicuro che questo onore sia per voi un ulteriore impulso a testimoniare con nobiltà Cristo e il suo Vangelo. Auspicando per la Chiesa in Germania crescita, prosperità e numerosi frutti spirituali, imparo di cuore a voi, ai vostri cari che vi hanno accompagnato nella Città Eterna e a quanti sono affidati alla vostra sollecitudine pastorale la mia Benedizione Apostolica.

5. Saluto con affetto i pellegrini provenienti da Argentina, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Spagna, Honduras, Perù e Venezuela, che hanno accompagnato con gioia i nuovi Cardinali. Viene ora chiesto loro un maggiore impegno nel servizio alla Chiesa, fino a dare la vita per il Vangelo, come il Santo che commemoriamo oggi, San Policarpo di Smirne. Ciò implica anche una maggiore responsabilità per le loro comunità ecclesiali e soprattutto per coloro che, come voi, sono più vicini ad essi. Vi invito dunque ad aiutarli in questa nuova missione che è stata affidata loro, con la preghiera, la collaborazione fedele e la vicinanza spirituale.

Dopo questi intensi giorni vissuti a Roma, trasmettete alle vostre famiglie e ai vostri concittadini il saluto affettuoso del Papa, che si sente molto vicino alla situazione di ognuno dei vostri Paesi, che prega per i loro abitanti e che ora vi benedice di cuore.

6. Con particolare affetto porgo il mio saluto più sincero ai Signori Cardinali del Brasile e del Portogallo. Poiché rappresentano una parte significativa di tutta la cattolicità in Nazioni che, per la loro tradizione storica e il loro impegno missionario, costituiscono la speranza della Chiesa di domani, chiedo a Dio Onnipotente di benedire quei popoli e quelle terre e di favorirli nel cammino della nuova evangelizzazione con abbondanti frutti di santità in tutti i settori della società.

Rivolgo un saluto speciale ai familiari e agli amici dei Signori Cardinali, ai quali hanno voluto unirsi alcuni membri dell'Episcopato locale, in particolare delle Conferenze Episcopali e di diverse comunità diocesane. Questa partecipazione tanto significativa vuole indicare la stima del popolo brasiliiano e di quello portoghese per i loro Pastori e per l'opera che essi hanno svolto nel corso di questi anni con generosità e abnegazione. Che la Vergine Santissima protegga i loro Paesi a me tanto cari e faccia dei nuovi Porporati esempi vivi di Pastori devoti, disposti a servire la Chiesa e il Romano Pontefice con fedeltà e amore!

7. Saluto cordialmente tutti coloro che in questi giorni solenni accompagnano il Cardinale Mariano ed il Cardinale Zenon.

Ringrazio la Provvidenza per il fatto che la Chiesa latina in Ucraina dà la testimonianza della viva fede, che è sopravvissuta negli anni dell'oppressione e della prova; si sviluppa ravvivata dallo Spirito divino, e oggi può gioire del nuovo Cardinale. Il colore purpureo delle sue vesti sia segno di gratitudine della Chiesa universale per tutti i sacerdoti e fedeli in Ucraina, che con le proprie sofferenze e non di rado l'offerta della vita hanno pagato l'amore per Cristo e il desiderio dell'unione con Pietro. Sia anche un segno di speranza: che questo seme di sangue porti frutti benedetti nel nuovo Millennio.

Sono lieto che la Chiesa in Polonia possa partecipare in modo particolare al ministero petrino tramite la persona del Cardinale Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica (dei Seminari e degli Istituti di Studi). Saluto tutti coloro che sono venuti per accompagnarlo in questi giorni con la preghiera.

Chiedo a Dio che la partecipazione al Concistoro possa farvi sperimentare nella fede il mistero dell'universalità e dell'unità della Chiesa, di cui il Collegio Cardinalizio è un particolare segno. A Cristo ed alla sua Madre affido i nuovi Cardinali e tutti i presenti. Dio vi benedica!

8. Rivolgo il mio cordiale saluto a voi, cari pellegrini ucraini, in questo giorno solenne in cui due figli della vostra Patria sono stati creati insieme Cardinali: uno di rito latino, l'altro di rito orientale. Pregate perché questo segno di unità diventi pegno di piena comunione tra Occidente e Oriente. In attesa di incontrarvi nella Visita che compirò, a Dio piacendo, nel mese di giugno, invio a tutti i vostri connazionali un affettuoso saluto.

Dirigo, inoltre, un affettuoso pensiero a voi, cari fedeli della Lituania, che fate corona ad un vostro degno rappresentante insignito della dignità cardinalizia. È dignità che va ad onore dell'intera Chiesa che è in Lituania per la sua fedeltà a Cristo, pagata a caro prezzo durante gli anni della dominazione comunista. Perseverate nell'amore al Vangelo e state sempre uniti ai vostri Pastori: Iddio non vi farà mancare la sua protezione, che invoco con un costante ricordo nella mia preghiera.

Con grande gioia, infine, accolgo voi, cari fedeli venuti dalla Lettonia per stringervi attorno ad un figlio della vostra terra chiamato a far parte del Collegio Cardinalizio. Accompagnatelo con il vostro affetto e la vostra preghiera, perché Iddio lo aiuti nella sua missione a servizio della Chiesa. Tornando a casa, vi chiedo di portare il mio benedicente saluto ai vostri connazionali.

9. Cari e Venerati Fratelli che siete entrati a far parte del Collegio Cardinalizio! Nel congedarmi da voi, permettete che vi rinnovi il mio augurio più cordiale. Il vostro ministero, diverso per ciascuno, è sempre al servizio dell'unico Cristo e del suo Corpo mistico. Con fraterna stima, vi incoraggio a proseguire nella vostra missione spirituale e apostolica, che oggi ha conosciuto una tappa molto importante. Mantenete fisso lo sguardo su Cristo, attingendo dal suo Cuore abbondanza di grazia e di conforto, sull'esempio degli intrepidi servitori della Chiesa che lungo i secoli hanno reso gloria a Dio con esercizio eroico delle virtù ed invitta fedeltà al Vangelo.

Invoco a tal fine la Vergine Maria, Madre della Chiesa, e di cuore imparto a ciascuno, come pure a quanti vi fanno corona con affetto e devozione una speciale Benedizione Apostolica.

5. ALL'ANGELUS DI DOMENICA 25 FEBBRAIO

Come è sua consuetudine, il Santo Padre ha voluto presentare ai fedeli il fatto rilevante delle nomine cardinalizie anche all'*Angelus* di domenica 25 febbraio con queste parole:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Il recente Concistoro per la creazione di quarantaquattro nuovi Cardinali, a poche settimane dalla conclusione dell'Anno Santo, resterà sicuramente memorabile negli annali della Chiesa. Desidero soffermarmi ancora una volta su tale evento e sul suo significato, che non interessa soltanto i neo-Porporati e le Comunità ecclesiache da cui provengono, ma l'intera famiglia di Dio e la sua missione nel mondo odierno.

Un soffio di rinnovata speranza ha come investito il popolo cristiano. Nel corso del Giubileo ed anche in questi giorni è potentemente risonato l'invito a volgere lo sguardo al futuro. La Chiesa guarda avanti, e vuole "prendere il largo", animata dal dinamismo spirituale suscitato nel suo seno dall'esperienza giubilare. Questo dinamismo non può che consolidare ed arricchire gli elementi che appartengono, per così dire, al codice genetico della Comunità ecclesiale: *la sua unità, santità, cattolicità ed apostolicità*. L'incremento del Collegio Cardinalizio, mentre evidenzia l'unità del Corpo ecclesiale intorno al Successore di Pietro, ne sottolinea la dimensione cattolica, rispecchiata nella provenienza dei Porporati da ogni parte del mondo.

2. Viene da domandarsi: «Come può la Chiesa mantenersi fedele alla sua vocazione, in un tempo in cui la cultura dominante sembra non di rado andare contro la logica esigente del Vangelo?». A questo interrogativo risponde, in termini simbolici, il colore rosso dell'abito dei Cardinali. Esso, come è noto, richiama il sangue dei martiri, testimoni di Cristo fino al sacrificio supremo. I Porporati devono rendere visibile con la loro vita un amore a Cristo che non s'arresta di fronte a qualsiasi sacrificio. Il loro esempio sarà per tutti i cristiani un incoraggiamento a servire generosamente il Maestro divino, sentendosi membra vive dell'unico suo Corpo mistico che è la Chiesa.

Condizione necessaria per questo impegnativo compito è l'assidua contemplazione del volto del Signore. L'ho scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, e più volte ho avuto modo di ribadirlo. Se, infatti, viene meno l'ascolto della Parola di Dio, se si affievoliscono la preghiera e l'interiore contatto con il Signore, è facile cadere in uno sterile attivismo, che costituisce un rischio purtroppo non raro, soprattutto ai nostri giorni.

3. Invochiamo per i nuovi Cardinali la speciale assistenza di Maria, Madre della Chiesa. Recitando insieme l'*Angelus*, chiediamoLe che ottenga a tutti i credenti un impulso generoso di più convinta e fedele testimonianza evangelica.

6. CELEBRAZIONI TORINESI

Sabato 24 febbraio, il Cardinale Arcivescovo – rientrato la sera precedente da Roma – è stato solennemente accolto dalla sua Città episcopale.

Scortato ufficialmente dall'Arcivescovado, il Cardinale è giunto sul sagrato della Cattedrale dove erano convenute ad attenderlo le Autorità pubbliche. Si sono fatti interpreti dei sentimenti di tutti i presenti il Sindaco di Torino Valentino Castellani, il Vicepresidente della Provincia di Torino Giuseppe Gamba e il Presidente della Regione Piemonte Enzo Ghigo, ognuno dei quali ha anche presentato un dono simbolico al neo-Porporato. Con loro vi erano i Sindaci di numerosi Comuni dell'Arcidiocesi, Assessori e Consiglieri delle Assemblee elette e parlamentari della Regione, Autorità civili e militari.

Dopo questi saluti ufficiali, il Cardinale ha fatto il solenne ingresso in Cattedrale accolto dai Canonici del Capitolo Metropolitano.

È seguita la grande Concelebrazione Eucaristica a cui hanno partecipato alcuni Vescovi della Regione Pastorale Piemontese: Mons. Massimo Giustetti di Biella, Mons. Fernando Charrier di Alessandria, Mons. Diego Bona di Saluzzo, Mons. Natalino Pescarolo di Cuneo e Fossano, Mons. Pier Giorgio Micchiardi di Acqui, Mons. Arrigo Miglio di Ivrea, Mons. Luciano Pacomio di Mondovì, Mons. Francesco Ravinale di Asti, Mons. Alfonso Badini Confalonieri di Susa; i Vescovi emeriti di Acqui Mons. Livio Maritano, di Pinerolo Mons. Pietro Giachetti, di Roraima (Brasile) Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., e di Lugano (Svizzera) Mons. Ernesto Togni; il Vescovo di Antsirabé (Madagascar) Mons. Félix Ramananarivo, M.S.; l'Arcivescovo Metropolita di Vercelli era rappresentato dal suo Vicario Generale mons. Giuseppe Versaldi. A loro si sono uniti i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e moltissimi altri sacerdoti.

All'inizio della Concelebrazione Eucaristica, Mons. Massimo Giustetti, Vescovo di Biella e Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha espresso il saluto dei Confratelli Vescovi; mons. Guido Fiandino, Pro-Vicario Generale, è stato portavoce dei numerosissimi presenti – sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi, religiose, laici – venuti a far festa e a pregare con il loro Pastore. L'emittente diocesana *Telesubalpina* ha trasmesso in diretta l'intera celebrazione.

Allo scambio del segno di pace, il Cardinale ha voluto incontrare personalmente i rappresentanti delle altre Chiese e Confessioni cristiane presenti in Cattedrale porgendo loro l'abbraccio fraternal.

Alla Concelebrazione Eucaristica è seguito un momento di incontro cordiale nella bella cornice del vicino Seminario Metropolitano.

INDIRIZZO DI OMAGGIO DEL SINDACO DI TORINO

Eminenza,

sono lieto e commosso di poterLe esprimere a nome della Città di Torino il "ben tornato" dal Concistoro che Le ha conferito la dignità cardinalizia.

Nelle scorse settimane abbiamo accolto con sincero apprezzamento quanto Ella ha ripetutamente sottolineato e cioè l'onore e la responsabilità che la scelta del Santo Padre ha conferito, tramite la Sua persona, anche alla Città e alla Chiesa torinese. Siamo consapevoli infatti che la Sua nuova e importante responsabilità coinvolgerà direttamente la comunità locale nella missione universale della Chiesa cattolica, perché Ella porterà certamente con sé, e non potrebbe essere diversamente, tutte le esperienze che Le sarà dato di vivere nella realtà della quale Ella è Pastore.

Per questo motivo assume un rilievo particolare la Sua attenzione per i problemi e le aspettative della nostra Città e delle persone che la abitano, uomini e donne che hanno il compito non facile di costruire rapporti interpersonali significativi in una convivenza attraversata quotidianamente da insicurezze, da inquietudini e da una pressante domanda di senso.

Dalla capacità di ciascuno di uscire dall'orizzonte angusto degli interessi particolari dipende infatti la possibilità di costruire la comunità. Il Suo magistero pastorale, Eminenza, ha già avuto parole di speranza per tutti e saprà certamente accompagnare questo cammino.

Il Convegno che Ella lo scorso anno ha voluto – “*La Chiesa dialoga con la Città*” – è stato un’occasione di riflessione che ci ha aiutato nel confronto e ci ha proiettato nel futuro con rinnovato impegno. Le dobbiamo riconoscenza per questo.

Il dialogo con la Città e la collaborazione con le Istituzioni, ciascuna nella propria autonomia e responsabilità, continuerà ad avere anche per il futuro una grande importanza senza nessuna invasione di campo, come Ella recentemente ha voluto precisare nell’incontro al quale ci ha invitato per una riflessione comune. L’impegno dei credenti nelle Istituzioni non può prescindere infatti dal rigoroso principio della laicità delle medesime ed il credente sa che non può avere altra legittimazione se non quella che gli proviene dal rischiare individualmente la propria fede nelle scelte che è chiamato a fare insieme agli altri. Una collaborazione, Eminenza, che lo scorso anno abbiamo sperimentato in una maniera molto positiva in occasione dell’Ostensione della Sindone, un evento che ha rispettato in profondità le finalità religiose che lo motivavano ma che ha saputo anche raccogliere il rispetto e la considerazione di tutti. Un evento che ha segnato anche per la Città un’occasione di autentica promozione.

Come già feci in occasione del Suo ingresso a Torino in quella luminosa giornata di settembre del 1999, Le rinnovo, Eminenza, il caloroso augurio di una missione ricca di soddisfazioni pastorali per Lei e per la Chiesa torinese.

SALUTO DEL VICEPRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI TORINO

Eminenza,

i sentimenti di gioia e di riconoscenza che hanno accolto l’annuncio del Suo alto incarico abbracciano non soltanto la comunità dei credenti, ma anche una parte consistente del mondo laico, che guarda con ammirazione e gratitudine alla testimonianza di tutti quei cattolici che, sotto la Sua guida, operano a favore dell’uomo senza curarsi della razza, della religione o del credo di chi vive in difficoltà.

Ricordo i mille settori in cui le Istituzioni laiche trovano un fertile terreno di collaborazione con la Diocesi, con le parrocchie, con i gruppi del volontariato, con le Associazioni che nate in seno alla Chiesa operano con efficacia e dedizione su tutto il territorio; penso soprattutto a quanto stiamo facendo assieme per combattere l’emarginazione, per ridurre il disagio delle fasce deboli, per offrire un senso alla vita dei ragazzi e dei giovani, per aiutare chi – arrivando legalmente da altre parti del pianeta – chiede di poter lavorare senza essere classificato e pertanto declassato.

Le assicuro, Eminenza, che guardiamo con attenzione e rispetto al ruolo di guida spirituale che Lei ha sin qui svolto e che a maggior ragione è chiamato a svolgere nel prossimo futuro.

Mi permetta infine di concludere esprimendoLe – a nome dei cittadini della Provincia, della Presidente Bresso e mio personale – il ringraziamento più sincero per il servizio pastorale sin qui svolto e l’augurio più fervido per l’intensa attività che La attende.

**SALUTO DEL PRESIDENTE
DELLA REGIONE PIEMONTE**

A nome della Regione che ho l'onore di rappresentare, Le dò il benvenuto. So bene che in momenti come questo le parole possono apparire strette nei legacci della diplomazia e del ceremoniale, ma mi creda: tutto questo nulla toglie alla sincerità con fa quale mi rivolgo a Lei in un giorno così importante.

Sappiamo tutti bene quali problemi ci troviamo e ci troveremo ad affrontare nei prossimi anni. Sappiamo tutti bene che dobbiamo sempre tenere presente il monito del Cardinale Ruini, che poco tempo fa additò il pericolo di un crescente distacco della cultura pubblica dalla vita e degli interessi della gente. Sappiamo tutti bene che ci troviamo ad affrontare un momento storico di grande trasformazione.

Ma proprio per questi motivi ritengo che il dialogo con Lei avviato già nei mesi scorsi, pur nel profondo rispetto di ruoli e scelte da compiere o indicare, sarà ancor di più un elemento fondamentale per accrescere un confronto nell'interesse comune.

La globalizzazione, il repentino cambiamento della vita e dell'economia hanno portato con sé innegabili vantaggi, ma contemporaneamente ci hanno posto di fronte ai nuovi problemi. Problemi che parlano dell'uomo, delle sue necessità. I problemi di nuove povertà, magari meno visibili, ma non meno drammatiche. Problemi a cui siamo tenuti certo a dare risposte concrete, e problemi su cui è necessario un doveroso dialogo sapendo bene però che mai le Istituzioni potranno domandare alla Chiesa di offrire quelle soluzioni a cui non si è stati in grado di provvedere.

La stagione che il Paese sta vivendo è fondamentale. Per questo continuo a parlare di confronto, di stimolo reciproco e rispettoso dei ruoli, a riflettere sulle scelte da fare. Quando Torino lasciò il suo ruolo di capitale a Firenze prima e a Roma dopo, visse contemporaneamente una stagione di dialogo con la Chiesa non sempre facile. Erano quegli gli anni, fino al 1867, in cui la Diocesi non ebbe un Vescovo titolare perché lo Stato pretendeva di dare il proprio *placet* alle nomine. Erano gli anni in cui la Diocesi era retta da un Vicario Capitolare, mons. Giuseppe Zappata.

Ora noi ci troviamo ad affrontare un periodo storico, visto il dibattito acceso sul federalismo, che non ha certo nulla da invidiare alla complessità di quegli anni. Ecco perché credo che il dialogo che Lei ha sempre dimostrato di voler instaurare, è stato, per noi politici e rappresentanti delle Istituzioni, non solo un grande stimolo ma anche un motivo di riflessione profonda. Le scelte della politica non sempre potranno coincidere con quelle della Chiesa, ma certo è che il voler conseguire un obiettivo comune, cioè il miglioramento delle condizioni dell'uomo offrendo risposte alle sue necessità, rappresenta la migliore garanzia.

Per tutto questo, nel rinnovarLe il benvenuto a nome dei Piemontesi e della Regione, auspico e credo di farLe cose gradite nel ribadire la volontà di un dialogo sempre schietto e proficuo.

INDIRIZZO DI OMAGGIO
DEL VICEPRESIDENTE DELLA
CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

Eminenza Reverendissima, caro Monsignor Severino,

nella tua vita di Vescovo queste giornate ti hanno rivestito di un colore nuovo, il rosso porpora. Tu sai bene qual è il significato di questo colore.

Ebbene, a nome dei tuoi Confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, desidero dirti che ti siamo molto vicini nell'esercizio del tuo ministero che certo è, e sarà, ricco di frutti per la Diocesi torinese che è affidata direttamente alle tue cure pastorali. Un ministero che ti auguriamo lieto, ma che certamente ha, e avrà, anche il suo carico di sofferenza. Ed è in questo senso che si tinge di rosso purpureo, perché su di essi è piantata la Croce di Cristo, che il Papa, parlando ai nuovi Cardinali, ha definito «*la cattedra di Dio nel mondo*», una cattedra tinta del sangue di Cristo.

Carissimo Cardinale, accogli la partecipazione fraterna, affettuosa, dei tuoi amici Vescovi, che si uniscono con gioia alla corale presenza e al cordialissimo augurio dei tuoi diocesani e di tutte le persone che ti stimano e ti vogliono bene.

INDIRIZZO DI OMAGGIO
DEL PRO-VICARIO GENERALE

Dopo il saluto delle Autorità civili e dell'Episcopato piemontese vorrei porgerLe, Eminenza, il saluto a nome di tutta la Comunità ecclesiale diocesana.

Nell'intervista rilasciata al nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo* Lei diceva: «Desidero che la nostra Comunità torinese viva questo evento come una forte esperienza di Chiesa e un'occasione particolare di grazia per me e per tutti, e non ci si fermi allo scenario esteriore».

Grazie perché in queste settimane ha voluto che la Sua nomina a Cardinale non fosse intesa in senso mondano come onore e carriera ma in senso evangelico, come servizio più intenso e totale alla causa del Vangelo in comunione e collaborazione più profonda con il Papa.

La sera della preghiera alla Consolata, che Lei ha fortemente desiderato, ci ha detto: «Nella Chiesa non si tratta di salire ma di seguire Gesù, nella Chiesa non c'è carriera ma servizio».

È per educarci a questa lettura di fede che ha scelto come icone bibliche del suo cardinalato la parola di Giovanni il Battista nei confronti di Gesù: «Lui, Gesù, deve crescere e io diminuire» e le parole di Gesù ai discepoli: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve».

Grazie, Eminenza, per questi richiami evangelici.

Ma c'è un altro aspetto che vorrei evidenziare: la sua umanità che ha lasciato trasparire più che mai in questa occasione.

Grazie perché sa commuoversi quando parla delle sue origini umili che non può e non vuole dimenticare; quando parla dei suoi genitori e familiari, della terra da cui proviene e nella quale affondano le radici della sua fede e della sua vocazione.

Torino, la Diocesi, il Piemonte che ha visto nei decenni scorsi una forte immigrazione ha ora come suo Vescovo e Cardinale un figlio dell'immigrazione.

Davvero, Eminenza, siamo grati al Signore perché Lei ha fatto questa esperienza. È grazie anche a questa esperienza se in un'intervista ha potuto dichiarare: «Io ho provato la povertà e voglio che i poveri non mi sentano lontano da loro perché divento Cardinale».

L'ho chiamata "Eminenza", ma ogni volta che ho usato questo termine ho pensato ancora una volta a quanto Lei ci ha detto la sera della preghiera alla Consolata: «Diventando Cardinale mi è chiesta un'eminente testimonianza al Vangelo».

Questo Le auguriamo e per questo preghiamo che Lei possa dare sempre, e aiutare tutti noi a dare un'eminente testimonianza al Vangelo di Gesù.

Da tutta la Comunità ecclesiale diocesana, di cuore, auguri!

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Carissimi, la vostra presenza calorosa qui oggi, come anche la presenza di tanti di voi a Roma in questi giorni del Concistoro, mi ha fatto venire in mente un momento particolare della vita di Gesù al quale vorrei riferirmi in apertura di questa riflessione: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Il Signore ha accettato le acclamazioni, gli applausi, gli osanna, ma non si è dimenticato di ciò che a Gerusalemme Lui si preparava a vivere. La festa, anche questa nostra festa di Chiesa, ha un suo prezioso e particolare significato. Ci aiuta a rinsaldare la comunione, l'affetto, la vicinanza reciproca e anche la collaborazione nel servizio che la nostra Chiesa deve rendere in questa Città e in questo territorio. A me pare che quando Gesù fa il suo ingresso in Gerusalemme pone la sua attenzione a due valori: innanzi tutto alla propria identità di Figlio di Dio, di Messia e di Salvatore, una identità però che Lui non afferma con la potenza e con i metodi del mondo, ma che presenta – e questa è la seconda attenzione – con umiltà, infatti entra cavalcando un umile asinello, figlio di asina.

Proprio questo vorrei che fosse il mio atteggiamento: non dimenticare la mia responsabilità di pastore e di guida della santa Chiesa di Torino, responsabilità alla quale non posso assolutamente abdicare, ma nello stesso tempo viverla cosciente della mia piccolezza e quindi con uno sforzo quotidiano di umiltà. E umiltà significa non fidarsi delle proprie forze, delle proprie capacità, ma affidarsi alla grazia di Dio e alla bontà, alla preghiera e alla collaborazione vostra. Indubbiamente questa straordinaria circostanza della mia vita, in cui il Papa mi ha chiamato a far parte del Collegio Cardinalizio, ho cercato di viverla personalmente ma anche insieme con voi: abbiamo fatto un cammino di Chiesa nella preghiera e nelle varie proposte di riflessione che sono state offerte a tutte le comunità parrocchiali. Tutto questo è un momento di grazia, un'occasione in più che il Signore mi ha offerto per aprirmi ad una risposta sempre più generosa al suo amore verso di me e verso la Chiesa di Torino.

Voi sapete, ed è stato già ricordato dal signor Sindaco, che fin dall'inizio ho desiderato offrire alla nostra Città e a tutta la nostra Diocesi l'onore che poteva derivare dalla dignità cardinalizia. Questo non per un'espressione di cortesia, ma perché davvero sono cosciente che se di dignità si tratta è una dignità evangelica, dove il Signore mi chiama ad un atteggiamento di disponibilità e di servizio, e se una Chiesa è grande per la tradizione di santità – tale infatti è la nostra Chiesa di Torino – il suo Pastore deve cercare di sentirsi ogni giorno chiamato a non disdire, a non diminuire il livello di questo filone storico di santità che sempre ha accompagnato, ma soprattutto in questi ultimi secoli, la nostra Chiesa.

Allora io, sulla scorta della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, desidero comunicarvi tre appelli che sento rivolgere a me dal Signore, in questa circostanza.

1. Innanzi tutto l'**appello al servizio**, al servizio di questa Chiesa di Torino, dove il Santo Padre mi ha mandato per guiderla come Pastore. Ed è proprio la prima Lettura, con la descrizione che il libro degli Atti degli Apostoli fa della prima comunità cristiana di Gerusalemme, che ci aiuta a capire in che senso io vorrei servire la nostra Chiesa diocesana. Vorrei aiutarla ad essere assidua nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera. Sono le quattro grandi caratteristiche di ogni comunità cristiana e vorrei che la nostra Chiesa si caratterizzasse sempre di più nella fedeltà a questo stile di vita spirituale: il confronto con il Magistero, la comunione tra noi, la partecipazione all'Eucaristia e la preghiera. Perché in questo modo, e ne sono profondamente convinto, anche noi a distanza di duemila anni potremmo, come comunità cristiana, godere la simpatia del popolo cioè di tutta la società, di tutto il popolo e permettere, attraverso la nostra testimonianza, che il Signore possa aggregare a noi, cioè alla sua Chiesa, tutti coloro che Lui ha chiamato alla salvezza. Ecco il primo appello che sento dentro di me, sollecitato dalla pagina del libro degli Atti e che comunico a voi.

2. Il secondo è l'**appello al martirio**. Abbiamo ascoltato un brano dalla seconda Lettera di San Paolo a Timoteo ed è stato ricordato dal Vescovo di Biella come il colore porpora dell'abito cardinalizio richiami la necessità della testimonianza a Cristo fino all'effusione del sangue. È una frase che si dice, sperando che questo non debba capitare mai, però tra i quarantaquattro Cardinali nominati in questo Concistoro dal Papa c'era anche un Cardinale del Viêt Nam, il quale ha vissuto quindici anni imprigionato, condannato ai lavori forzati, celebrando clandestinamente l'Eucaristia, da solo, consacrando poche gocce di vino sul palmo della mano e facendosi in questo modo partecipe della Pasqua del Signore. Però, al di là del fatto se saremo o no chiamati – come Cardinali, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi o fedeli laici – a dare la testimonianza della nostra fede anche con l'effusione del sangue, c'è un martirio quotidiano che noi dobbiamo vivere, ed è quello di annunciare il Vangelo, come ricordava Paolo a Timoteo, in un mondo così secolarizzato e lontano dalla fede, che non ama sentire la sana dottrina, ma

va in cerca di maestri secondo le proprie voglie e insegue, non la verità, ma delle favole. E allora l'Apostolo Paolo raccomanda a Timoteo di annunciare il Vangelo con coraggio, di insistere in ogni occasione opportuna e non opportuna, di esortare, di rimproverare, di comunicare la lieta novella della salvezza. È a questo tipo di martirio che io mi sento chiamato come Pastore di questa Chiesa. È la fatica dell'evangelizzazione all'inizio di questo Terzo Millennio che mi rende cosciente – e vorrei che anche i confratelli sacerdoti e tutti i fedeli di Torino ne fossero consapevoli – che stiamo elaborando il Piano Pastorale proprio sulla linea dell'evangelizzazione, rendendoci sempre più coscienti che il mondo attende quella Parola che annuncia Cristo come unico Salvatore. Indubbiamente questo richiede sacrificio, sforzo, preparazione, collaborazione, convergenza generale, e dunque richiede fatica. Ed è a questa fatica che non vorrei sottrarmi vivendo fino in fondo la fedeltà al mandato che il Signore mi ha dato.

Giustamente è stata ricordata un'espressione dell'omelia del Papa di giovedì scorso in Piazza San Pietro, quando il Santo Padre ci ricordava che esercitare oggi la testimonianza come Cardinali nella Chiesa comporta assumere la Croce di Cristo; quella Croce, diceva il Papa, che è la cattedra di Dio nel mondo. Di lì Cristo ci ha dato la lezione più grande dell'amore fino al dono supremo di sé. Consegnandoci l'anello cardinalizio, il Papa ci ha detto queste parole: «*Ricevi l'anello dalla mano di Pietro e sappi che con l'amore del Principe degli Apostoli si rafforza il tuo amore verso la Chiesa*». Amare la Chiesa vuol dire sentirsi un tutt'uno con essa e adempiere la missione che il Signore le ha affidato. Questo è il martirio che so di dover affrontare con gioia, ma con la certezza che nessuna fatica dell'apostolo va perduta.

3. Il terzo appello che sento oggi risuonare dentro di me e che mi viene rivolto dal Signore, ma anche dalla vostra presenza, è l'**appello a dialogare** con la Città, con la società civile e con il mondo. Il Sindaco nel suo saluto ha voluto ricordare il grande Convegno che abbiamo fatto nel giugno dello scorso anno: "*La Chiesa dialoga con la Città*". E giovedì prossimo ci sarà il primo incontro del *Forum* che si è costituito con i rappresentanti delle istituzioni e delle realtà della nostra Città e del territorio per continuare, a livello ristretto e di rappresentanze significative, il discorso iniziato allora. Sento che il Vangelo ascoltato questa sera – dove Gesù rivolge all'Apostolo Pietro la domanda: «*Pietro, mi ami tu più di costoro?*» e Pietro confessa il suo amore sincero per Cristo e si sente rispondere: «*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*» – mi spinge a non trascurare il dialogo con nessuno. Anche con la cosiddetta società civile o con coloro che si professano laici e che io rispetto nelle loro idee e nella loro identità, nelle loro scelte di vita, ma nei confronti dei quali non dimentico che, con la delicatezza che sempre deve avere l'annuncio del Vangelo, io devo portare l'annuncio del Vangelo di Cristo. Allora la volontà di dialogo che sento risuonare dentro di me come appello nasce dall'impegno che il Signore mi dà di pascere, di guidare gli uomini a continuare la sua sequela, a camminare dietro di Lui, come Lui stesso dice a Pietro: «*Tu seguimi*». Questo è l'imperativo che il Signore dona a me.

* * *

Offro a voi questa riflessione, affinché la Parola di Dio suggerisca a me e a voi di pregare in questa Eucaristia per ringraziare del dono della dignità cardinalizia e soprattutto per chiedere al Signore che io faccia di questo dono una occasione in più per offrire una risposta di generosità personale al Signore e anche a voi.

Vorrei salutare tutti e ringraziare tutti, soprattutto le Autorità comunali, provinciali e regionali, tutti coloro che vengono dalle Città dove è passata la storia della mia vita. Mons. Fiandino ha ricordato giustamente che io non rinnego tutto quello che è stato il mio itinerario di vita, dalle mie origini in provincia di Treviso, la mia formazione nel Seminario di Casale, il Sacerdozio nella diocesi di Casale, poi il Ministero Episcopale a Fossano, ad Asti e da settembre 1999 a Torino. Per questo ringrazio tutti coloro che sono qui a vario titolo per partecipare a questa celebrazione. Ringrazio e saluto i miei familiari che mi hanno seguito a Roma e che oggi sono tornati, ai quali va sempre la mia riconoscenza – l'ho detto il giorno dell'ingresso a Torino e lo ripeto oggi – per la discrezione e semplicità con la quale mi hanno seguito e perché ho visto che loro, come il sottoscritto, non si sono montati la testa perché hanno un fratello che è diventato Cardinale.

Continuiamo la nostra celebrazione chiedendo per me al Signore la grazia per vivere le caratteristiche che ho cercato di trasmettere nei diversi incontri che hanno preceduto il Concistoro e che richiamo qui alla conclusione della mia riflessione: santità di vita. Questo deve fare un Vescovo come ogni cristiano. «*Ecco, io sto in mezzo a voi come colui che serve*» ha detto Gesù. E se l'ha detto e l'ha fatto Gesù, tanto più lo dobbiamo dire e fare noi che siamo suoi rappresentanti. E finalmente l'umiltà e la piccolezza, perché come ci ricorda il Battista – non possiamo dimenticare in quest'occasione il Patrono della nostra Città e per questo ho voluto mettere la sua immagine nel ricordino di questa circostanza – che dice: «*Egli [Gesù] deve crescere e io invece diminuire*». Vi chiedo di pregare perché io possa vivere con questo spirito il mio ministero tra voi e affido la continuità del mio servizio all'intercessione della Vergine Consolata, perché mi dia il suo conforto, la sua protezione e la forza che nasce dalla sua potente intercessione, così che possa essere fedele al mio ministero fino alla morte.

Uscendo dalla Cattedrale, al termine della Concelebrazione Eucaristica, è stata offerta a tutti un'artistica immagine-ricordo su cui è riprodotto il Battesimo del Signore – opera di Giovanni Martino Spanzotti dell'inizio del sec. XVI conservata nella sacrestia della Cattedrale – e, nel verso, la scritta «*Egli deve crescere e io invece diminuire*» (*Gv 3,30*) con lo stemma a colori del Cardinale Poletto e la dicitura: «Il Cardinale **Severino Poletto** Arcivescovo di Torino ricorda la sua elevazione alla porpora per la bontà del Santo Padre Giovanni Paolo II». Ed inoltre: «Ad onore della Chiesa di Torino e per la maggior gloria di Dio», con l'indicazione della data: «Roma, 21 febbraio 2001».

7. SUSSIDI INFORMATIVI

Il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha offerto in tre settimane successive altrettanti testi informativi curati da mons. Renzo Savarino e don Giuseppe Angelo Tuninetti, della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che qui pubblichiamo.

*Come sono nati e quale funzione hanno avuto i Cardinali nella vita della Chiesa:
una storia che affonda le radici nel V secolo*

IL CARDINALE... IN PARROCCHIA

*La collaborazione diretta con il Papa è la caratteristica costante
della presenza dei Porporati nella comunità cristiana*

Quando vengono annunciate nuove nomine cardinalizie l'attenzione del pubblico e dei *mass media* si porta prevalentemente sugli aspetti folkloristici o su quelli politico-personali. Vengono per lo più considerati il ceremoniale della nomina, i titoli, il numero dei Cardinali, la loro origine nazionale, le insegne.

Può invece essere utile analizzare altri aspetti più sostanziali, accanto a questi dati politico-personali e a quelli folkloristici di costume. L'attenzione rivolta a questi elementi può risultare positiva se i particolari di carattere esteriore non fanno passare in secondo piano l'aspetto umano di coloro che sono stati scelti e le qualità richieste per la carica.

Sono centrali le funzioni che i Cardinali esercitano nella Chiesa: alla morte di un Papa il Collegio Cardinalizio (così viene chiamato l'insieme dei Cardinali) assume il disbrigo degli affari correnti della Chiesa, cura i funerali del Papa defunto, presiede i preparativi della elezione e, in Conclave, procede alla designazione del nuovo Eletto.

Nella fase intermedia tra il Papa e il suo Successore, il governo dell'apparato ecclesiastico – limitato, per le circostanze, alla normale amministrazione – è quindi affidato ai Cardinali. Fuori di questi avvenimenti straordinari, i Cardinali sono i più accreditati collaboratori del Papa a capo delle Congregazioni Romane, che rappresentano il principale strumento amministrativo attraverso il quale il Romano Pontefice esercita, in via ordinaria, il suo ministero nella Chiesa universale.

A questo punto è legittimo un quesito: «Com'è sorta nella Chiesa l'istituzione del cardinalato, così importante e delicata?». Occorre anzitutto ricordare che, malgrado l'importanza degli incarichi, il cardinalato non è un Sacramento di diritto divino, ma un'istituzione storica di diritto ecclesiastico.

Il Cardinale, in quanto tale, non è un ministro ordinato. Oggi, di fatto, i Cardinali vengono abitualmente scelti tra i Vescovi, ma in passato non fu sempre così. Anzi nel Medioevo venivano designati a questa carica dei laici che non accedevano alla sacra Ordinazione. Più tardi, nell'età dell'assolutismo, i sovrani cercarono di imporre dei loro candidati, sia laici che ecclesiastici, in questa carica e talora ci riuscirono (si pensi ai famosi Richelieu e Mazzarino in Francia, oppure a Maurizio di Savoia in Piemonte). Questo accenno invita ad approfondire l'origine del cardinalato.

Il titolo si trova già nei secoli V-VI, ma ha un significato puramente "funzionale": indica un qualsiasi ecclesiastico, destinato in modo stabile ("incardinatus") al servizio di una chiesa. Successivamente, in una seconda fase, tra i secoli VII e XI, il titolo perde questo significato e ne acquista uno "di onore". Non solo a Roma, ma in tutta la cristianità occidentale si trovano dei preti o dei diaconi che si fregiano di questo titolo.

Per addurre un esempio di sapore locale ricordiamo che il prete addetto all'attuale chiesa di San Massimo in Regina Margherita ("Sanctus Maximus in Quinto") aveva il

titolo di "prete cardinale della Santa Chiesa di Torino" e, come lui, altri preti di chiese di Torino. Gli ecclesiastici insigniti di questa denominazione, nelle varie Chiese locali, costituivano i "*majores Ecclesiae*", senza che al titolo corrispondessero precise funzioni o chiari poteri stabiliti dal Diritto Canonico.

Questa situazione mutò in una terza fase iniziata a Roma alla metà del secolo XI: essa comportò precisi "incarichi", uniti a un vero "potere". Durante la lotta delle investiture, che rappresentò un momento cruciale denso di tensioni e ricco di svolte impreviste, i Papi riformatori – soprattutto Leone IX (1049-1054) – riunirono attorno a sé un gruppo di validi collaboratori presi da tutta Europa (in modo particolare dalla Lorena). Questi furono incardinati nella Chiesa romana, insigniti di diverse cariche, posti a capo di chiese parrocchiali (dette "*titulus*"), liberati dagli impegni liturgici (come avveniva invece per i preti o i Vescovi "*cardinales*" della Chiesa romana in età precedente); i nuovi Cardinali parteciparono direttamente all'opera di riforma della Chiesa universale.

Il gruppo dei nuovi Cardinali non aveva all'inizio una stabile fisionomia giuridica, ma alla morte precoce di Leone IX (1054) essi portarono avanti il lavoro di riforma della Chiesa, assicurando per il decennio seguente una preziosa continuità di azione. In considerazione di questo servizio e per garantire al programma riformatore la necessaria libertà dalle ingerenze feudali ed imperiali, il Papa Nicolò II previde nel Sinodo Romano del 1059 una nuova procedura per l'elezione papale affidata in esclusiva al Collegio Cardinalizio romano, i cui membri divennero di nomina papale.

Nasce con questo atto il Collegio Cardinalizio con la sua principale prerogativa: l'elezione del Papa. Esso venne acquistando anche un'esperienza di governo e una forza tale nell'amministrazione quotidiana che i Papi rinunciarono alla convocazione dei Sinodi annuali (più macchinosi) cui partecipavano i Vescovi, e li sostituirono con il Concistoro (più agile), cui avevano diritto di partecipare solo i Cardinali. Questo loro potere venne giustificato con il fatto che i Cardinali erano visti come i senatori della Chiesa ("*spirituales senatores universalis Ecclesiae*") e i rappresentanti della Chiesa romana.

Ma la funzione universale che i Cardinali esercitavano in tutta la Chiesa richiedeva che non fossero solo romani di origine, come invece aveva ripreso ad essere dopo la spinta iniziale sotto Leone IX.

A partire dal 1163 (nomina a Cardinale dell'Arcivescovo di Magonza), vennero perciò nominati Cardinali anche dei Vescovi residenziali, i quali dovevano però abbandonare la loro Diocesi e stabilirsi presso la Curia Romana per compiere la loro funzione di collaboratori del Papa. Questa prassi, motivata all'origine, fu in seguito l'inizio e il primo cattivo esempio di una serie di "latitanze" (non solo dei Cardinali) nel ministero pastorale, fino al punto di divenire uno degli abusi peggiori nella vita ecclesiastica alla fine del Medioevo.

Il Concilio di Trento, riaffermando la priorità della cura di anime sull'amministrazione, rovesciò questa concezione e ordinò che tutti i Vescovi, anche se Cardinali impegnati in Curia, dovessero risiedere nella propria Diocesi. Dal Concilio di Trento in avanti la figura del Cardinale perse così l'esclusiva caratterizzazione di burocrate ecclesiastico di alto livello, per assumere anche quella di Pastore qualificato.

Nel periodo che va dal Concilio di Trento fino alle nomine cardinalizie di Pio XII nel 1946, la maggioranza assoluta dei Cardinali fu di origine italiana. Il fatto potrebbe sembrare gratificante per il patriottismo italiano (se pure esiste), ma risulta per lo meno singolare in un'istituzione per sua natura universale qual è la Chiesa cattolica. La spiegazione di tale anomalia si trova nel fatto che nei secoli XVI-XVIII le potenze europee "cattoliche" (Francia da un lato, Spagna e Austria dall'altro) lottarono aspramente per la supremazia politica e non si arrestarono neppure di fronte alla strumentalizzazione della religione e delle sue strutture portanti per le loro mire di dominio.

Lo storico cattolico Ludwig von Pastor – che nella classica "*Storia dei Papi*" ha raccolto un'impressionante documentazione di tali tentativi contro la libertà della Chiesa – ha

mostrato che la via principale seguita dai sovrani delle grandi potenze nelle loro mire egeemoniche in materia religiosa fu quella di agire su quei membri del Collegio Cardinalizio che erano loro sudditi, per tentare di condizionare in tal modo le scelte dei Papi.

Si comprende quindi che, per tutelare l'autonomia della Chiesa, i Papi abbiano ripiegato su una maggioranza assoluta di italiani che, in tale materia, fornivano migliori garanzie di imparziale neutralità, ed erano, anche per le condizioni politiche della loro terra divisa e sogniogata, meno esposti di altri popoli alla tentazione nazionalistica.

Oggi questo problema è ampiamente risolto dalla mutata realtà internazionale e dalla accresciuta coscienza della dimensione universale della Chiesa. Il Collegio Cardinalizio è, a questo proposito, uno specchio del volto supernazionale del Cattolicesimo. All'interno di questo dato e nella nuova configurazione assunta nell'epoca post-conciliare dalle strutture della Chiesa, soprattutto con la convocazione a scadenze ravvicinate del Sinodo dei Vescovi (le cui competenze coprono, per alcuni versi, spazi tradizionalmente riservati al Collegio Cardinalizio), il ruolo del cardinalato venne da alcuni contestato, mentre altri ritengono che possa, come nel passato, svolgere compiti tradizionali e assumerne di nuovi per il Terzo Millennio della storia della Chiesa.

mons. Renzo Savarino

*Domenico Della Rovere, nel 1478, apre la serie dei Vescovi torinesi
che hanno ricevuto la porpora*

DAL PRIMO CARDINALE, IL DUOMO

Mons. Poletto sarà il quattordicesimo - Breve profilo dei suoi Predecessori

L'Arcivescovo Severino Poletto è il quattordicesimo Vescovo Cardinale della serie. Il primo fu **Domenico Della Rovere** (1482-1501), del quale ricorre il quinto centenario dalla morte il prossimo 23 aprile.

Della Rovere fu promosso al cardinalato il 10 settembre 1478 da Sisto IV con il Titolo di S. Vitale (sostituito nel 1479 da quello di S. Clemente). Fu nominato Vescovo di Torino soltanto nel 1482, già Cardinale tra i più apprezzati dal Pontefice. La cosa si ripeterà con gli Arcivescovi Innocenzo Cibo e Iñigo D'Avalos nel Cinquecento e con Gaetano Alimonda alla fine dell'Ottocento. In questi casi il conferimento del cardinalato non fu motivato dal prestigio della sede torinese; semmai fu quest'ultima ad essere onorata (il che non significa di per sé beneficiata) dall'assegnazione di un Vescovo o Arcivescovo-Cardinale.

Il Rinascimento

Durante il papato rinascimentale il cardinalato era molto ambito dalle più prestigiose famiglie aristocratiche europee e italiane. Determinante nelle nomine era pertanto il peso politico-ecclesiastico delle famiglie, aggravato dalla prassi di uno smaccato nepotismo papale, volto a rafforzare il proprio casato. In questo contesto non stupisce che il merito e le qualità spirituali-pastorali avessero un ruolo secondario e che al cardinalato fossero elevate anche persone ambiziose, tutt'altro che esemplari.

Il grande merito del Cardinale Domenico Della Rovere nei confronti di Torino è stato senza dubbio la costruzione – fatta a sue spese – del bel Duomo rinascimentale di San Giovanni, dove volle essere sepolto. Mancata residenza e nepotismo furono le sue pecche più gravi. Se sotto il profilo pastorale resta valido il giudizio negativo espresso dagli storici della Chiesa, oggi la critica artistica lo rivaluta notevolmente sotto l'aspetto artistico e culturale.

Quanto detto sopra spiega come mai i Cardinali **Innocenzo Cibo** e **Iñigo D'Avalos** (chiamato Cardinale d'Aragona) non abbiano mai posto piede a Torino, quantunque Arcivescovi. Il primo, di antica e nobile famiglia genovese, era un Medici da parte di madre, sorella di Leone X: questo rapporto familiare e la sua sfrenata ambizione ne spiegano la carriera ecclesiastica. Fu, per disgrazia della Diocesi, Arcivescovo in due periodi: 1515-1517 e 1520-1549. Una meteora fu l'episcopato del Cardinale d'Aragona, durato appena un anno: 1563-1564; discendente da antiche famiglie aragonesi (la madre era figlia di Ferdinando d'Aragona), apparteneva al nobile casato dei marchesi di Pescara e del Vasto, discendente da Iñigo I D'Avalos.

Il Ducato di Savoia

Con **Girolamo Della Rovere** (1564-1592), già Vescovo di Tolone, per volere di Emanuele Filiberto (che nel 1563 aveva trasferito la capitale da Chambéry a Torino) saliva sulla cattedra di San Massimo l'ultimo Arcivescovo Della Rovere di Vinovo. Attuando le disposizioni del Concilio di Trento, l'Arcivescovo osservò il dovere della residenza e, in sintonia con i Duchi, cercò di avviare la riforma tridentina: il suo merito storico più importante fu l'apertura del Seminario diocesano nel 1567. Nell'ovale del salone dei Vescovi in Arcivescovado è rappresentato con la Sindone nelle mani: infatti nel 1578 avvenne, per decisione di Emanuele Filiberto, il definitivo trasferimento della Sindone nella nuova capitale del Ducato. Fu elevato al cardinalato con il Titolo di S. Pietro in Vincoli (dove volle essere sepolto) nel 1586 da Sisto V.

Dal 1560 Mondovì ebbe come Vescovo il Cardinale Michele Ghislieri, un domenicano piemontese, che nel 1566 venne eletto Papa con il nome di Pio V. Vercelli fu governata dal 1562 al 1572 dal Cardinale Guido Ferrero, anche Abate commendatario di S. Michele della Chiusa e come tale fondatore del Seminario abbaziale di Giaveno.

Carlo Emanuele I, che regnò dal 1580 al 1630, si scontrò con la Santa Sede per nominare nelle Diocesi del Ducato di Savoia – in forza dell'indulto concesso a Ludovico di Savoia nel 1451 da Niccolò V – Vescovi a lui graditi e per collocare nel Collegio Cardinalizio prelati favorevoli alla sua politica. Il Duca dovette tuttavia accettare suo malgrado, nel 1584, la nomina del Cardinale Sarnano a Vescovo di Vercelli.

Anche il cardinalato torinese dovette fare i conti con i Savoia, che per il loro prestigio dinastico (e per giochi politici) faranno pressioni sulla Santa Sede per avere nel loro Ducato (poi Regno) almeno un Cardinale. Nel Seicento, che non vide Arcivescovi Cardinali a Torino, il Ducato ebbe tuttavia due Cardinali: nella prima metà del secolo, Maurizio di Savoia, che risiedeva nella sontuosa Villa della Regina (nel 1642 rinunciò al cardinalato, per contrarre matrimonio), nella seconda metà, il grande cistercense Giovanni Bona, Abate di Vicoforo di Mondovì.

don Giuseppe Angelo Tuninetti

Una serie ininterrotta di Cardinali guida la Diocesi dal 1899, riconoscimento alla Chiesa subalpina

LE PORPORE TORINESI

Breve profilo degli Arcivescovi fra Settecento e Novecento - La grande stagione del Concilio

Il Settecento, con otto nomine (due delle quali su Arcivescovi di Torino) fu il secolo dei Cardinali piemontesi-sabaudi. Vercelli – protodiocesi della Regione, ma suffraganea di Milano – ebbe tre nomine cardinalizie dal 1729 al 1779 nei Vescovi Vincenzo Ferrero, Giovanni Pietro Solaro e Carlo Giuseppe Martiniana. Anche Alba ebbe il suo Cardinale nella persona del domenicano Giacinto Natta, professore di teologia nell'Università di Torino, nominato Vescovo nel 1769.

Personalità singolare e di primo piano della vita ecclesiastica nel Settecento sabaudo fu il Cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze (figlio naturale del duca Carlo Emanuele II), Abate di San Benigno (Fruttuaria). Fu eletto Cardinale nel 1747, a coronamento dei Concordati stipulati nel 1741 tra Benedetto XIV e i Savoia, che avevano migliorato notevolmente i rapporti tra Roma e Torino in materia ecclesiastica. Già convinto sostenitore del giansenismo, nel 1767, compiendo una svolta di 360°, divenne protettore dei Gesuiti, ormai alla vigilia della soppressione. Figura prestigiosa di Cardinale (nominato da Pio VI nel 1777) fu pure il barnabita savoardo Sigismondo Gerdil, già docente all'Università di Torino, precettore del futuro Carlo Emanuele IV e ultimo Abate commendatario di S. Michele della Chiusa.

Anche due grandi Arcivescovi di Torino furono insigniti della porpora nel secolo dei lumi: **Giovanni Battista Roero di Pralormo** (1744-1766) e **Vittorio Gaetano Costa di Arignano** (1778-1796), il primo da Benedetto XIV nel 1756 con il Titolo di S. Crisogono, il secondo da Pio VI nel 1789. Il contrasto teologico, ma soprattutto pastorale, tra giansenismo e benignismo vissuto personalmente dal Cardinale delle Lanze e che attraversò la vita religiosa del Piemonte ecclesiastico e religioso di tutto il Settecento, si espresse nelle divergenti linee pastorali dei due Arcivescovi: il Roero favorevole ai Gesuiti, il Costa contrario; quest'ultimo, certamente tra i più significativi Arcivescovi torinesi, lasciò una traccia profonda nella pastorale diocesana e piemontese attraverso il *Catechismo* del 1786 e soprattutto con il Sinodo del 1788.

L'ultimo Vescovo-Cardinale proposto dai Savoia fu il torinese Giuseppe Morozzo: Nunzio Apostolico in Toscana nel 1802, fu creato Cardinale da Pio VII nel 1816 con il Titolo di S. Maria degli Angeli; proposto al Papa dal Re di Sardegna come Vescovo di Novara, fu nominato nel 1817; fu personalità di prestigio dell'Episcopato sabaudo dei primi decenni dell'Ottocento.

Il Novecento

Se ci fu un effetto positivo del doloroso processo di separazione tra Stato e Chiesa realizzatosi nell'Ottocento, questo fu certamente la sostanziale spoliticizzazione delle nomine vescovili e cardinalizie; queste ultime ormai concesse come riconoscimento del prestigio pastorale della Chiesa che è in Torino e, di riflesso, del suo Pastore.

Torino tornò ad avere un Arcivescovo-Cardinale nel 1883 con il trasferimento da Roma del Cardinale **Gaetano Alimonda** (1883-1891), genovese; uomo di fiducia di Leone XIII, fu mandato a Torino per sondare nella capitale sabauda le eventuali volontà di conciliazione da parte dei Savoia e per dare un colpo di grazia al vivace rosminianesimo torinese, sostenuto dal predecessore Lorenzo Gastaldi. Quanto all'Alimonda mette conto ricordare che nel suo stemma compare (qualche Predecessore però l'ha avuto, ma non riprodotto sullo stemma) per la prima volta il motto episcopale, e precisamente "*Et mundo corde*". Sulle cause della mancata promozione cardinalizia di Gastaldi (difensore dell'infallibilità pontifi-

cia al Vaticano I) si è anche scritto, ma non esistono prove. Così pure è corsa voce che la morte prematura avrebbe impedito al successore Davide Riccardi di ricevere la porpora.

Fu con **Agostino Richelmy** (1897-1923) che iniziò la serie ininterrotta fino ad oggi delle nomine cardinalizie, che fa chiamare, sia pure impropriamente, Torino "sede cardinalizia". Fu Leone XIII a conferirgli la porpora nel 1899 con il Titolo di S. Eusebio poi sostituito da quello di S. Maria in Via. Il suo stemma (in cui compare S. Tommaso d'Aquino) conferma l'abbandono della semplicità araldica che aveva caratterizzato i predecessori aristocratici fino ad Alessandro Ricardi di Netro. Infatti nello stemma del successore astigiano **Giuseppe Gamba** (1923-1929), insignito del cardinalato da Pio XI nel 1926, spicca l'immagine della Consolata; il suo breve episcopato va ricordato almeno per la celebrazione del Sinodo Pedemontano del 1927 e per i radicali restauri del Duomo di S. Giovanni negli anni 1926-29. Ancora Papa Ratti conferì nel 1933 la porpora con il Titolo di S. Marcello a **Maurilio Fossati** (1930-1965), novarese, nel cui stemma spicca il motto borromeano "*humilitas*". Il Seminario di Rivoli, Torino-chiese e l'opera pastorale svolta durante la guerra mondiale costituiscono il fiore all'occhiello del suo lungo episcopato.

Michele Pellegrino (1965-1977) e **Anastasio Alberto Ballestrero** (1977-1989) rappresentano il vertice raggiunto dall'episcopato torinese nel Novecento: il loro programma pastorale è stata l'attuazione convinta e sofferta del Vaticano II. Pellegrino nel 1967 fu creato Cardinale con il Titolo del SS. Nome di Gesù, da Paolo VI, che l'aveva voluto Arcivescovo di Torino. Del suo stemma si segnalano il motto programmatico "*evangelizare pauperibus*" e la conchiglia del "pellegrino", annunciatore del Vangelo. Anche Ballestrero fu scelto personalmente da Paolo VI, ma a conferirgli il cardinalato fu Giovanni Paolo II nel 1979 con il Titolo di S. Maria sopra Minerva. Al suo episcopato sono legati l'ostensione della Sindone del 1978 e l'esame del carbonio 14 nonché (come Presidente della C.E.I.) il nuovo Concordato con l'Italia siglato nel 1984.

La pastorale vocazionale e giovanile è stato il centro d'interesse più importante dell'intenso episcopato di **Giovanni Saldarini** (1989-1999), creato Cardinale da Giovanni Paolo II nel 1991 con il Titolo del S. Cuore di Gesù a Castro Pretorio. La riuscitissima ostensione della Sindone del 1998, coronata dalla Visita Apostolica del Papa, è un grande evento del suo episcopato, illuminato dal motto paolino "*adiutor gaudi vestri*" e contraddistinto dalla convocazione del recentissimo grande Sinodo diocesano.

Ultimo anello della serie, e primo del nuovo Millennio, è il cardinalato conferito lo scorso 21 febbraio al nostro attuale Arcivescovo, Monsignor **Severino Poletto**.

don Giuseppe Angelo Tuninetti

COOPERAZIONE DIOCESANA

Messaggio dell'Arcivescovo

Il respiro della diocesi

Carissimi, la celebrazione della "Giornata della Cooperazione" è ormai convalidata prassi della nostra Chiesa locale e quest'anno è fissata per domenica 25 febbraio.

Desidero richiamare la vostra attenzione perché la Giornata sia vissuta come esperienza di comunione: espressione concreta di comunione è la cooperazione economica, la disponibilità a sostenere la Diocesi che ha bisogno di essere aiutata perché le sue necessità sono molteplici.

Mi preme, innanzi tutto, ricordare l'impegno di attuazione del Piano Pastorale diocesano con le straordinarie missioni che costituiranno l'asse portante delle iniziative dei prossimi anni. È un grande evento di comunione e corresponsabilità, è una dimensione missionaria che vogliamo dare alla nostra Chiesa nella consapevolezza che oggi è necessaria una nuova evangelizzazione perché Gesù Cristo, il Salvatore di ieri, di oggi e di sempre, sia veramente conosciuto da tutti, accolto ed amato.

Accanto a questa straordinaria finalità, si pongono quelle consuete della Cooperazione Diocesana, ovvero la costruzione di nuove chiese, i servizi offerti dalle strutture della Curia, gli impegni di solidarietà e di condivisione in favore dei più svariati bisogni di Chiese sorelle.

Il sistema del "Sovvenire alle necessità della Chiesa" con la possibilità di sostenerla attraverso la firma dell'otto per mille e le offerte deducibili non deve indurre una deresponsabilizzazione delle singole comunità nei confronti della Diocesi; come già avevo precisato lo scorso anno, questa forma di cooperazione strettamente diocesana offre la possibilità di fronteggiare più bisogni rispetto a quelli per i quali, con il provvidenziale contributo annuale dell'otto per mille, non si riesce a provvedere.

Confido pertanto che tutti i fedeli siano consapevoli dei bisogni della Chiesa locale, la sentano come "la nostra Chiesa" e si rendano disponibili ad aiutarla. È importante che questa cooperazione continui sempre con generosità, coinvolgendo comunità parrocchiali, istituti, case religiose, gruppi e singoli.

Il Signore benedica largamente ogni sforzo compiuto per sostenere le attività diocesane con l'augurio che la nostra Chiesa torinese riscopra sempre più la sua missionarietà.

Torino, 11 febbraio 2001 - memoria della Beata Vergine di Lourdes

⊕ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Indicazioni operative

La "Giornata per la Cooperazione diocesana 2001" è stata fissata per domenica 25 febbraio. Il Consiglio Presbiterale, interpellato lo scorso anno in merito all'opportunità di trasferire la Giornata nella solennità della Chiesa locale, espresse a maggioranza il parere di mantenerla nel periodo prima della Quaresima.

Le parrocchie e le comunità che per diversi motivi non possono celebrarla in tale data sono invitate a trasferirla ad altro momento, ma non la omettano. Venga anche sempre indicata con chiarezza la distinzione tra questa "Giornata" e le altre iniziative promosse dalla C.E.I. per "Sovvenire alle necessità della Chiesa".

La "Cooperazione Diocesana" è una "Giornata" con scopi esclusivamente riferiti alla nostra Chiesa locale: come tale va "celebrata" riflettendo in varie occasioni.

È molto importante che le parrocchie, le comunità religiose, le associazioni, i movimenti ed i gruppi ecclesiastici, le famiglie e le singole persone approfondiscano un argomento ed una serie di problemi che, in questi anni, anche per effetto del nuovo Concordato esigono sempre più la corresponsabilità di tutti, in particolare del laicato, anche nel campo economico.

Il messaggio, nella forma di busta, dell'Arcivescovo sia letto in tutte le comunità per suscitare generose adesioni e sia largamente diffuso; non si tratta solo di raccogliere offerte, ma di favorire una nuova mentalità per far crescere la sensibilità cooperatrice di tutti verso la comunità diocesana. Anche la locandina opportunamente esposta può essere un utile richiamo.

A nome dell'Arcivescovo ringraziamo per l'attenzione che sarà concretamente data all'iniziativa.

Cordialmente.

mons. Guido Fiandino - mons. Mario Operti
Pro-Vicari Generali

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NELL'ANNO 2000

PER CHIESE IN CORSO DI COSTRUZIONE	L. 217.761.332
ALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE per iniziative pastorali regionali	L. 57.233.000
ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA ¹	L. 30.000.000
ALL'OPERA DELLE MIGRAZIONI	L. 15.000.000
ALLA TERRA SANTA ²	L. 15.000.000
	<u>L. 334.994.332</u>

¹ Comprensivo di quanto eventualmente raccolto nelle singole comunità.

² Comprensivo di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo (cfr. *RDT* 65 [1988], 243).

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Tra questi Enti si segnalano particolarmente i seguenti:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede in Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del Clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

«*Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani*», oppure «... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana», oppure «... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi».

«*All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione*».

«*All'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del Clero*».

«*Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio*».

«*Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria*».

«*Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani*».

Si ricorda a tutti i sacerdoti **l'obbligo di redigere il proprio testamento** nelle forme civilmente valide. Copia conforme (o lo stesso originale) **venga depositata presso il Vicario Generale**, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (cfr. *RDT* 65 [1988], 114).

TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2001

Sabato 17 febbraio, è stato inaugurato solennemente l'Anno Giudiziario 2001 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Mons. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine – annessa al Palazzo Arcivescovile di Torino – ha presieduto la S. Messa. Con Sua Eccellenza hanno concelebrato i Vescovi di Acqui Mons. Pier Giorgio Micchiaridi, di Casale Monferrato Mons. Germano Zaccheo, di Asti Mons. Francesco Ravinale, di Susa Mons. Alfonso Badini Confalonieri e molti dei membri del Tribunale. Nella sala di rappresentanza dell'Arcivescovado, si è svolta poi la Sessione pubblica del Tribunale aperta da un saluto del Moderatore. Il Vicario Giudiziale can. Giovanni Carlo Carbonero ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2000, a cui è seguito un intervento dell'avv. Lucia Musso, Presidente del CODAFEP, in rappresentanza degli Avvocati del Foro Ecclesiastico di Torino.

Successivamente mons. Giovanni Battista Defilippi, Prelato Uditore della Rota Romana, che per molti anni era stato Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, ha tenuto una relazione sul seguente tema: *Configurazione e rilevanza della prova nelle cause matrimoniali di nullità: equilibrio e dialettica tra "salus animarum" e indissolubilità assoluta del matrimonio "raro e consumato".*

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

SALUTO DEL MODERATORE

È per me una gioia e un onore rivolgere il mio saluto a voi, qui convenuti, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Quest'appuntamento ci offre ancora una volta la possibilità di concentrare la nostra attenzione sulle delicate tematiche legate al matrimonio e alla famiglia, dimensioni nodali della convivenza sociale, sulle quali il Magistero della Chiesa non si stanca di far sentire la sua voce, dal momento che in tali realtà, inscritte nel piano della creazione, si innesta mirabilmente l'azione di grazia sacramentale.

Mi preme qui ribadire quanto affermato dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel discorso tenuto alla Rota Romana il primo febbraio scorso: «*Tra le più ardue sfide che attendono oggi la Chiesa vi è quella di un'invadente cultura individualista, tendente a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato.*» Alla base di tale visione, sta lo smarrimento del concetto metafisico di *natura*. «*In quest'ottica – continua il Papa – il naturale sarebbe puro dato fisico, biologico e sociologico, da manipolare mediante la tecnica a seconda dei propri interessi.*» Al contrario, «*quando la Chiesa insegna che il matrimonio è una realtà naturale, essa propone una verità evidenziata dalla ragione per il bene dei coniugi e della società e confermata dalla rivelazione di Nostro Signore, che mette esplicitamente in stretta connessione l'unione coniugale con il "principio"*» (Mt 19,4-8), di cui parla il Libro della Genesi: «*Li creò maschio e femmina*» (Gen 1,27), e «*i due saranno una carne sola*» (Gen 2,24). Questo spiega perché al matrimonio non siano equiparabili altre forme di convivenza, sia etero che omosessuale: ciò costituirebbe infatti il tradimento delle regole inscritte nel codice stesso della relazionalità interpersonale. «*L'unica via, infatti,* –

sono ancora parole di Giovanni Paolo II – *attraverso cui può manifestarsi l'autentica ricchezza e varietà di tutto ciò che è essenzialmente umano è la fedeltà alle esigenze della propria natura»* (*L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 2001, p. 7).

La rilevanza dell'istituto matrimoniale e la sua centralità nell'esperienza umana ed ecclesiale rendono ragione dell'importanza del servizio reso dal Tribunale Ecclesiastico, chiamato a realizzare la delicata dialettica fra *verità* e *carità*. A ben vedere, i due termini non possono essere contrapposti, dal momento che l'attenzione alle esigenze della *carità*, cioè la cura per le persone e per le loro complesse e spesso sofferte vicende esistenziali, che vengono presentate al giudizio del Tribunale Ecclesiastico, non può che radicarsi nel riconoscimento della *verità* delle scelte compiute da ciascuno, consapevoli del fatto che l'uomo non può separare ciò che Dio ha unito, cioè del carattere assolutamente indissolubile del matrimonio consumato fra battezzati. Sono certo del costante impegno degli operatori di questo Tribunale nel coniugare la *pastoralità* del loro ufficio con il rigore della giustizia, così da fugare anche il minimo sospetto di arbitrio e parzialità.

Il rinnovo dell'Organico dei Tribunale, attuato nello scorso giugno, con la nomina di nuovi responsabili e l'inserzione di giovani forze, adeguatamente preparate, all'interno del corpo giudicante, costituisce un segno evidente dell'attenzione con cui i Vescovi del Piemonte seguono quest'istituzione regionale. Tutti sappiamo quanto sia vero il detto: "*iustitia retardata, iustitia denegata*", e facciamo nostro l'auspicio che l'incremento del numero dei Giudici permetta la progressiva riduzione dei tempi d'attesa per l'esame e la decisione delle cause matrimoniali. Anche l'inserimento nell'organico di fedeli laici, nel ruolo di Difensori del vincolo, apre una strada che dovrà essere percorsa con coraggio, garantendo loro un dignitoso e stabile inquadramento economico.

In conclusione, mi preme esprimere una parola di riconoscenza a tutti quanti operano all'interno del nostro Tribunale Regionale: Giudici, Difensori del vincolo, Cancellieri, Notai e Avvocati. Posso assicurarvi che il vostro lavoro è seguito con stima e simpatia dall'Episcopato e dalle comunità cristiane piemontesi. Anche a nome loro, vi chiedo di rinnovare con slancio il vostro impegno, consci del delicatissimo ufficio che vi è affidato, toccando a voi pronunciarvi sulla validità del Sacramento del matrimonio, così da condizionare le scelte esistenziali e la misura della partecipazione alla vita ecclesiale di tanti fratelli e sorelle nella fede.

Possa il Signore illuminare il vostro intelletto. Intercedano per voi la Vergine Consolatrice e Sant'Eusebio Vescovo, Patrono della nostra Regione Piemontese.

*** Severino Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino
 Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
 Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2000

Signor Cardinale Moderatore, Eccellenzissimi Vescovi,
Eccellenzissimo Signor Procuratore Generale della Repubblica,
Reverendissimo Monsignor Relatore,
Signori Magistrati del Foro Civile,
Reverendi Giudici, Promotore di Giustizia, Difensori del Vincolo e Avvocati Ecclesiastici,
Signori Avvocati,
Signore e Signori,

mi è gradito rivolgere a tutti voi, a ciascuno in particolare, il mio saluto di benvenuto e il mio grazie per la vostra attenta presenza a questo che, divenuto ormai una tradizione, vuole essere un momento di amicizia, nel quale cercherò di presentare a grandi linee l'attività dell'Ufficio che ho l'incarico di presiedere. Rivolgo in particolare un pensiero di cordiale e gioiosa felicitazione all'Arcivescovo da parte di tutto il Tribunale per l'annunciata nomina cardinalizia: lo sentiremo più vicino proprio perché egli ha sottolineato di voler vivere la nuova dignità come umile servizio alla Chiesa. Un "ben tornato" al relatore, mons. Giovanni Battista Defilippi, che in anni difficili ha retto il Tribunale Regionale con grande attenzione e generosità ed ora svolge un importante incarico presso il Tribunale della Rota Romana. Un grazie cordiale alla Magistratura Civile e all'Ordine degli Avvocati, che seguono con grande attenzione la nostra attività. Alcuni Ecc.mi Vescovi non hanno potuto partecipare a causa di impegni preassunti e hanno espresso il loro rincrescimento assicurando la loro partecipazione di preghiera. Il Rettore Magnifico dell'Università degli Studi ha scusato la sua assenza essendo trattenuto per impegni istituzionali in altra città. Con l'occasione mi sento in dovere di ringraziare in particolare l'Università per avere invitato il Tribunale a tenere una lezione presso la Facoltà di Giurisprudenza.

La solenne sessione di oggi apre ufficialmente il 62° anno di attività giudiziaria del Tribunale Regionale Piemontese. È il momento in cui il Tribunale, nella consapevolezza di dovere la massima trasparenza, esce dal suo abituale e fisiologico riserbo per sottolineare pubblicamente l'importanza del lavoro che svolge esercitando a nome dei Vescovi la potestà giudiziaria, un'attività che pone a contatto con il disagio di quella cellula fondamentale per la società e la Chiesa rappresentata dalla famiglia e nel cui ambito si prendono decisioni che possono risolvere problemi di coscienza, determinare un indirizzo nuovo di vita e in taluni casi interessare lo stesso rapporto del fedele con la Chiesa.

1. Con il **nuovo Organico**, divenuto operativo con decreto del 3 giugno 2000, gli Ecc.mi Vescovi della Regione Ecclesiastica hanno provveduto ad un avvicendamento degli operatori dando spazio ad energie nuove e giovani, senza trascurare il prezioso apporto di chi è più avanti negli anni e ricco di esperienza nel settore giudiziario. È stato arricchito il numero dei Giudici e dei Difensori del Vincolo, aprendo quest'ultima figura istituzionale al laicato. Rivolgo a tutti un augurio cordiale di attività proficua e a chi da pochi mesi ha iniziato a collaborare con noi desidero giunga una parola di stima e d'incoraggiamento. Alcuni amici, avendo superato i limiti di età, hanno lasciato gli incarichi che ricoprivano. A loro va un sentimento di riconoscenza sincero da parte dell'intero staff del Tribunale per avere fatto un tragitto di strada insieme e per averci dato preziosi insegnamenti di deontologia professionale e di dottrina, ma anche di spiritualità e sensibilità umana che conserviamo vivi nel nostro cuore.

2. Come è noto, il **Tribunale Regionale** opera in duplice istanza: tratta in primo grado le cause di nullità di matrimonio provenienti dalle 17 Diocesi della Regione Ecclesiastica Piemontese, che comprende anche il territorio della Valle d'Aosta, e in secondo grado le cause della Liguria che giungono in questa sede per il rituale appello. Il Tribunale Regionale svolge anche attribuzioni per delega sia in cause di Dispensa Pontificia per matrimonio rato e non consumato che singoli Vescovi della Regione affidano, sia per rogatorie provenienti da Tribunali Apostolici e da Tribunali Regionali e Diocesani italiani ed esteri.

L'anno 2000 ha registrato un notevole calo del numero di cause presentate sia in primo che in secondo grado, mentre si è verificato un considerevole incremento delle cause decise. Di conseguenza le pendenze nei due gradi di giudizio a fine anno 2000, considerate complessivamente, sono diminuite e questo fa ben sperare per il futuro, anche se i tempi di attesa per le istruttorie e per le decisioni, per i quali la legge canonica stabilisce precisi termini (cfr. can. 1453 del *C.I.C.*), sono ancora eccessivi causa le insufficienze di Organico. Questo fatto rischia «di diluire il traguardo della giustizia che, per essere tale, dev'essere chiesta e ottenuta in tempi ragionevolmente brevi» (G. MAZZONI, *La procedura per la dichiarazione della nullità matrimoniale: ipotesi e prospettive*, in: *Notiziario della C.E.I.* 1999, n. 4, 39). Sono stati nominati nuovi Giudici, ma il doveroso tirocinio prima di iniziare autonomamente l'attività istruttoria non ha consentito per ora di migliorare il servizio se non in minima parte.

3. Esaminando la **tipologia delle cause** decise nell'anno, compaiono in posizione dominante le cosiddette *simulazioni*, seguite dalle *incapacità contrattuali* che rientrano nella categoria delle cause psicologiche. È noto che le simulazioni rappresentano in un soggetto la volontà di contrarre, ma sottraendo alla ricchezza essenziale del matrimonio cristiano determinati valori, come ad esempio la perpetuità del vincolo, la procreazione ed educazione della prole, la fedeltà, per realizzare un modello soggettivo e arbitrario di matrimonio. Tra le simulazioni in altissima percentuale figurano l'esclusione dell'indissolubilità del vincolo e l'esclusione della prole. Circa metà delle cause definite in primo grado riguarda convivenze matrimoniali brevi, fino ad un massimo di tre anni.

Questi non sono segnali da trascurare. Infatti, i dati sono indice di uno spostamento d'asse della cultura della società e in particolare dei battezzati, almeno in Piemonte e nella Valle d'Aosta, dal nostro limitato punto di osservazione. L'alto numero di cause psicologiche segnala una fragilità del mondo giovanile; la presenza delle simulazioni e delle stesse incapacità contrattuali indica superficialità e leggerezza nell'accedere a nozze cristiane. Si tende a trascurare il fascino di valori ideali e perenni e l'entusiasmo, la volontà e la convinzione di poterli raggiungere mediante la fatica quotidiana e graduale di un'intera esistenza, per privilegiare un concetto riduttivo d'impegno nella nuzialità, anzi più costume che concetto, figlio forse di una visione pessimistica della realtà, di una mentalità che privilegia i risultati immediati, di un'inquadratura di vita scarsamente profonda e motivata che indulge al relativismo. Questi elementi indicano crisi e debolezza del matrimonio, istituto che nell'ordinamento italiano ha rilievo costituzionale e nella Chiesa è al centro dell'attenzione.

Di conseguenza si pone il problema non ulteriormente dilazionabile della preparazione seria al matrimonio e alla vita coniugale e familiare, e quello arduo e complesso dei requisiti per l'ammissione al matrimonio cristiano. Sono consapevole che questo campo è nella Chiesa il tormento dei pastori. Abitualmente si considera il matrimonio un diritto di tutti: è così, ma c'è dell'altro, il matrimonio cristiano è Sacramento, è dunque dono di grazia. Per cui è logico e doveroso che un dono possa e debba trovare adeguata accoglienza, ed essendo il dono sacramentale iniziativa di Dio sembra doveroso mettersi prima in sintonia con Lui utilizzando tutti i mezzi per raggiungere una maturità umana e cristiana sia sotto l'aspetto psicologico sia sotto quello dei valori, non ultimo la fede, affinché la recezione del Sacramento possa risultare efficace. Soltanto un lungo cammino cristiano, serio e graduale, potrà garantire la validità e la tenuta di una famiglia che un domani sappia a sua volta educare, formare.

4. Vorrei dire una parola anche sul tema **costi delle cause di nullità**, sia per dovere di chiarezza sia per venire incontro ad una curiosità che è tipica del nostro modello di società sensibile ai dati economici, in tal caso vorrei correggere dati eventualmente enfatizzati e storture. Nel rilievo statistico a vostre mani si nota che la stragrande maggioranza delle cause di prima istanza è a totale pagamento. Questo fatto potrebbe anche insinuare il dubbio che il Tribunale sia scarsamente sensibile sotto questo aspetto. In realtà la ragione sta nel fatto che la Conferenza Episcopale Italiana con gesto di coraggio, a partire dall'1 gennaio 1998, ha ridotto il contributo per i costi di causa a lire 700.000, a copertura di ogni spesa giudiziaria in primo e in secondo grado di giudizio, ivi comprese le perizie. Si ritiene che questa spesa sia normalmente affrontabile dal comune fedele.

È vero tuttavia che per quantificare i costi reali di una causa occorre anche por mente agli onorari degli Avvocati liberi professionisti, che sono stati stabiliti dalla Conferenza Episcopale Italiana nella misura oscillante da lire 2.500.000 a 5.000.000 per ogni causa patrocinata. Il nostro Tribunale, recependo il desiderio dei Vescovi della Regione, ha scelto di mantenere pressoché al minimo gli onorari, apprezzando la disponibilità di fatto degli Avvocati a prestare un servizio in spirito ecclesiale.

Tuttavia, accanto a questa forma di pagamento, esistono la riduzione delle spese e il gratuito patrocinio, che vengono concessi sulla base di idonea documentazione, con conseguente riduzione o soppressione dell'onorario dell'Avvocato.

Si noterà che per 94 cause di secondo grado su 116 non si sono richiesti contributi economici, essendo questi compresi nella somma di lire 700.000 versata al Tribunale di prima istanza.

La documentazione, che è a vostre mani, rileva anche la condizione sociale di chi ha richiesto la dichiarazione di nullità: vi si nota un alto numero d'impiegati e di operai, che è quanto dire che le cause sono accessibili a tutti.

5. Un'altra delle recenti e coraggiose disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana è l'attuazione del can. 1490 del *C.I.C.*, che ha istituito il **Patronato Stabile**. Per opportuna informazione, ricordo che un analogo istituto fu sperimentato per primo in Italia proprio in questo Tribunale, negli anni dell'episcopato del Card. Michele Pellegrino. In sostanza il Legislatore ha inteso realizzare presso ogni Tribunale Regionale un servizio di consulenza e di patrocinio a titolo totalmente gratuito destinando a ciò due Avvocati, sacerdoti o laici (C.E.I., *Norme circa il regime amministrativo del Tribunali Ecclesiastici Regionali Italiani e l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi*, 18 marzo 1997 e modifica del 19 ottobre 1998), che sono retribuiti dal Tribunale pur non essendone dipendenti (cfr. C.E.I.-Presidenza, *Determinazioni circa i Patroni Stabili*, 19 gennaio 1998). La legge canonica ha istituito la figura dei Patroni Stabili, mentre la Conferenza Episcopale Italiana ha esplicitato la loro funzione allargandola alla consulenza e caratterizzandola con queste parole: «... il can. 1490 prevede l'istituzione dei Patroni Stabili non per provvedere ai casi di indigenza (per i quali è già stabilito che gli Avvocati di fiducia iscritti all'albo debbano prestare, a turno, il proprio patrocinio gratuito), ma per creare un'effettiva possibilità di scelta alternativa per chi ritiene di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (*Lettera* della C.E.I. in data 8 ottobre 1999 ai Moderatori e ai Vicari Giudiziali dei Tribunali Regionali italiani).

La validità e l'importanza del Patronato Stabile nell'interesse dei fedeli sono state confermate anche dal Codice Canonico per le Chiese Orientali, che ha istituito lo stesso servizio per le Chiese dell'Oriente. Siamo quindi di fronte ad un nuovo e coraggioso orientamento della Chiesa che dovrà essere sempre più valorizzato.

Nel fascicolo distribuito si può notare il servizio prezioso che lo scorso anno l'Ufficio ha svolto presso il nostro Tribunale offrendo consulenza, sviluppata in vari incontri, per n. 342 situazioni matrimoniali, oltre ad un numero considerevole di colloqui semplicemente informativi. Si attende ancora di poter organizzare meglio questo Ufficio, che sta molto a

cuore ai Vescovi Italiani, mediante idonea collocazione della sua sede in locali diversi dal Tribunale per non disattendere le disposizioni della Conferenza Episcopale Piemontese date nel *Regolamento*.

6. Questo accenno alla consulenza m'induce a sottolineare un'esigenza dei Giudici. Fondamentale nel **servizio di ascolto preliminare** è l'impegno a vagliare con competenza e a fondo la genesi del matrimonio. Non si tratta mai di "aggiustare" le situazioni di matrimonio fallito per farle rientrare nei requisiti di nullità, il che sarebbe deontologicamente scorretto, ma di leggere con attenzione la concreta vicenda sondando l'animo dei contraenti per capire se il caso umano è inquadrabile in una o più fattispecie stabilite dalla legge canonica e se vi è modo di provarlo. È un servizio di verità fatto al Sacramento e all'intelligenza della persona, la quale si rivolge alla Chiesa e ai suoi consulenti, nel caso gli Avvocati, molte volte per uscire dall'ambiguità di situazioni di fatto. E dunque s'invoca chiarezza. Si è gravemente responsabili se questa istanza di chiarezza viene offuscata, inquinata, disattesa, da "aggiustamenti" che nulla hanno di corretto e tanto meno di cristiano, anche solo per disinvolta superficialità. Così come ci si deve sentire responsabili quando si azzarda il ricorso a più capi di nullità scarsamente convincenti e provabili, con la speranza che nella rete giudiziaria qualcosa rimanga e si ottenga così sentenza favorevole. Il Tribunale intende essere giustamente severo per non incrinare di fatto il patrimonio dottrinale della Chiesa, la quale considera indissolubile il matrimonio cristiano consumato e lo protegge con il "*favor iuris*".

In proposito i Vescovi Italiani hanno dato indicazioni chiare: «La ricerca volta a verificare eventuali motivi di nullità matrimoniale sia condotta sempre con competenza e con prudenza, e con la cura di evitare sbrigative conclusioni, che possono ingenerare dannose illusioni o impedire una chiarificazione preziosa per l'accertamento della libertà di stato e per la pace della coscienza» (*C.E.I., Decreto generale sul matrimonio canonico* [5 novembre 1990], 56).

In quest'ambito di prima indagine desidero inoltre evidenziare ciò che è stato stabilito dall'Episcopato nello stesso decreto citato: «Un primo aiuto per tale verifica dev'essere assicurato con discreta e sollecita disponibilità pastorale specialmente da parte dei parroci, avvalendosi, se del caso, anche della collaborazione di un Consultorio d'ispirazione cristiana» (*I.c.*, 56). L'appello dell'Episcopato è dunque rivolto in prima battuta ai responsabili della pastorale parrocchiale e stabilisce autorevolmente una stretta connessione tra parrocchie e attività giudiziaria. Mi auguro che esso possa trovare concreta realizzazione nell'impostazione dei piani pastorali diocesani e della normale attività pastorale parrocchiale, zonale, diocesana, interdiocesana. Il personale del Tribunale è a disposizione, nei limiti dell'organico, per intervenire ad informare e in qualche modo a collaborare nell'azione direttamente pastorale là dove occorra e sia richiesto.

7. È stato predisposto per quest'occasione un dossier preparato con cura dalla Cancelleria del Tribunale. L'opuscolo mi dispensa dall'entrare nei dettagli. Vuole essere un piccolo sussidio offerto a tutti, anche al di là dell'ambito strettamente cattolico. Sono numeri, ma le **statistiche** hanno una loro trasparenza che inquadra e dipinge persone e volti, la società e la Chiesa di oggi. Si spazia sul numero dei matrimoni celebrati negli ultimi anni in Italia, siano essi religiosi che civili, notando un decremento dei matrimoni religiosi e un incremento di quelli civili e nel complesso la tendenza ad una riduzione del numero complessivo di matrimoni. Questo fatto è un segnale importante sia per capire in quale direzione si muove la cultura della nuzialità sia per capire come la società di oggi ingeneri paure e incertezze negli individui di fronte ad un passo che nella cultura cristiana è considerato irrevocabile, per tutta la vita, e nell'ambiente laico comunque un passo di forte impegno interpersonale e sociale.

Nelle statistiche vi è un confronto, in base ai soli dati oggi disponibili, limitatamente quindi agli anni 1997 e 1998, tra separazioni e matrimoni celebrati nell'anno in alcune Regioni d'Italia, da cui appare una percentuale altissima di separazioni rispetto ai matrimoni, con una scaletta che mette al primo posto la Valle d'Aosta seguita dalla Liguria e dal Piemonte. Un aumento significativo di separazioni rispetto all'anno precedente riguarda Piemonte e Liguria. Il Procuratore Generale della Repubblica nella sua relazione sullo stato della giustizia nel distretto Piemonte-Valle d'Aosta in merito al numero delle separazioni personali e dei divorzi ha osservato, e cito: «Non v'è nulla di particolare che possa meritare speciale menzione, se non che in questa materia v'è fenomeno di costante e non limitato aumento nella quasi totalità dei circondari del distretto, con notevole prevalenza, come già per il passato, delle separazioni rispetto agli scioglimenti del matrimonio» (A. PALAJA, *Relazione sullo stato della giustizia nel distretto Piemonte-Valle d'Aosta, per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000-2001*, Torino, 126). Le crisi matrimoniali sono attribuite dal Procuratore Generale «alla crisi dell'istituto familiare: tanto più grave se si consideri che le procedure di che trattasi s'instaurano anche tra giovani coppie, appena formatesi» (l.c., 126). È significativa ancora l'osservazione: «È anche abbastanza generalizzato che predominino, in questo campo di disaccordo tra coniugi, più i contrasti d'ordine economico che un'attenzione a questioni riguardanti i minori nati dal matrimonio» (l.c., 126).

Nelle tabelle, oltre ai grafici che offrono anche uno stimolo visivo e di facile memoria della situazione, troverete altri dati significativi: ad esempio, i dati del Tribunale Civile di Torino sul numero di ricorsi per separazioni e divorzi, coniungi e giudiziali, e una tabella comparativa che informa sulla realtà delle cause di nullità di matrimonio introdotte e concluse in Italia, in Europa, nel mondo, e negli Stati Uniti dove vive un numero di cattolici molto simile a quello dei cattolici presenti in Italia.

Non spetta a me offrire una lettura eziologica dei dati, che pare ovvio debba essere riservata a specifiche discipline per una corretta valutazione. Il quadro di un profondo disagio presente nell'ambito della famiglia, nella società attuale, è sotto gli occhi di tutti. È doverosa una presa di coscienza di fronte al problema, che vediamo assumere dimensioni sempre più vaste e profonde.

8. L'Episcopato Italiano ha recentemente riaffermato con espressioni forti che «le cause di nullità matrimoniale rientrano nell'ambito della **pastorale familiare**, connessa essenzialmente col Sacramento del matrimonio, e che la loro trattazione ed i loro costi devono essere improntati alla logica della realtà sacramentale, estranea ai criteri della contrattualità e ispirata piuttosto al servizio e alla partecipazione» (*Comunicato dei lavori del Consiglio Episcopale Permanente*, 27 gennaio 1998, in: *Notiziario della C.E.I.* 30 gennaio 1998).

Mi permetto, in chiusura, di rivendicare, con conoscenza di causa, questo aspetto della *pastoralità* del nostro lavoro, convinto della verità dell'affermazione dei Vescovi appena menzionata. È la ragione che motiva i miei collaboratori e me a continuare la nostra fatica senza perderci d'animo. L'attività istruttoria, se svolta con competenza, animo pastorale e attenzione alla psicologia delle persone, è mezzo importante di azione pastorale, oserei dire di evangelizzazione, anche tra i diversamente credenti e i non credenti, pur nei limiti di una griglia giudiziaria.

L'azione d'indagine del Tribunale è un modesto aiuto a fare chiarezza nell'animo delle persone, le quali vengono sollecitate ad un'analisi, è sempre un aiuto ad approfondire i principi cristiani e a riscoprire un volto di Chiesa, che anche quando dice di no lo fa con il dolore nel cuore in un gesto di amore, affermando valori perenni e quindi educando, e invitando a continuare un percorso difficile e impegnativo nel sentirsi Chiesa sempre, soprattutto nel disagio.

Ho invitato a questo nostro incontro i responsabili della pastorale familiare a livello diocesano e regionale, ma altrettanto ho fatto con i responsabili della pastorale giovanile, con-

vinto che una cultura radicata sui principi cristiani prenda le mosse da lontano, non solo dai corsi di preparazione al matrimonio, che pure rappresentano un insostituibile momento di coscientizzazione e di crescita, ma dal tempo in cui la personalità del ragazzo e del giovane è recettiva e suscettibile di interventi educativi.

Ho fiducia che questo messaggio positivo di speranza, pur senza nascondere i disagi e le ombre che appartengono alla condizione umana espressi oggi dalla patologia matrimoniale, possa essere raccolto dagli operatori della comunicazione sociale qui presenti e rilanciato alla gente, che ha bisogno di essere aiutata a crescere nell'orientamento ai grandi valori con un forte sostegno di speranza e di positività.

9. Per completezza devo anche aggiungere, e con questo concludo, che il ricorso al Tribunale Ecclesiastico non è risolutivo di tutti i casi di fallimento matrimoniale. Alcuni matrimoni in ragione della loro genesi sono riconducibili a nullità legali, la stragrande maggioranza no. Pochissime sono le sentenze di nullità matrimoniale di fronte al fenomeno dirompente delle separazioni che a sua volta provoca ulteriori situazioni difficili. Per le persone coinvolte rimane il disagio, la solitudine, la tentazione dell'isolamento, il sentirsi rifiutati dalla Chiesa nell'evolversi di successive storie sentimentali. La storia delle anime insegna che in molti si fa strada un cammino a ritroso, per cui la grandezza del messaggio di salvezza di Cristo, mediato dalla Chiesa, rischia di essere recepito come condanna. Si ripete pertanto il percorso avventuroso e tragico del peccato d'origine, di isolamento, di autonomia morale e teologica, in attesa che l'Uomo inchiodato ad una Croce venga ancora una volta a incontrare e a salvare con la sua umanità divina. Si tratta di un'inquietudine che non può lasciare indifferente il nostro animo di credenti e di pastori.

Chiedo ora a Vostra Eminenza di dichiarare aperto il 62° Anno Giudiziario di questo Tribunale Regionale.

can. Giovanni Carlo Carbonero
Vicario Giudiziale
del Tribunale Ecclesiastico Regionale

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO PIEMONTESE

Eminenza Reverendissima,
Eccellenze Reverendissime,
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Civile,
Signore e Signori,

a nome del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese (CODAFEP) mi è gradita l'occasione per rinnovare anche in questo contesto il vivo apprezzamento per l'alto onore concesso da Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II all'Arcivescovo di Torino, elevandolo ai rango di Cardinale.

Nel corso della prossima settimana il solenne Concistoro formalizzerà questa nomina. Anche noi, in unione con la Chiesa piemontese, parteciperemo a questo particolare momento di grazia.

Con altrettanto piacere mi è gradita l'occasione per salutare mons. Giovanni Battista Defilippi, Prelato Uditore della Rota Romana, già Vicario Giudiziale del Tribunale Pedemontano, che oggi è qui con noi nella veste di relatore. Il suo equilibrio professionale e la sua operosità sono le qualità che maggiormente lo contraddistinguono. Noi ne abbiamo beneficiato in passato quando rivestiva l'incarico di Giudice e poi di Vicario Giudiziale del nostro Tribunale, oggi il suo valore è a servizio di una comunità più ampia. Sicuramente il Tribunale della Rota Romana beneficia ampiamente della sua competenza e della sua sensibilità di giudizio.

L'occasione mi è ancora propizia per ringraziare mons. Giuseppe Ricciardi, padre Manlio Calcaterra, O.P., mons. Benedetto Fechino e don Raffaele Dinicastro per il grande impegno profuso in questi anni al servizio della giustizia ecclesiastica. La loro professionalità, preparazione giuridica e sensibilità pastorale sono stati per tutti noi un grande insegnamento per un corretto approccio alle persone ed alle problematiche matrimoniali che queste presentavano.

Al fine di riorganizzare e reintegrare l'organico del Tribunale, la Conferenza Episcopale Piemontese, con molta sollecitudine, ha provveduto a conferire l'incarico di Vicario Giudiziale al can. Giovanni Carlo Carbonero ed a nominare alcuni nuovi Giudici. Porgiamo pertanto i migliori auguri di buon lavoro al can. Carbonero per l'onore e l'onore che gli è stato conferito. Un augurio altrettanto caloroso a coloro che si accingono ad affrontare un nuovo incarico all'interno del Foro Ecclesiastico.

Pur rendendo un sentito ringraziamento alla Conferenza Episcopale Piemontese per aver provveduto a conferire l'incarico di Difensore del vincolo e di Giudice a nuovi sacerdoti, sono dolente di dover rimarcare che il numero dei Giudici risulta insufficiente per il disbrigo dell'ingente mole di cause che annualmente viene introdotta presso il nostro Tribunale.

La presenza di un maggior numero di Giudici consentirebbe di rispettare i limiti temporali previsti dal Codice del 1983 e di rispondere fattivamente all'invito del Santo Padre a garantire una giustizia in tempi brevi. La volontà di rispettare i tempi processuali vuole essere un segno concreto di attenzione e di sensibilità pastorale nei confronti dei fedeli che si rivolgono con grande fiducia alla giustizia ecclesiastica.

Approfitto dell'opportunità che oggi mi viene offerta per far conoscere in modo più dettagliato il Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese che indegnamente rappresento.

Sin dal lontano 16 gennaio 1973 venne costituito tra tutti gli Avvocati presenti ed esercenti la professione legale in Piemonte un Collegio di Avvocati il cui nome veniva sintetizzato nella sigla CODAFEP. Poiché in data 18 marzo 1997 vennero emanate da parte della C.E.I. le "Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici regionali italiani" e, di conseguenza, la Conferenza Episcopale Piemontese procedette in data 22 aprile 1998, in esecuzione delle suddette Norme, all'emanazione del "Regolamento interno del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese", il Collegio degli Avvocati si adoperò all'adeguamento del precedente Regolamento e in data 21 novembre 1998 l'assemblea approvò il suo nuovo Statuto.

Tale Statuto, oltre alle finalità di collaborazione con l'Autorità ecclesiastica e di vigilanza sull'esercizio della professione forense, si pone l'obiettivo di promuovere l'elevazione religiosa e morale, la formazione deontologica e l'aggiornamento culturale degli iscritti (cfr. art. 2). Lo Statuto venne presentato al Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico ed alla Conferenza Episcopale, ma mai formalmente riconosciuto. Porgiamo pertanto la preghiera alla Conferenza Episcopale Piemontese di voler procedere all'approvazione dello Statuto ed al riconoscimento ufficiale del Collegio degli Avvocati.

Accanto all'ambito delle richieste esiste una volontà propositiva del Collegio degli Avvocati Piemontesi, tesa ad avviare momenti formativi in senso lato come previsto nei fini statutari. Già lo scorso anno ci eravamo proposti di creare momenti di incontro e di approfondimento per gli operatori del Tribunale. Nel corso del 2000 sono intervenuti molteplici cambiamenti che ci hanno distratto dal nostro proposito. Oggi, sullo scorcio del nuovo Millennio e grazie anche ad alcuni stimoli giunti dalla Presidenza del Tribunale, abbiamo concretizzato il nostro ambizioso progetto e fin dalla prossima primavera inizieremo una serie di incontri teorico-pratici rivolti a tutti gli operatori del nostro Tribunale.

Hanno dato la disponibilità a presenziare a tali incontri, in qualità di relatori, l'uditore Rotale mons. José María Serrano Ruiz e il prof. Manuel Jesús Arroba Conde, C.M.F., docente presso la Pontificia Università Lateranense, i quali tratteranno aspetti sostanziali in merito alla simulazione e problematiche procedurali circa la valutazione delle prove. Interverrà inoltre il dottor C. Barbieri, docente di Medicina legale all'Università di Pavia, il quale ci presenterà gli aspetti salienti dei diversi approcci conoscitivi nella perizia psichiatrica in ambito canonico. Prevediamo inoltre che lo stesso dottor Barbieri svilupperà il tema relativo alle problematiche sessuali quali cause fondanti l'incapacità ad assumere gli oneri coniugali.

Seguirà un incontro con un Giudice del Tribunale Pedemontano in merito alla prassi del nostro Tribunale, quindi una giornata di studio con il Vicario Giudiziale del Tribunale Lombardo su di un tema assai delicato quale l'interpretazione del can. 1095.

Sarà nostra cura rendere noto al più presto a tutti gli operatori del Tribunale Pedemontano il programma dettagliato con le note tecniche dei suddetti incontri.

Passo la parola al Relatore, che ci fornirà sicuramente ottimi spunti di riflessione per lo studio delle cause che ci attendono.

Lucia Musso
Avvocato Rotale
Presidente del CODAFEP

**CONFIGURAZIONE E RILEVANZA DELLA PROVA
NELLE CAUSE MATRIMONIALI DI NULLITÀ:
EQUILIBRIO E DIALETTICA TRA "SALUS ANIMARUM"
E INDISSOLUBILITÀ ASSOLUTA
DEL MATRIMONIO "RATO E CONSUMATO"**

**1. Premessa: *salus animarum*
e assoluta indissolubilità del matrimonio "rato e consumato"**

Il can. 1752 del *C.I.C.* richiama che la *salus animarum* «nella Chiesa dev'essere sempre la legge suprema». Queste significative parole, che esprimono il principio ispiratore di tutta l'attività della Chiesa, sono contenute nell'ultimo canone dell'attuale *Codice di Diritto Canonico*, che, frutto ed espressione dell'insegnamento e dello spirito del Concilio Vaticano II, «dev'essere considerato come lo strumento indispensabile per assicurare il retto ordine sia nella vita individuale e sociale che nell'attività stessa della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, 25 gennaio 1983).

Alla luce del richiamato can. 1752 assume particolare rilevanza per tutti noi, che in un modo o nell'altro operiamo nella pastorale matrimoniale, la situazione delle donne e degli uomini che vivono l'esperienza di un matrimonio irreparabilmente fallito. Noi conosciamo le pesanti statistiche di queste situazioni. Ma non dobbiamo mai perdere di vista che dietro il linguaggio freddo dei numeri si trovano le persone concrete degli ex-coniugi, che stanno vivendo il dramma del fallimento di un progetto di vita. Con loro poi vivono il dramma della separazione i figli, vittime per lo più incolpevoli e forse strumentalizzate da un coniuge contro l'altro. Ma sono coinvolti anche gli altri familiari, spesse volte disorientati dalla nuova situazione e portati a schierarsi con un atteggiamento di incolmabile astio contro l'altro coniuge.

Alla luce del richiamato principio della *salus animarum* c'è poi l'insolubile problema dei divorziati, risposati civilmente, circa la loro ammissione alla Riconciliazione sacramentale e alla Comunione eucaristica: è la vera croce dei responsabili delle varie comunità ecclesiali ma sovente anche l'angosciante appello degli interessati. Conosciamo con quale prudenza e sensibilità la C.E.I. nel *Direttorio di pastorale familiare* del 1993 ha richiamato con «chiarezza e fermezza» «i contenuti e i principi intangibili del messaggio cristiano» sul matrimonio e, al tempo stesso, l'esigenza «che si abbia a sviluppare un'azione pastorale accogliente e misericordiosa verso tutti», e quindi anche verso coloro che vivono «situazioni matrimoniali difficili o irregolari» (cfr. nn. 189 ss.).

D'altra parte il matrimonio, negli elementi costitutivi della sua realtà oggettiva, non dipende dalla Chiesa, né dall'arbitrio umano, dal momento che «*ipse Deus est auctor matrimonii, variis bonis ac finibus praediti*» (Cost. *Gaudium et spes*, 48), come del resto ha significativamente richiamato il Sommo Pontefice anche nella recente Allocuzione alla Rota Romana del 1° febbraio u.s., nella quale, tra l'altro, lamenta una certa tendenza odierna «a ridurre ciò che è specificamente umano all'ambito della cultura, rivendicando alla persona una creatività ed operatività completamente autonome sul piano sia individuale che sociale», approdando ai «tentativi di presentare le unioni di fatto, comprese quelle omosessuali, come equiparabili al matrimonio», di cui si nega la naturale costituzione oggettiva (cfr. *L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 2001, p. 7).

Inoltre nell'Allocuzione alla Rota Romana del 21 gennaio 2000 Giovanni Paolo II, sottolineando specificamente che l'indissolubilità del matrimonio non è un bene di cui la

Chiesa possa disporre a suo piacimento, ma piuttosto un dono ricevuto da Dio da custodire e da annunziare, asseriva energicamente: «È necessario riaffermare che il matrimonio sacramentale rato e consumato non può mai essere sciolto neppure dalla potestà del Romano Pontefice»¹.

Quanti ci occupiamo in qualche modo della pastorale familiare, ci troviamo inseriti nella dinamica di questi due principi, dai quali non possiamo prescindere: da una parte la *"salus animarum"* deve renderci particolarmente sensibili e aperti verso quelle persone, che si trovano in situazioni coniugali difficili o irregolari: a tale scopo infatti (e cioè: nella prospettiva di un loro pieno reinserimento nella comunione ecclesiale) è molto importante chiarire la loro reale situazione coniugale. Dall'altra parte però dobbiamo essere pienamente consapevoli di non poter disporre a nostro piacimento del matrimonio-sacramento, dal momento che nessuna autorità ecclesiastica, neppure il Sommo Pontefice, può sciogliere il matrimonio valido tra persone battezzate che sia stato completato con il normale atto coniugale. Invece, soltanto se risulta che il matrimonio, nel suo momento genetico, è stato carente di un elemento essenziale, la Chiesa può dichiararne la nullità.

Ecco allora la specifica e delicatissima finalità dell'attività del Tribunale Ecclesiastico: verificare se nel caso concreto, nel momento celebrativo delle nozze, per qualunque motivo previsto nella legge canonica (che traduce in termini giuridici la teologia del matrimonio), da parte di almeno uno degli sposi, il consenso fosse stato nullo o almeno inefficace a dare origine al matrimonio.

2. Certezza morale del giudice sulla nullità del matrimonio

Secondo il dispositivo del can. 1608 il Giudice può dichiarare la nullità del matrimonio soltanto se dalle prove acquisite agli atti (*"ex actis et probatis"*), seriamente esaminate *"ex sua conscientia"* (intesa questa sia in senso etico sia in senso psicologico come interiore consapevolezza)², raggiunge la "certezza morale" della nullità del matrimonio nella fattispecie della quale deve giudicare.

So che in questa sede il 25 gennaio 1997 è stato trattato ampiamente dal neo-Cardinale Zenon Grocholewski lo specifico tema *La certezza morale come chiave di lettura delle norme processuali*. Quindi io non mi dilungo a trattare di nuovo questo tema. Mi limito soltanto a richiamare il significato di "certezza morale", che l'allora Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, rifacendosi soprattutto alla notissima Allocuzione alla Rota Romana di Pio XII del 1° ottobre 1942³, proponeva in questi termini: «Tra la certezza assoluta e la quasi-certezza o probabilità sta, come tra due estremi», la certezza morale. Essa – afferma Pio XII e lo ripete Giovanni Paolo II – «nel lato positivo, è caratterizzata da ciò, che esclude ogni fondato o ragionevole dubbio e, così considerata, si distingue essenzialmente dalla menzionata quasi-certezza (o mera probabilità); dal lato poi negativo, lascia sussistere la possibilità assoluta del contrario, e con ciò si differenzia dall'assoluta certezza... Con altre parole, si tratta della certezza che esclude la probabilità del contrario, anche se non esclude la possibilità assoluta del contrario»⁴.

¹ AAS 92 [2000], 353.

² Cfr. E. COLAGIOVANNI, *Il giudice e la valutazione delle prove*, in: *I mezzi di prova nelle cause matrimoniali*, Città del Vaticano 1995, pp. 10-11.

³ AAS 34 [1942], 338ss.

⁴ *Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 1997*, p. 33.

3. Collaborazione alla ricerca della verità di tutti coloro che operano presso il Tribunale Ecclesiastico

La "certezza morale" del giudice deve essere oggettiva, e cioè fondata sulla sua responsabile valutazione delle prove acquisite agli atti⁵.

Nella prospettiva dell'acquisizione delle suddette prove e quindi dell'accertamento della verità sul caso in esame, si qualifica l'attività di tutti coloro che operano presso il Tribunale Ecclesiastico, come opportunamente ricordava Pio XII nell'Allocuzione alla Rota Romana del 2 ottobre 1944: si tratta della «unità dello scopo, che deve dare speciale forma all'opera e alla collaborazione di tutti coloro, che partecipano alla trattazione delle cause matrimoniali nel Tribunali Ecclesiastici di ogni grado e specie, e deve animarli e congiungerli in una medesima unità di intento e di azione»⁶, ossia di pervenire ad «un giudizio conforme alla verità e al diritto», di modo che, per quanto possibile, ci sia coincidenza tra la situazione oggettiva delle parti e il contenuto della decisione giudiziaria, secondo quanto aveva insegnato il prof. Joaquin Llobell nella sua interessante relazione, dal titolo *"Foro interno e giurisdizione matrimoniale canonica"*, tenuta in questa sede, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 1996. Del resto, già dall'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 1967 era stato richiamato in questi termini uno dei principi ispiratori della stessa revisione del Codice di Diritto Canonico: «Ci sia uno stretto coordinamento tra foro esterno e foro interno..., in modo che sia evitato ogni conflitto tra i due fori»⁷.

Ritornando al comune scopo di collaborare positivamente ed attivamente alla scoperta della verità da parte di coloro che hanno parte nel processo di nullità matrimoniale, evidentemente si intende dire che ognuno deve offrire la sua collaborazione in forma "dialettica", eseguendo coscienziosamente il proprio specifico compito nello svolgimento del processo; ossia, secondo le parole di Pio XII, essi «debbono fare, per così dire, causa comune e insieme collaborare, non mescolando l'ufficio proprio di ciascuno, ma in cosciente e voluta unione e sottomissione al medesimo fine», «a somiglianza dei membri di un corpo, che hanno bensì ciascuno la propria funzione e la loro propria attività, ma al tempo stesso sono reciprocamente coordinati e insieme ordinati al conseguimento dello stesso scopo finale, che è quello dell'intero organismo».

In questa dialettica processuale è evidente la funzione del *Giudice*, il quale *"ex actis et probatis"* deve derivare la sua coscienziosa ed equilibrata decisione *"pro rei veritate"*, evitando sia le posizioni scrupolose, sia quelle lassiste, e aderendo con intima convinzione personale all'insegnamento della Chiesa sul matrimonio.

Inoltre mi pare utile accennare brevemente a quanto Pio XII, sempre nell'Allocuzione del 2 ottobre 1944, richiamava sulla specifica collaborazione alla ricerca della verità da parte degli altri partecipanti al processo di nullità del matrimonio.

Anzitutto il *Difensore del Vincolo*, secondo la sua funzione, collabora «al fine comune, in quanto indaga, espone e chiarisce tutto ciò che si può addurre in favore del vincolo». Conseguentemente «non sarebbe compatibile... con l'adempimento solerte e fedele del suo dovere, se egli si contentasse di una sommaria visione degli atti e di alcune superficiali osservazioni»; d'altra parte però non concorrerebbe alla ricerca della verità, se egli volesse comporre e preparare «ad ogni costo una difesa artificiosa (della validità del matrimonio), senza curarsi se le sue affermazioni abbiano un serio fondamento oppure no». Egli poi traviserebbe il suo compito specifico, se usurpasse il compito dell'*Avvocato*, presentando una difesa a favore della nullità del matrimonio, oppure se assumesse il compito del *Giudice*, pronunziandosi circa il merito della causa⁸.

⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 34-35.

⁶ AAS 36 [1944], 281-290.

⁷ Cfr. *Praefatio novi C.J.C.*

⁸ Cfr. AAS 36 [1944], 283-285.

Inoltre «la subordinazione al fine del processo matrimoniale» va riferito specificamente all'*'Avvocato*, la cui funzione, come dichiarerà Giovanni Paolo II nell'Allocuzione alla Rota Romana del 28 gennaio 1982, «va vista quasi come un ministero ecclesiale»⁹. Infatti se il suo compito specifico consiste nel raccogliere e far valere «tutto ciò che può essere allegato in favore della domanda del suo patrocinato» (secondo la diversa angolatura che gli deriva dall'essere patrono della parte attrice, oppure della parte convenuta), egli dev'essere guidato dalla comune ricerca della verità «nelle sue riflessioni, nei suoi consigli, nelle sue asserzioni e nelle sue prove», per cui non solo deve rifuggire dal costruire artificiosamente le cause e «dall'indurre le parti e i testimoni a deporre il falso», ma dev'essere portato «anche positivamente ad agire secondo i dettami della coscienza». In queste cause infatti «non si tratta di creare un fatto con la eloquenza e la dialettica, ma di mettere in evidenza un fatto già esistente», né di «attribuire all'abile argomentazione una forza creatrice del diritto, come l'ha il vittorioso combattimento in una gara». Invece il processo canonico è una ordinata e diligente collaborazione dialettica di tutti i partecipanti ad esso, i quali, «non mescolando l'ufficio proprio di ciascuno», animati dall'amore della verità, concorrono ad offrire al Giudice la visione della complessa fattispecie concreta nei suoi diversi aspetti¹⁰.

Infine nella medesima Allocuzione del 1944 Pio XII richiama il grave obbligo di collaborare alla ricerca della verità anche per *tutti gli altri*, che a qualunque titolo partecipano al processo canonico della nullità del matrimonio, per cui «né alle parti, né ai testimoni, né ai periti è lecito di costruire fatti non esistenti, dare agli esistenti una infondata interpretazione, negarli, confonderli od offuscarli. Tutto ciò contrasterebbe col servizio da prestarsi alla verità, cui obbligano la legge di Dio e il giuramento dato»¹¹.

4. Collaborazione preliminare all'introduzione della causa

Il discorso che sto svolgendo sull'ordinata e diligente collaborazione dialettica alla ricerca della verità da parte di tutti i partecipanti al processo canonico mi porta però a svolgere alcune riflessioni ancora più a monte, e cioè sulle modalità attraverso le quali ai coniugi che si trovano in situazioni difficili o irregolari si può offrire un servizio pastorale adeguato.

Di fronte a questi casi, oltre ad altre iniziative, è importante assicurare in ogni diocesi un servizio di ascolto e di consulenza a questi coniugi, anzitutto nel tentativo di assicurare opportuni aiuti per salvare il loro matrimonio.

Tuttavia, se questa soluzione ormai è impossibile, mi sembrano importanti le direttive indicate nel *Decreto generale della C.E.I. del 5 novembre 1990* (che sono state poi riprese nel *Direttorio di pastorale familiare*, nn. 204-206): «L'impegno di assistenza ai fedeli che vivono nello stato matrimoniale e si trovano in condizioni di grave difficoltà deve esprimersi anche nell'aiuto a verificare, quando appaiano indizi non superficiali, l'eventuale esistenza di motivi che la Chiesa considera rilevanti in ordine alla dichiarazione di nullità del matrimonio celebrato. Un primo aiuto per tale verifica deve essere assicurato con discreta e sollecita disponibilità pastorale specialmente da parte dei parroci, avvalendosi, se del caso, anche della collaborazione di un consultorio di ispirazione cristiana. È bene in ogni modo che nelle Curie Diocesane e presso i Tribunali Regionali per le cause di nullità matrimoniale venga predisposto un servizio qualificato di ascolto e di consulenza, al quale i fedeli interessati possano rivolgersi, soprattutto quando si tratta di situazioni o vicende complesse, di propria iniziativa o su indicazione del loro parroco. La ricerca volta a verificare eventuali motivi di nullità matrimoniale sia condotta sempre con competenza e con prudenza, e con

⁹ *Monit. Eccl.* CVII [1982], I, p. 9.

¹⁰ AAS 36 [1944], 285-287.

¹¹ *Ibid.*, pp. 287-288.

la cura di evitare sbrigative conclusioni, che possono generare dannose illusioni o impedire una chiarificazione preziosa per l'accertamento della libertà di stato e per la pace della coscienza» (n. 56).

Se poi la persona interessata viene avviata alla consulenza specifica dell'Avvocato ecclesiastico, mi pare importante, specialmente se si tratta di una persona semplice, facilmente emozionabile, un atteggiamento di accoglienza, di paziente ascolto, per metterla a suo agio. Inoltre occorre molta prudenza e saggezza per recepire la descrizione della vicenda coniugale nella sua concretezza ed obiettività, senza costringerla, in qualche modo forzatamente, nello schema di un capo di nullità matrimoniale.

E quando si riscontra che realmente è fondata l'ipotesi della nullità del matrimonio, è importante approfondire lo studio per individuare, con la maggiore chiarezza possibile, sotto quale capo tale nullità può essere verificata e quali eventuali prove siano disponibili. Quanto più è chiara e precisa questa individuazione preliminare, tanto più efficace ed appropriata potrà essere la successiva indagine istruttoria. D'altra parte, secondo il dispositivo del can. 1677 § 3 del *C.I.C.* (in consonanza anche con l'art. 62 delle attuali *Norme Rotali*), il Giudice, nel definire i termini sui quali si dovrà indagare e sui quali sarà poi emessa la sentenza, non deve soltanto fissare la formula generica «se consti la nullità del matrimonio nel caso», «ma deve anche determinare per quale capo o per quali capi è impugnata la validità delle nozze».

Sempre in questa fase preliminare io mi permetterei di proporre, molto rispettosamente, un'ulteriore riflessione alla quale sono indotto dal can. 1689 del *C.I.C.*, che stabilisce: «Nella sentenza (dichiarante la nullità del matrimonio) si ammoniscano le parti sugli obblighi morali o anche civili, cui siano eventualmente tenute l'una verso l'altra e verso la prole, per quanto riguarda il sostentamento e l'educazione».

Non saprei quale efficacia concreta abbia sulle parti tale "ammonizione" riportata nella sentenza del Tribunale Ecclesiastico. Però, sempre nella prospettiva della "*salus animarum*" dalla quale sono partito in questa relazione, mi domando se su questi doveri concreti "morali e civili" non si debba, in coscienza, trattenere l'Avvocato con il suo cliente, prima di avviare una causa di nullità del matrimonio, che talvolta potrebbe addirittura essere avviata per svincolarsi dall'osservanza di tali obblighi.

Inoltre io ritengo molto importante porre l'interrogativo se in determinate circostanze l'eventuale dichiarazione di nullità del matrimonio realizzi effettivamente un bene per gli interessati o se non produca piuttosto un male maggiore rispetto a quello a cui si vorrebbe ovviare. In particolare io penso ai casi nei quali si individua la nullità del matrimonio per esclusione della prole, benché nel caso, per un "incidente di percorso", ci sia la presenza di un figlio non voluto: l'eventuale dichiarazione di nullità del matrimonio per il motivo addotto potrebbe ripercuotersi pesantemente su questo figlio, instaurando in lui o aggravando la dinamica psicologica del "rifiuto". Analoga riflessione si potrebbe svolgere nel caso in cui si individuisse la possibile nullità del matrimonio per il capo del "*vis et metus*", qualora almeno una delle due parti fosse stata costretta, contro la sua volontà, a celebrare le nozze a motivo di una gravidanza imprevista: in questo caso nel figlio concepito prima del matrimonio potrebbe instaurarsi anche la dinamica psicologica di un profondo "senso di colpa" per essere stato la causa dell'infelice matrimonio dei genitori.

5. Mezzi di prova per determinare nel Giudice la certezza morale della nullità del matrimonio

Ritornando specificamente al tema delle prove, finalizzate a creare nel Giudice la certezza morale sulla nullità del matrimonio, anche se in questa relazione, sia pure molto sommariamente, saranno richiamati distintamente i singoli mezzi di prova, di cui tratta il *C.I.C.*,

occorre osservare che normalmente la prova della nullità non è costituita da un solo elemento, ma dall'insieme degli elementi probatori considerati complessivamente. Così infatti aveva sottolineato Pio XII nell'Allocuzione alla Rota Romana del 1° ottobre 1942, «talvolta la certezza morale non risulta se non da una quantità di indizi e di prove che, presi singolarmente, non valgono a fondare una vera certezza, e soltanto nel loro insieme non lasciano più sorgere per un uomo di sano giudizio alcun ragionevole dubbio»¹². In questo caso non si verifica un passaggio indebito dalla somma di diverse “probabilità” dei singoli indizi alla “certezza morale”; ma piuttosto si tratta di applicare il principio di causalità, secondo il quale un determinato effetto richiede una causa adeguata; e cioè, per il nostro caso, l’insieme di indizi e di elementi di prova si spiega adeguatamente solo se si ammette la nullità del matrimonio per il capo che è stato addotto.

Nell’attuale *C.I.C.*, l’argomento che ci interessa si trova al Lib. VII (*De processibus*), parte II (*De iudicio contentioso*), Sezione I (*De iudicio contentioso ordinario*), Titolo IV “*De probationibus*”. Questa materia è disposta dal can. 1526 fino al can. 1586.

Nel can. 1527 § 1, a proposito dei mezzi di prova, si stabilisce questo importante principio generale: «Possono essere addotte prove di qualunque genere, che si ritengano utili alla definizione della causa e siano lecite».

Fatta questa premessa, come è stato precisato dal “*Coetus de iure processuali recognoscendo*”, le singole “prove” nel *C.I.C.* sono state ordinate nella successione di specifici capitoli «*iuxta momentum maius singulis probationibus tribuendum*»¹³.

A) Al 1° capitolo, sono indicate “*Le dichiarazioni delle parti*”. A differenza di quanto era stabilito all’art. 117 dell’Istruzione “*Provida Mater*” (nella quale, in applicazione del can. 1751 del *C.I.C.* del 1917, si precisava: «*Depositio iudicialis coniugum non est apta ad probationem contra valorem matrimonii constituendam*»), le dichiarazioni delle parti, secondo la disposizione dell’attuale Codice, costituiscono una vera prova, anzi la prova di maggiore peso nella dinamica del processo della nullità del matrimonio. Questo cambiamento, come si legge ad es. in una decisione *coram Serrano* del 27 gennaio 1984, «*si ex parte maiorem observantiam profert erga naturalem hominis veracitatem et dignitatem – iuxta placita quoque Concilii Vaticanii II [cfr. Declarat. Dignitatis umanae, praesertim in n. 1] –; ex alia autem magis congruit cum administratione iustitiae in facie Ecclesiae, in qua omnes... veritatem debent in conscientia proseguī*»¹⁴. Non mi dilungo su questa questione, che è stata ampiamente trattata in questa sede l’anno scorso dal prof. M.J. Arroba Conde nella relazione che aveva precisamente il titolo “*Il valore di prova delle dichiarazioni giudiziali delle parti nelle cause di nullità matrimoniale*”. Anzi il medesimo Relatore, sulla base della combinata applicazione dei cann. 1536 § 2 e 1679, aveva ampiamente dimostrato che, in determinate circostanze, le dichiarazioni delle parti possono costituire la prova piena, cioè: la prova sufficiente a far sorgere nel Giudice la certezza morale sulla nullità del matrimonio nell’ottica del capo addotto.

Mi limito ad accennare ad alcuni capi di nullità per i quali sono fondamentali le dichiarazioni delle parti (sia le loro dichiarazioni “giudiziali”, sia, soprattutto, le loro dichiarazioni “stragiudiziali”, e cioè: recepite e riferite da testi attendibili). Mi riferisco anzitutto alle cause per “simulazione del consenso” (can. 1101) (per tutte le forme di simulazione; e quindi: simulazione “totale”; simulazione “parziale” per le esclusioni “della prole”, “della indissolubilità”, “della fedeltà e unità del matrimonio”, “della sacramentalità”, “del *bonum coniugum*”). Richiamo però anche le cause impostate sull’ “*error in qualitate personae directe et principaliter intenta*” (can. 1097 § 2), sul “*dolo*” (can. 1098), sulla “*condicio*” (can. 1102) e sulla “*vis et metus*” (can. 1103). Infatti nessuno (al di fuori di Dio e dell’inte-

¹² AAS 34 [1942], 340.

¹³ *Communicationes* II [1970], p. 185; *Ibid.*, VIII [1976], p. 189.

¹⁴ *RRDec.*, vol. LXXVI, p. 58, n. 13.

ressato) può conoscere direttamente se si sia verificata la nullità del matrimonio per uno dei capi, al quali ho appena accennato. Sottolineo però che l'interessato può aver rivelato la sua intenzione o la dinamica nella quale ha emesso il suo consenso coniugale anche stragiudizialmente: e quindi questa rivelazione può essere molto importante, anche se egli poi giudizialmente non la confermi o addirittura la neghi. Ovviamente in questo caso occorrerà vagliare le varie circostanze, per stabilire se fossero più attendibili le dichiarazioni stragiudiziali rispetto alle attuali negazioni giudiziali.

B) Al 2° capitolo, come mezzo di prova è indicata "*La prova documentale*" (cann. 1539-1546), cioè quella che è costituita da documenti.

I documenti possono essere "pubblici" o "privati". Sono documenti pubblici "ecclesiastici" quelli che sono redatti da una persona pubblica nell'esercizio della sua funzione nella Chiesa, e osservando le formalità prescritte dal diritto. Invece sono documenti pubblici "civili" quelli che sono riconosciuti come tali, secondo le leggi di ogni Stato (così per l'Italia è pubblico «il documento redatto, con le richieste formalità, da un notaio o da altro pubblico ufficiale autorizzato ad attribuirgli pubblica fede nel luogo dove l'atto è formato»: art. 2699 del *Codice Civile*).

Tutti gli altri documenti invece sono "privati" (es.: lettere che le parti si sono scambiate, lettere delle parti a terze persone, diari, certificati medici, informazioni scritte raccolte da detectives privati, dichiarazioni delle parti davanti al sacerdote in occasione del processicolo prematrimoniale, ecc.).

Inoltre è importante distinguere se si tratta di documenti "originali", oppure di "copie"; se si tratta di documenti "autentici" (e cioè: rilasciati dall'autore al quale sono attribuiti) e "genuini" (ossia: se il contenuto è veridico), oppure se si tratta di documenti "apocrifi" o "falsi".

Secondo il can. 1544, i documenti vanno esibiti in originale o, almeno, in copia autentica, perché non esistano dubbi sulla loro autenticità e integrità.

Tenendo presenti le suddivisioni appena richiamate, il can. 1541 precisa che i documenti "pubblici", per sé, "*fidem faciunt*" su ciò che in essi è "direttamente" e "principalmente" affermato, e cioè: su ciò che la persona pubblica ha potuto recepire direttamente con i sensi e che ha attestato come scopo del documento (es.: l'atto di Battesimo attesta direttamente l'avvenuta celebrazione del Battesimo di una persona, ma non la sua data di nascita, benché sia riportata nel documento; l'atto di matrimonio attesta direttamente e principalmente l'avvenuta celebrazione nuziale, ma non gli altri dati che sono accessori; il notaio attesta direttamente e principalmente l'avvenuto deposito di un documento da parte di una persona, ma non il contenuto di tale documento, che resta un documento "privato").

I documenti "privati", scritti dalle parti, purché autentici e genuini, normalmente hanno il valore di dichiarazioni stragiudiziali.

Tra i documenti "privati", di particolare importanza possono essere i certificati dei medici, che rivestono la natura di testimonianze stragiudiziali.

Piuttosto sospette sono le informazioni portate dai detectives privati, che comunque possono essere valutate nel contesto delle altre prove, anche se per il metodo seguito avrei dei dubbi se, a norma del can. 1527 § 1, possano essere qualificate come "*probationes... quae licitae sint*".

Parimenti si potrebbe discutere a lungo sul valore probatorio dei documenti precostituiti prima del matrimonio come prova della simulazione del consenso¹⁵.

Piuttosto potrebbe sorgere la questione se tra le prove documentali si possano considerare anche i moderni mezzi audiovisivi. La questione era stata posta durante i lavori preparatori del nuovo C.I.C. Era stato proposto che nel can. 180 degli schemi, al posto del testo

¹⁵ Su questo argomento, cfr. S. VILLEGGIANTE, *De chartulis et declarationibus contra valorem matrimonii praeparatis*, in *Monit. Eccl. LXXXVII* [1962], III-IV, pp. 561 ss.

«*probatio per documenta*», si scrivesse «*probatio per instrumenta*», «*ita ut sublatiore locutione veniant etiam teniolae magneticae, vel alia huiusmodi instrumenta...* Unus Consultor censem propositionem admitti non posse, quia illa “instrumenta” saepe saepius carent aliquo elemento (ex gr. subscriptione, etc.) quod confert certitudinem documento. Consultoribus placet ut can. 180 maneat uti est»¹⁶. A mio avviso, poiché, a norma del can. 1527 § 1 non è fissato un “numero chiuso” dei mezzi di prova, dal momento che si stabilisce che «possono essere addotte prove di qualunque genere, che sembrino utili per esaminare la causa e siano lecite», i moderni audiovisi possono essere utilizzati come un mezzo di prova autonomo rispetto alla prova documentale propriamente detta. Ovviamente vanno usati nel contesto delle altre prove e con molta cautela, ben sapendo quanto siano facili i foto-montaggi e altri trucchi che falsificano la realtà.

C) Nel 3° capitolo si tratta della *prova testimoniale*. Come è stato osservato, «il diritto canonico ha sempre tenuto la prova testimoniale in grande stima. È persino una caratteristica della procedura canonica se la si paragona alla procedura civile moderna e anche alla procedura del diritto romano giustinianeo che ha avuto un atteggiamento certamente meno favorevole davanti alle testimonianze»¹⁷. È interessante notare che nel diritto delle Decretali si motivava la preferenza da attribuire alla prova testimoniale rispetto a quella documentale, perché in quest'ultimo caso, considerando il materiale di cui era fatto il documento, si sarebbe creduto alla pelle di un animale morto. Così ancora F.X. Wernz all'inizio del sec. XX scriveva: «*Probatio per testes fit viva voce et per personam, non per rem mortuam; viva vox autem et persona rei mortuae sunt praferendae, cum agitur de fide iudici facienda*»¹⁸.

Comunque, a parte l'accennata curiosità storica, l'attuale C.I.C., stabilisce esplicitamente: «In qualsiasi causa è ammessa la prova tramite testimoni, sotto la direzione del giudice» (can. 1547).

Trattandosi di una tematica molto conosciuta, mi limito soltanto ad alcuni rilievi.

Anzitutto, nella logica di quanto accennavo precedentemente, nel C.I.C. è richiamato il grave obbligo di tutti i testi di «dire tutta e solo la verità», impegnandosi normalmente con il giuramento (cfr. cann. 1548 § 1 et 1562 §§ 1-2).

Bisogna poi tenere conto di tutte quelle persone che sono esentate dall'obbligo di rispondere al Giudice perché obbligate dal segreto d'ufficio (can. 1548 § 2, 1°); quindi i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi su quanto hanno conosciuto specificamente nell'esercizio del loro ministero; parimenti i funzionari civili, i medici, le ostetriche, gli avvocati, i notai e tutti gli altri che sono tenuti al segreto professionale su quanto cade sotto tale segreto. Evidentemente però la persona interessata può dispensare dal segreto d'ufficio.

Ci sono poi delle categorie di persone incapaci di testimoniare. In una prima categoria rientrano le persone gravemente immature, e cioè i minori al di sotto dei 14 anni e i deboli di mente; in una seconda categoria rientrano le persone, che hanno un peculiare ruolo nella causa, ossia: il Giudice e i suoi assistenti, l'Avvocato e gli altri che assistono o che abbiano assistito le parti nella stessa causa; in una terza categoria rientrano i sacerdoti per tutto quanto è stato a loro rivelato in occasione della Confessione sacramentale: la loro incapacità di testimoniare su questa materia è così assoluta, da non venir meno anche se il penitente ne richiedesse la manifestazione (cfr. can. 1550 §§ 1-2).

Per quanto riguarda la presentazione dei testi, evidentemente possono essere indotti sia dalle parti che dal Difensore del vincolo, e anche citati d'ufficio dallo stesso Giudice, al quale eventualmente spetta anche il compito di «limitare il numero eccessivo dei testi» indotti (can. 1553).

¹⁶ *Communicationes*, XI [1979], p. 105.

¹⁷ A. GAUTHIER, *La prova testimoniale nell'evoluzione del diritto canonico*, in *I mezzi di prova nelle cause matrimoniali secondo la giurisprudenza rotale*, p. 50.

¹⁸ *Ius Decretalium*, t. V, *De iudiciis ecclesiasticis*, Prati 1914, n. 604, nota 5.

Vorrei ancora fare qualche rilievo sulle modalità dell'esame dei singoli testi. Anzitutto è importante che il teste informi sul suo rapporto con le parti, su quali siano le fonti delle sue conoscenze dei fatti (se si tratti di conoscenza diretta o solo per sentito dire e da chi), in quale tempo egli sia venuto a conoscenza di quanto afferma (cfr. can. 1563).

Le domande siano proposte al teste in modo semplice, con brevità, con chiarezza, senza abbracciare diverse questioni insieme; siano pertinenti alla causa in discussione: siano adattate alle sue capacità, tenendo conto della sua età, cultura, mentalità, temperamento; non siano capziose, subdole, insidiose, tendenti a trarre in inganno; non siano suggestive delle risposte da dare in un senso o nell'altro; parimenti siano aliene da ogni offesa o mancanza di rispetto (cfr. can. 1564).

È poi importante verbalizzare le risposte in modo fedele, evitando le espressioni troppo schematizzate, oppure troppo tecniche, che possono ingenerare nei Giudici, specialmente del Tribunale di Appello o della Rota Romana, l'impressione della non-genuinità. Per il rispetto dovuto ad ogni persona, occorre chiarire con precisione quanto il teste vuole esprimere, lasciando che si esprima con calma, anche perché probabilmente è piuttosto emozionato nel trovarsi in un ruolo non abituale. È poi opportuno chiarire le eventuali contraddizioni, attraverso appropriate contestazioni, non dimenticando di distinguere le vere contraddizioni dalle parziali divergenze che riflettono il diverso modo con cui normalmente sono stati recepiti fatti e circostanze.

I cann. 1559 e 1678 § 1, 1°, contemplano il diritto non soltanto del Difensore del vincolo (e del Promotore di giustizia) ma normalmente anche dei Patroni delle parti di essere presenti all'esame giudiziale delle parti e dei testi. Sulla base di quanto osservavo sopra sull'esigenza di collaborare dialetticamente alla ricerca della verità da parte di tutti coloro che partecipano al processo canonico, mi pare che si tratti di una presenza molto opportuna, allo scopo di aiutare il giudice sia a chiarire i vari aspetti della vicenda concreta, sia a verbalizzare nel modo più oggettivo possibile le deposizioni. Forse le udienze per gli interrogatori diventano più lunghe; però ritengo che ci siano notevoli vantaggi per la serenità e l'oggettività dell'indagine istruttoria. (A titolo informativo, preciso che presso la Rota Romana sono normali le presenze del Difensore del vincolo e degli Avvocati agli interrogatori delle parti e dei testi. Normalmente tali presenze non creano problemi, ma aiutano il Giudice per la completezza della sua indagine).

Al can. 1572 vengono indicati alcuni criteri per la valutazione delle testimonianze:

a) tener presente la persona del teste, e cioè la sua condizione (età, cultura, mentalità, temperamento, capacità, ecc.) e la sua rettitudine;

b) considerare la fonte delle affermazioni del teste (e cioè se riferisca fatti e circostanze vedute e udite personalmente, oppure se faccia riferimento soltanto a dicerie, a notizie apprese da altri o ad opinioni soggettive);

c) tener conto del modo come il teste abbia deposto (se nelle sue affermazioni sia stato costante e coerente, oppure volubile, incerto, vacillante o incoerente), e se la sua deposizione risulti isolata oppure se abbia la conferma di altri elementi di prova.

Infine, benché si affermi il principio che la deposizione di un solo teste non è sufficiente per far sorgere nel giudice la morale certezza, si ammette l'eccezione per il caso in cui si tratti di un teste qualificato (ad es.: un Vescovo o un parroco "omni exceptione maior") se deponga precisamente su cose da lui svolte proprio nell'esercizio del suo ufficio; oppure se le circostanze oggettive di altre prove e indizi garantiscono che "tuta conscientia" può essere accettato quanto l'"*unus testis*" ha deposto (cfr. can. 1573). Del resto in questi casi, come opportunamente osservava il prof. Llobell nella relazione del 1996, «alla deposizione del "*testis unus*" si aggiunge necessariamente la dichiarazione di almeno uno dei coniugi»¹⁹: quindi ritorna quanto è stato osservato sul possibile valore di prova delle dichiarazioni delle parti.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 21.

D) Un altro mezzo di prova molto importante, è costituito dalle *perizie*, alle quali il Giudice deve ricorrere quando l'oggetto del processo, per essere adeguatamente compreso, richiede l'intervento di una persona esperta, la quale offra il suo parere, fondato sui principi della tecnica o della scienza in cui è specificamente competente (cfr. can. 1574). Nel C.I.C. si tratta della necessità di ricorrere al consiglio di esperti su argomenti molto diversi tra loro (ad es.: i "consiglieri" che possono prestare uno specifico aiuto ai "Pastori della Chiesa": can. 228; oppure i "periti" ai quali si deve chiedere consiglio per il restauro di immagini preziose: can. 1189; ecc.).

Per quanto riguarda il ricorso al perito per conseguire la prova di un determinato fatto giuridico, la prima traccia storica si ha in un decreto di Papa Innocenzo III del 1209 riguardante la possibile ipotesi di reato precisamente di un sacerdote. Infatti in tale decreto si chiede espressamente il parere di un medico per accettare se i primi colpi inferti con il badile, da parte di un sacerdote ad un ladro di arredi sacri fossero stati in se stessi letali, oppure se la morte del ladro fosse sopravvenuta successivamente per i colpi ricevuti da altre persone che erano sopraggiunte²⁰.

Per le nostre cause di nullità matrimoniale, oltre ai casi per i quali il giudice stesso, secondo la sua prudenza, ritiene necessario l'intervento dell'esperto per chiarire un fatto o una determinata circostanza importante (ad es.: perizie calligrafiche per accettare l'asserita falsità di un documento), il can. 1680 dispone che il giudice deve ricorrere all'opera del perito «nelle cause di impotenza o di difetto di consenso per infermità di mente» (ossia per le ipotesi di «*incapacitas matrimonii contrahendi*» contemplate nel can. 1095), «tranne che dalle circostanze risulti con evidenza l'inutilità della perizia» (ad es.: se dagli atti istruttori la causa appaia evidentemente infondata).

Anche il perito, come osservavo sopra, entra dinamicamente nel processo canonico, con una sua peculiare funzione, per contribuire all'accertamento della verità, sulla base della sua scienza ed esperienza. Tuttavia occorre distinguere tra i vari "tipi" di periti.

Infatti si possono considerare come "*testi periti*" i medici, gli psichiatri o gli psicologi che si sono occupati professionalmente del soggetto interessato: evidentemente in questo caso l'apporto di questi "periti" rientra nell'ambito della "prova testimoniale", e anzi, a seconda dei casi, può offrire un particolare peso a tale prova.

Ci sono poi i "*periti privati*", che sono nominati da una delle parti con l'incarico di assistere e di fornirle una base tecnica di prova del suo assunto giudiziale: attesa la funzione specifica di questi "periti", il loro ruolo non consiste nell'offrire un apporto "*pro rei veritate*", ma piuttosto nell'evidenziare, al fianco dell'avvocato, quanto è favorevole alla tesi del loro cliente.

Ci sono poi i "*periti stragiudiziali*", scelti per lo più dalla parte attrice per avere un sostegno tecnico all'istanza di nullità del matrimonio da presentare al Tribunale Ecclesiastico: il peso di questi pareri "stragiudiziali" è molto vario e dipende sia dalla consistenza delle premesse cliniche sulle quali sono basati, sia dalla logica delle conclusioni che ne sono state derivate.

Finalmente ci sono i "*periti d'ufficio*" e cioè i periti "*proprie dicti*", che sono stati nominati dallo stesso Giudice nel corso dell'istruttoria, sulla base dei già richiamati cann. 1574 e 1680. Questi sono chiamati dal giudice a portare il contributo della loro scienza ed esperienza "*pro rei veritate*", di modo che su quelle basi scientifiche, lo stesso giudice ottenga ulteriori elementi per la sua decisione "giuridica". Per espletare adeguatamente il suo compito il perito d'ufficio non soltanto deve esaminare gli atti istruttori già acquisiti, ma normalmente offre al giudice ulteriori elementi percepiti direttamente durante lo svolgimento dell'indagine peritale, e cioè in modo particolare i dati obiettivi riscontrati nei colloqui con il periziando e i dati emersi dall'eventuale applicazione di tests psicodiagnostici.

²⁰ Cfr. SRR *Decisiones seu Sententiae coram Lega habitae*, 1909-1914, Romae 1926, p. 28.

Evidentemente il valore della perizia d'ufficio dipende essenzialmente da tre requisiti:

a) prima di tutto si tratta di designare la persona idonea all'espletamento della perizia specifica per il caso in esame. Quindi occorre tener presenti le qualità morali della sudetta persona, la sua preparazione scientifica specifica, la sua esperienza clinica maturata in anni di lavoro, specialmente se svolta presso strutture qualificate. Certamente sarebbe auspicabile che ogni Tribunale Ecclesiastico riuscisse a costituire un albo di periti, riconosciuti validi e affidabili per ogni singola specialità;

b) parimenti è molto importante la formulazione dei quesiti, ai quali il perito dovrà poi rispondere. Pertanto vanno evitate le formulazioni generiche o imprecise dei quesiti: in tale caso infatti probabilmente si otterranno risposte onnicomprensive o del tutto generiche che non centrano il problema concreto. Ad es. quando l'intervento del perito è richiesto per una delle ipotesi di incapacità contemplate dal can. 1095, occorrerà ottenere dal perito la precisa descrizione e la motivata diagnosi dei disturbi presentati dal soggetto, della loro gravità, dell'epoca della loro insorgenza, delle loro conseguenze sulla dinamica psicologica delle decisioni del soggetto e su quelli che possono essere gli aspetti più importanti della vita coniugale in riferimento al caso concreto. Quindi: al perito vanno poste le domande che gli consentano di illustrare il caso sotto il profilo scientifico; mentre non gli vanno posti quesiti che travalicano il suo compito, e sostituirebbero quello del Giudice, come sarebbe, ad es. la domanda se il matrimonio sia nullo, se il soggetto non presentasse un sufficiente uso di ragione, o una adeguata discrezione di giudizio o non fosse capace di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio. Inoltre normalmente nei nostri quesiti noi mandiamo al perito se le sue conclusioni rivestano il grado della certezza morale. Però sarebbe più appropriato il quesito se egli abbia la certezza "scientifica" nella sua valutazione, mentre trarre la "certezza morale" spetta piuttosto al solo giudice, il quale la deriva «sulla base di tutte le risultanze probatorie in atti valutando anche la scientificità delle premesse poste dai periti»²¹;

c) ovviamente sono poi fondamentali le risposte del perito ai quesiti, che gli sono stati proposti dal giudice, che devono essere, per quanto possibile, precise, chiare (anche per chi non abbia particolari nozioni tecniche), e rapportate al caso concreto. Ovviamente è importante che il perito informi del metodo da lui seguito, dei vari accertamenti da lui effettuati nell'esame diretto del peritando, degli elementi significativi riscontrati concretamente negli atti di causa, delle considerazioni medico-legali per formulare la sua diagnosi e del ragionamento da lui seguito per pervenire concretamente alle risposte ai quesiti del Giudice. Presso alcuni Tribunali Ecclesiastici normalmente non si procede a una formale sessione giudiziale per il riconoscimento della perizia. Invece presso il Tribunale della Rota Romana è normale questa sessione "*pro recognitione peritiae*": la cosa mi sembra molto utile, se l'Avvocato, il Difensore del vincolo e il Giudice partecipano a tale sessione dopo aver esaminato la relazione peritale. Infatti si possono ottenere importanti chiarimenti o precisazioni per una comprensione migliore della stessa relazione peritale;

d) infine il giudice, aiutato nella sua valutazione dai dialettici interventi degli avvocati e del difensore del vincolo, formulerà la sua conclusione giuridica se risultati dimostrata o no la nullità del matrimonio «valutando attentamente non soltanto le conclusioni dei periti», ma anche tutti gli altri elementi di prova addotti nella causa (can. 1579 § 1). Egli però nella sentenza deve indicare le ragioni che lo hanno indotto o ad accettare o a respingere le conclusioni del perito (can. 1579 § 2). Come al perito non è consentito il compito di giudice formulando il giudizio sulla nullità del matrimonio, allo stesso modo non spetta al giudice formulare la diagnosi dei disturbi del soggetto; però tocca al giudice valutare criticamente se le premesse concrete del suo ragionamento siano giuridicamente dimostrate e se le sue conclusioni siano in sintonia con le altre risultanze istruttorie: in caso contrario si tratterebbe soltanto di gratuite asserzioni o di opinioni meramente probabili²².

²¹ V. PALESTRO, *Le perizie*, in *I mezzi di prova* ..., p. 84.

²² Cfr. *Coram Pompedda*, decisione del 4 dicembre 1972, *RRDec.*, vol. LXIV, p. 745.

Quando intervengono diversi periti, il Giudice può trovarsi di fronte ad una divergente valutazione scientifica del caso. Per superare questa difficoltà, il Giudice potrebbe proporre ulteriori spiegazioni ai periti, formulando loro specifiche questioni; oppure potrebbe nominare un nuovo perito, chiedendogli precise delucidazioni del caso; oppure potrebbe seguire la valutazione peritale che anche nell'insieme delle risultanze istruttorie «solidis argumentis magis suffulta appet»²³.

E) L'ultimo capitolo dei mezzi di prova comprende “*le presunzioni*”. La “presunzione” viene definita come «la deduzione probabile di una cosa incerta da un fatto certo» (can. 1584); ossia è il risultato di un procedimento logico attraverso il quale, secondo la comune esperienza o le probabilità, da fatti e circostanze certe si traggono illazioni circa fatti che in sé sono dubbi o controversi. È il medesimo concetto riportato nell'art. 2727 del *Codice Civile*: «Le presunzioni sono le conseguenze che la legge o il giudice trae da un fatto noto per risalire a un fatto ignorato».

È importante richiamare la distinzione tra le “*praesumptiones iuris*” (o legali) (e cioè: fissate dalla stessa legge), e quelle “*hominis*” (o semplici) (ossia: lasciate al prudente apprezzamento del Giudice nell'ambito della sua responsabile valutazione del caso concreto).

Per quanto riguarda le “*praesumptiones iuris*”, nell'attuale *C.I.C.* è caduta la suddivisione che si riscontrava nel *C.I.C.* del 1917 tra: “*praesumptiones iuris et de iure*” e “*praesumptiones iuris tantum*”. Si stabilisce soltanto che «chi ha a suo favore una presunzione legale, è liberato dall'onere della prova, che ricade sulla parte avversa» (can. 1585).

Nella materia che ci interessa, nel nostro *C.I.C.* sono contemplate due “*praesumptiones iuris*”; una nel can. 1060, nel quale si legge: «Il matrimonio gode il favore del diritto, per cui, in caso di dubbio, deve considerarsi valido finché non sia provato il contrario». In questo canone si applica specificamente al matrimonio la presunzione legale della validità degli atti giuridici posti nel debito modo riguardo ai loro elementi esterni, come è sancito nel can. 124 § 2. L'altra presunzione legale è fissata nel can. 1101 § 1: «Il consenso interno dell'animo si presume conforme alle parole o ai segni usati nella celebrazione del matrimonio».

Quelle che ho appena accennato sono le due “*praesumptiones iuris*”, in base alle quali nelle nostre sentenze, quando, dopo l'esame di tutte le prove, non si acquisisce la morale certezza della nullità del matrimonio, si conclude inevitabilmente: «Non consta la nullità del matrimonio nel caso in esame».

Voglio invece fermare l'attenzione sulle altre presunzioni, e cioè sulle “*praesumptiones hominis*” (o semplici), e cioè: rimesse alla facoltà discrezionale del Giudice. Anzitutto perché da fatti o indizi si possa derivare la “*praesumptio*” occorre che i suddetti fatti o indizi siano certi, ben determinati, siano stati costanti col passare del tempo, siano connessi logicamente con il fatto che si vuole provare. Evidentemente queste “*presunzioni*”, per sé, fondano soltanto una probabilità più o meno rilevante sulla nullità del matrimonio. Quindi, considerate singolarmente, non costituiscono la prova sufficiente, ma a tale finalità concorrono, insieme alle altre prove.

A titolo esemplificativo, vorrei elencare diverse “*praesumptiones hominis*” in riferimento ai principali capi di nullità matrimoniali nel quali ci imbattiamo nella nostra attività. Ritengo utile avere presenti queste “*praesumptiones*” sia quando svolgiamo l'istruttoria di una causa per cercare eventualmente di evidenziarle, sia quando dobbiamo studiare la causa per emettere la nostra sentenza per saperle individuare negli “*acta causae*”:

– cause impostate sulle incapacità a contrarre matrimonio a norma del can. 1095: evidenziare i sintomi dei disturbi psichici riscontrati prima del matrimonio e dopo le nozze; eventuali ricoveri pre e postnuziali; il comportamento della persona interessata; modalità e

²³ Cfr. *Coram Bruno*, decisione del 17 dicembre 1982, *RRDec.*, vol. LXXIV, p. 650.

durata della convivenza coniugale; motivi delle tensioni coniugali e del fallimento della convivenza coniugale;

- cause impostate su qualunque forma di simulazione del consenso (can. 1101 § 2): evidenziare la “*causa simulandi remota*” (indole dell’asserito simulante - sua formazione culturale e religiosa - sua concezione della vita - suo modo di vivere - fermezza nei suoi convincimenti);

- cause impostate specificamente sull’esclusione della indissolubilità (cann. 1056, 1099, 1101 § 2): chiarire la “*causa simulandi remota*” (i medesimi indizi richiamati al punto precedente - eventuale mentalità divorzista), “*causa simulandi proxima*” (tensioni prenuziali - eventuale mancanza di genuino amore), circostanze postnuziali (durata e modalità della convivenza coniugale - ripetuti richiami al divorzio - effettiva rottura della convivenza al verificarsi delle situazioni che erano state paventate in epoca prenuziale);

- cause impostate sull’esclusione della prole (cann. 1055 § 1 et 1101 § 2): verificare l’eventuale “*causa simulandi*” (mentalità e modo di vivere dell’interessato - avversione istintiva ai bambini), le circostanze (esclusione della prole come condizione per celebrare il matrimonio - costante prassi contraccettiva - ricorso all’aborto per interrompere una gravidanza imprevista - immutata indisponibilità ai figli, nonostante il desiderio di prole dell’altro partner - insanabili contrasti tra i coniugi e rottura della convivenza coniugale per il loro irriducibile contrasto sui figli);

- cause impostate sull’esclusione della fedeltà coniugale (cann. 1056, 1099 e 1101 § 2): verificare l’eventuale mentalità libertina del soggetto; la sua eccessiva inclinazione al sesso; la sua condotta immorale; la sua smodata attenzione solo per se stesso; il suo agnosticismo religioso e morale; il suo ripetuto disprezzo con parole e fatti per l’obbligo della fedeltà; la sua persistente continuazione postnuziale di una relazione coltivata già prima del matrimonio;

- cause impostate su “*vis et metus*” (can. 1103): considerare se ci fu l’avversione del soggetto al partner o, almeno, al matrimonio con lui; se tale avversione fu rivelata ancora in prossimità delle nozze e anche dopo il matrimonio; se ci furono ripetuti interventi coercitivi in ordine al matrimonio; quale era la peculiare condizione psicologica di colui che si asserisce abbia subito la costrizione e il suo rapporto con l’asserito “*metum incutiens*”, la sua età, la sua mancanza di autonomia economica ed esistenziale, il carattere del “*metum incutiens*”, ecc.,

- cause impostate sul capo della “*condicio*” (can. 1102): considerare sia il possibile “criterio oggettivo” dell’importanza intrinseca dell’oggetto dell’asserita condizione, sia il “criterio soggettivo prenuziale” (ossia: l’importanza attribuita dall’interessato all’oggetto della condizione in epoca prenuziale), sia il “criterio soggettivo postnuziale” (ossia: l’eventuale reazione del soggetto, quando si è accorto che la condizione non si è verificata; però: se si ha una “*vehemens praesumptio*” per il consenso condizionato dal fatto dell’immediata rottura del matrimonio non appena il soggetto si è accorto dell’inesistenza della condizione, non necessariamente si può argomentare per una “*praesumptio*” contraria dal fatto che non ci sia stata tale rottura immediata, quando il soggetto vi era impedito per la sua peculiare situazione, ...);

- cause impostate sull’«*error in qualitate directe et principaliter intenta*» (can. 1097 § 2): si può richiamare quanto si è evidenziato per il precedente capo di nullità. Tuttavia per quanto riguarda la “*gravitas*” oggettiva della *qualitas*, la giurisprudenza rotale più recente tende a porre attenzione non soltanto alla “*gravitas in seipsa*”, ma anche «*in communis aestimatione societatis in qua subiectus degit*»²⁴: e questo principio viene concretamente applicato, ad es., nella decisione *coram Faltin* del 26 maggio 1989 a proposito della verginità della sposa a Ceylon²⁵.

²⁴ *Coram Bruno*, decisione del 26 ottobre 1990, *RRDec.*, vol. LXXXII, p.737, nn. 4-5.

²⁵ Cfr. *RRDec.*, vol. LXXXI, pp. 385-386, n. 15.

F) A conclusione dei miei accenni circa i mezzi di prova, molto fraternamente e senza alcuna intenzione di criticare concretamente qualcuno, vorrei svolgere qualche osservazione sull'indagine istruttoria, attraverso la quale si cerca di reperire tutte le prove disponibili per il caso concreto, di modo che il Giudice, *ex sua conscientia*, possa pervenire, con congrue motivazioni, al pronunciamento della sentenza.

Come è evidente, per l'esito della causa, è molto importante il modo come viene svolta l'istruttoria del processo. Anzi è fondamentale l'istruttoria compiuta dal Tribunale di prima istanza. Infatti nei successivi supplementi di istruttoria, specialmente quando si tenta di ottenere la riforma della precedente sentenza negativa, ci possono essere dei dubbi sulla genuinità delle nuove prove, ad esempio: quando le parti o i testi offrono deposizioni molto diverse da quelle di primo grado; oppure quando vengono indotti testi nuovi, che si presentano come assai meglio informati rispetto ai testi precedentemente escussi; e allora sorge spontaneo l'interrogativo: «Perché tali testi, se sono realmente così informati, sono stati trascurati in primo grado?». E poi c'è il grosso problema della difficoltà di comunicare direttamente con gli interessati e anche con i Tribunali locali, specialmente quando la causa arriva alla Rota Romana: penso a tante cause degli ex-Paesi comunisti dell'Europa, alle cause provenienti dai Paesi anglo-sassoni, dagli U.S.A. o dagli altri Stati delle Americhe. È veramente problematico eseguire efficacemente un supplemento di istruttoria, qualunque sia il capo di nullità invocato!

Quindi: il lavoro del Giudice istruttore, responsabilmente coadiuvato dal Difensore del vincolo e dagli Avvocati, per quanto è possibile, deve mirare a chiarire i vari punti oscuri della causa; è opportuno svolgere le debite contestazioni, quando emergono delle incongruenze sia nelle deposizioni delle parti sia in quelle dei testi.

Un difetto, che talvolta si riscontra, consiste nel verbalizzare con una certa uniformità la varie deposizioni; oppure nel rivestire di una terminologia tecnica le risposte fornite da persone certamente non abituate al linguaggio giuridico. È invece importante chiarire i concetti e la descrizione dei fatti, riportando fedelmente il modo con il quale sono stati richiamati dalle parti e dai testi.

Infine vorrei accennare ad un solo rilievo sulla sentenza: certamente per la sua validità non è necessario che in essa siano riportate tutte le prove possibili; però è opportuno che non si trascuri di rispondere adeguatamente almeno alle principali difficoltà: in tal modo anche i Giudici del Tribunale di appello hanno minori motivi per non confermare la prima decisione.

6. Conclusione

Ho iniziato questa relazione, richiamando i due poli, dal quali non possiamo mai pre-scindere nelle nostre cause, e che devono realmente animare la collaborazione di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, vengono a cooperare concretamente presso il Tribunale ecclesiastico: da una parte, la *"salus animarum"* e la *"suprema lex"*; dall'altra parte, è del tutto fuori dalla disponibilità di qualunque Autorità ecclesiastica il matrimonio *"rato e consumato"*. L'attenzione ai suddetti "poli" richiama il nostro profondo senso di responsabilità, ma anche l'esigenza di grande rettitudine e serietà nel prestare, a qualunque titolo, la collaborazione all'acquisizione genuina delle prove, di modo che il Giudice, *«probationibus aestimatis ex sua conscientia»* (cfr. can. 1608 § 3), possa pervenire alla retta definizione del caso in esame. Particolarmente riflessivi deve renderci questa osservazione del neo-Card. Z. Grochowski (ma sostanzialmente contenuta anche nell'Allocuzione del Sommo Pontefice alla Rota Romana del 22 gennaio 1996)²⁶: «Dal momento che il matrimonio, per legge divina, è indissolubile, un qualsiasi concreto matrimonio... nella sua realtà sostanziale, cioè

²⁶ AAS 88 (1996), 773-777.

oggettiva, è valido o nullo indipendentemente dalla decisione del giudice ecclesiastico. Perciò, se il giudice sbaglia, dichiarando nullo un matrimonio valido nella sua realtà esistenziale, "scioglie", ciò che Dio stesso ha reso indissolubile, dichiara cioè nullo ciò che per volontà di Dio non è nullo, "libera" le parti dagli obblighi dai quali non le può liberare... Se, al contrario, erroneamente dichiara "non constare" della nullità di un matrimonio in realtà nullo, obbliga, in opposizione alla volontà costitutiva di Dio, gli pseudo-coniugi a continuare la vita in concubinato ed impedisce loro di esercitare il diritto fondamentale a contrarre un valido matrimonio»²⁷. Pertanto soltanto la sentenza (sia essa affermativa o negativa), che corrisponde alla verità oggettiva, è davvero pastorale e cioè concorre realmente alla "salus animarum".

mons. Giovanni Battista Defilippi
Prelato Uditore della Rota Romana

²⁷ Aspetti teologici dell'attività giudiziaria della Chiesa, in *Teologia e Diritto Canonico* [Studi Giuridici, vol. XII], Città del Vaticano 1987, pp. 203-204.

ORGANICO DEL TRIBUNALE

(3 giugno 2000 - 2 giugno 2005)

Moderatore

POLETTI S. Em. Rev.ma Card. Severino
Arcivescovo Metropolita di Torino

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo	dioc. Torino
-------------------------------	--------------

Vicari Giudiziali aggiunti

PARODI don Paolo	dioc. Acqui
RIVELLA don Mauro	dioc. Torino

Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
AUMENTA don Sergio	dioc. Asti
BOSTICCO don Luigi	dioc. Asti
FARINELLA don Roberto	dioc. Ivrea
FILIPELLO can. Pierino - <i>ad annum</i>	dioc. Torino
MARASINI don Massimo	dioc. Alessandria
MELLINO don Marco - <i>Istruttore</i>	dioc. Alba
MONTI don Carlo	dioc. Novara
MUSSONE don Davide - <i>Istruttore</i>	dioc. Casale Monferrato
OTTRIA mons. Guido - <i>ad annum</i>	dioc. Alessandria
POLONI don Fabrizio	dioc. Novara
POPOLLA don Gianluca	dioc. Susa
SCIRPOLI don Ernesto	dioc. Biella
SIGNORILE don Ettore	dioc. Saluzzo
TARICCO mons. Piero	dioc. Vercelli

Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco	dioc. Torino
------------------------	--------------

Difensori del vincolo

GOTTERO don Roberto - <i>Titolare</i>	dioc. Torino
FECHINO mons. Benedetto - <i>Sostituto - ad annum</i>	dioc. Torino
MARCHETTI don Enzo - <i>Sostituto</i>	dioc. Ivrea
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	dioc. Torino
FISSORE dott.ssa Elisabetta - <i>Sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	

Cancelleria

MAZZOLA don Renato - <i>Cancelliere</i>	dioc. Torino
OLIVERO diac. Vincenzo - <i>Vice-cancelliere Economo</i>	dioc. Torino
MARENKO MESCHINI dott.ssa Barbara - <i>Vice-cancelliere</i>	
BIANCOTTI diac. Giuseppe - <i>Notaro segretario</i>	dioc. Torino
CAVIGLIA dott.ssa Concetta - <i>Notaro attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - <i>Notaro attuario</i>	
SUPERINA dott.ssa Daniela - <i>Notaro attuario</i>	
TORRI dott.ssa Erica - <i>Notaro attuario</i>	

Consulenti per gli affari economici

CALLIERA Pietro
ROVELLA MOSCIATTI Gianfranca

Patroni stabili

ANDRIANO don Valerio - <i>Avvocato Rotale</i>	dioc. Torino
BONAZZI avv. Luigi	

Ai Giudici RICCIARDI mons. Giuseppe (Vicario Giudiziale emerito), CALCATERRA p. Manlio, O.P. (Vicario Giudiziale aggiunto emerito) e MORDIGLIA p. Mario, C.M., è stata prorogata la giurisdizione fino alla decisione definitiva delle cause ad essi assegnate in prima e in seconda istanza con provvedimento del Vicario Giudiziale precedente alla scadenza dell'Organico.

ALBO DEGLI AVVOCATI
(3 giugno 2000 - 25 giugno 2005)

Avvocati della Rota Romana

DARDANELLO avv. Giovanni - Torino
GRIGNOLIO avv. Piero - Casale Monferrato (AL)
MUSSO avv. Lucia - Asti
PICCO avv. Augusta - Torino
BERRETTA avv. Alessandro - Torino
COLLA CASTELLI avv. Oriana - Alessandria

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

FRIGNANI can. Luciano - Moncalieri
MANNI avv. Pia - Torino
MANNI avv. Roberto - Torino
BRUNO avv. Piermarco - Torino
DARDANELLO dott. Carlo - Vicoftore (CN)
COSTAMAGNA dott. Roberto - Alba (CN)
GAVRILAKOS avv. Elena - Torino

Patroni stabili

ANDRIANO don Valerio, *Avvocato Rotale* - Torino
BONAZZI avv. Luigi - Torino

ALBO DEI PERITI
(3 giugno 2000 - 25 giugno 2005)

Periti psichiatri e neurologi

BOSSI prof. dott. Lorenzo - Torino
CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
GAMNA prof. dott. Gustavo - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
ZANALDA prof. dott. Anselmo - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof dott. Lino - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)
BOSIO dott. Walter - Torino
CALONGHI dott. Angelo Guido - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
PISANU dott. Nicolò - Torino
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Periti tecnico-grafici

FERRARI dott. Ermete - Torino
MAERO dott. Michele - Torino

DATI STATISTICI

ATTIVITÀ GIUDIZIARIA NELL'ANNO 2000 DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE

CAUSE DI PRIMO GRADO

In prima istanza dalle Diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta

Pendenti al 31 dicembre 1999	343
------------------------------	------------

Introdotte nell'anno 2000	147
---------------------------	------------

Concluse nell'anno 2000:

Decise nell'anno 2000	161
Perente o rinunciate	15
Mancanza di competenza	2
<i>Totale</i>	178

Querela di nullità di sentenza	1
--------------------------------	----------

Pendenti al 31 dicembre 2000	311
------------------------------	------------

Esito delle 161 cause decise nell'anno 2000:

sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	134
sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	27

Diocesi di provenienza delle 178 cause conclusive nell'anno 2000:

Torino	94	Cuneo	2
Vercelli	6	Fossano	1
Acqui	11	Ivrea	2
Alba	4	Mondovì	6
Alessandria	9	Novara	10
Aosta	4	Pinerolo	2
Asti	13	Saluzzo	3
Biella	1	Susa	2
Casale Monferrato	8		

Diocesi di provenienza delle 147 cause introdotte nell'anno 2000:

Torino	59	Cuneo	2
Vercelli	2	Fossano	-
Acqui	5	Ivrea	7
Alba	6	Mondovì	5
Alessandria	4	Novara	11
Aosta	3	Pinerolo	5
Asti	16	Saluzzo	4
Biella	6	Susa	2
Casale Monferrato	10		

Contributo economico delle parti nelle 161 cause decise nell'anno 2000:

A totale pagamento	146
Con riduzione di spese	11
Totalmente gratuite	4

N.B. - A partire dall'1 gennaio 1998 il contributo richiesto per le spese processuali nelle cause a totale pagamento è stato stabilito dalla C.E.I. (Norme del 18 marzo 1997) in complessive £. 700.000, comprensive dei due gradi di giudizio.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 161 cause decise nell'anno 2000:

Impiegati	50	Militari ed equiparati	5
Operai	33	Casalinghe	4
Liberi professionisti	24	Pensionati	2
Commercianti e artigiani	18	Coltivatori diretti	1
Disoccupati	9	In attesa di occupazione	1
Insegnanti	8	Studenti	1
Dirigenti	5		

Durata della convivenza coniugale nelle 161 cause decise nell'anno 2000:

Meno di 1 anno	23 (media gg. 162)	Da 5 a 10 anni	37 (media anni 6,83)
Da 1 a 2 anni	26 (media mesi 18,28)	Oltre 10 anni	15 (media anni 14,25)
Da 2 a 3 anni	28 (media mesi 30,89)	Non calcolabile	1 (pratica anomala)
Da 3 a 5 anni	31 (media mesi 47,23)		

Durata del processo nelle 178 cause concluse nell'anno 2000:

Inferiore a sei mesi	5 (media gg. 103)
Da sei mesi a un anno	9 (media mesi 10,25)
Da un anno a un anno e mezzo	50 (media mesi 15,48)
Da un anno e mezzo a due anni	53 (media mesi 21,94)
Oltre due anni	61 (media anni 2,40)

Capi di nullità esaminati nelle 161 cause decise nell'anno 2000:

	ammessi	respinti
Difetto di forma	1	-
Incapacità contrattuale per grave difetto di discrezione di giudizio	40	4
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	26	10
Errore di persona	-	1
Errore circa una qualità della persona	1	2
Matrimonio ottenuto con dolo	1	2
Simulazione del matrimonio	-	4
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	46	19
Simulazione per esclusione positiva del "bonum prolis"	48	22
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	7	1
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	-	1
Simulazione per esclusione del bene dei coniugi	-	2
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	4	7
Querela di nullità di sentenza	-	1

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze affermative o negative, in quanto in alcuni casi una sentenza ha definito più capi.

CAUSE DI SECONDO GRADO*In appello dal Tribunale Regionale Ligure*

Pendenti al 31 dicembre 1999	33
-------------------------------------	-----------

Introdotte nell'anno 2000:	125
-----------------------------------	------------

Concluse nell'anno 2000:

Decise con decreto di conferma	107
Decise dopo esame ordinario:	
con sentenza affermativa	7
con sentenza negativa	1
Perente o rinunciate	1
<i>Totalle</i>	116

Pendenti al 31 dicembre 2000	42
-------------------------------------	-----------

Diocesi di provenienza delle 116 cause conclusive nell'anno 2000:

Genova	60	Savona-Noli	8
Albenga-Imperia	9	Tortona	11
Chiavari	14	Ventimiglia-San Remo	5
La Spezia-Sarzana-Brugnato	9		

Contributo economico delle parti nelle 116 cause conclusive nell'anno 2000:

A totale pagamento*	14
Con riduzione delle spese*	8
Totalmente gratuite**	94

* Presentate prima dell'entrata in vigore delle Norme C.E.I. del 18 marzo 1997.

** A tenore delle Norme C.E.I. del 18 marzo 1997.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 116 cause conclusive nell'anno 2000:

Impiegati	46	Insegnanti	7
Operai	21	Militari ed equiparati	3
Liberi professionisti	14	Coltivatori diretti	2
Casalinghe	12	In attesa di occupazione	1
Commercianti e artigiani	9	Pensionati	1

Durata del processo di appello nelle 116 cause conclusive nell'anno 2000:

Inferiore a sei mesi	107 (<i>media gg. 79</i>)
Da sei mesi a un anno	3 (<i>media mesi 11,83</i>)
Da un anno a un anno e mezzo	5 (<i>media mesi 15,78</i>)
Da un anno e mezzo a due anni	1 (<i>media mesi 22,7</i>)

Capi di nullità esaminati nelle 116 cause concluse nell'anno 2000:

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità contrattuale per grave difetto di discrezione di giudizio	39	-
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	32	-
Matrimonio ottenuto con dolo	3	-
Simulazione del matrimonio	1	-
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	24	-
Simulazione per esclusione positiva del "bonum prolis"	31	-
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	4	-
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	4	1

N.B. - *La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno fatto riferimento a più capi.*

**ROGATORIE PROVENIENTI DA TRIBUNALI APOSTOLICI
E DA TRIBUNALI REGIONALI DIOCESANI ITALIANI ED ESTERI
(eseguite gratuitamente secondo le Norme C.E.I. del 18 marzo 1997)**

Pendenti al 31 dicembre 1999	-
Introdotte nell'anno 2000	25
Eseguite nel 2000	21
Pendenti al 31 dicembre 2000	4
Attività istruttoria eseguita:	
Parti in causa	7
Testi	26

N.B. - *Con Decreto dell'Arcivescovo di Torino dell'1 novembre 2000 le rogatorie richieste da altri Tribunali alla Curia di Torino sono ora svolte dal Tribunale Diocesano.*

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

L'Ufficio nell'anno 2000 ha offerto consulenza per n. **342** situazioni matrimoniali.
Sono state presentate **30** cause di nullità, patrociniate direttamente dai Patroni Stabili, e **2** dispense di matrimonio non consumato.

**ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
PER DELEGA**

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO*Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale*

Pendenti al 31 dicembre 1999	2
-------------------------------------	----------

Introdotte nell'anno 2000	6
----------------------------------	----------

Concluse nell'anno 2000:

Con Dispensa Pontificia	2
In attesa di Dispensa	2
Per perenzione	1
<i>Totalle</i>	5

Pendenti al 31 dicembre 2000	3
-------------------------------------	----------

Diocesi di provenienza delle 5 cause concluse nell'anno 2000:

Torino	3	Aosta	1	Biella	1
--------	---	-------	---	--------	---

Contributo economico delle parti nelle 4 cause* concluse nell'anno 2000:

A totale pagamento	2	Con riduzione delle spese	2
--------------------	---	---------------------------	---

Condizione sociale delle parti oratrici nelle 4 cause* concluse nell'anno 2000:

Operai	2	Impiegati	1	Insegnanti	1
--------	---	-----------	---	------------	---

Durata della convivenza coniugale nelle 4 cause* concluse nell'anno 2000:

Meno di 1 anno	1 (<i>media gg. 113</i>)	Da 3 a 5 anni	1 (<i>media mesi 44,87</i>)
Da 1 a 2 anni	-	Da 5 a 10 anni	2 (<i>media anni 5,56</i>)
Da 2 a 3 anni	-		

Durata del processo di Dispensa nelle 4 cause* concluse nell'anno 2000:

Inferiore a sei mesi	1 (<i>media gg. 161</i>)
Da sei mesi a un anno	3 (<i>media mesi 8,57</i>)

* Si eccettua n. 1 causa perenta.

N.B. - *Con decreto dell'Arcivescovo di Torino dell'1 novembre 2000 le istruttorie nei processi di Dispensa Pontificia su matrimonio rato e non consumato dell'Arcidiocesi di Torino sono ora delegate al Tribunale Diocesano.*

PROSPETTO DELLE CAUSE NELL'ULTIMO DECENTNIO**- DI PRIMO GRADO**

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1991	153	113	108	158
1992	158	139	141	156
1993	156	127	123	160
1994	160	156	110	206
1995	206	159	131	234
1996	234	151	161	224
1997	224	143	159	208
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza meno di 1 anno
1991	87	13	8	17
1992	120	16	5	22
1993	106	11	6	17
1994	93	14	3	17
1995	109	8	14	16
1996	122	19	20	22
1997	133	15	11	21
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23

- DI SECONDO GRADO

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1991	5	57	53	9
1992	9	43	46	6
1993	6	44	45	5
1994	5	70	62	13
1995	13	78	71	20
1996	20	89	93	16
1997	16	106	94	28
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42

PROSPETTO DELLE CAUSE INTRODOTTE NEGLI ULTIMI 25 ANNI**- DI PRIMO GRADO**

Anno	n. cause								
1976	77	1981	82	1986	127	1991	113	1996	151
1977	76	1982	94	1987	91	1992	139	1997	143
1978	65	1983	89	1988	97	1993	127	1998	209
1979	86	1984	110	1989	112	1994	156	1999	201
1980	96	1985	98	1990	126	1995	159	2000	147

- DI SECONDO GRADO

Anno	n. cause								
1976	54	1981	69	1986	66	1991	57	1996	89
1977	41	1982	51	1987	58	1992	43	1997	106
1978	63	1983	67	1988	49	1993	44	1998	107
1979	42	1984	62	1989	46	1994	70	1999	151
1980	51	1985	49	1990	58	1995	78	2000	125

POPOLAZIONE

	Anno 1997	Anno 1998	Anno 1999
Piemonte	4.291.441	4.288.051	4.287.465
Valle d'Aosta	119.610	119.993	120.343
Lombardia	8.988.951	9.028.913	9.065.440
Liguria	1.641.835	1.632.536	1.625.870
ITALIA	57.563.354	57.612.615	57.679.895

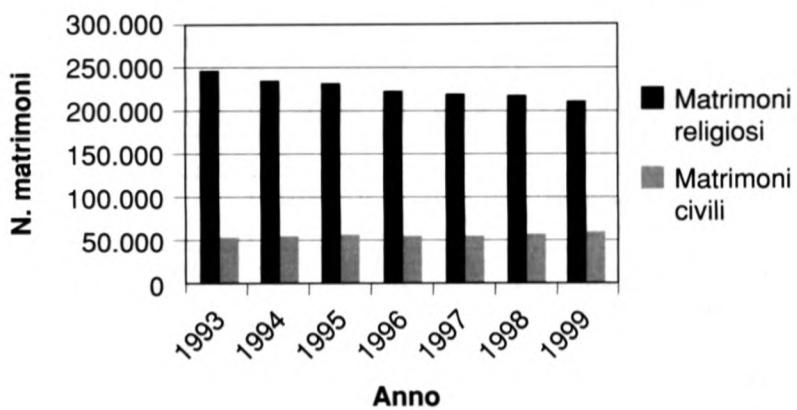
fonte: *Annuario Statistico Istat* 1998, 1999 e 2000, Roma**NUMERO DI CATTOLICI RISPETTO ALLA POPOLAZIONE**

Anno 1998	Numero di abitanti	Numero di cattolici	%
Italia	57.370.000	55.635.000	97,0%
Francia	58.850.000	47.463.000	80,7%
Spagna	39.370.000	36.882.000	93,7%
Stati Uniti	270.560.000	59.860.000	22,1%
Europa	684.384.000	283.023.000	41,4%
Mondo	5.855.623.000	1.018.257.000	17,4%

fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae* 1998, Città del Vaticano

MATRIMONI CELEBRATI IN ITALIA DISTINTI PER RITO

<i>Anno</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>		<i>Matrimoni civili</i>		<i>Totale</i>
1993	248.111	82,1%	54.119	17,9%	302.230
1994	235.990	80,9%	55.617	19,1%	291.607
1995	232.065	80,0%	57.944	20,0%	290.009
1996	222.086	79,7%	56.525	20,3%	278.611
1997	220.351	79,3%	57.387	20,7%	277.738
1998	217.492	78,6%	59.078	21,4%	276.570
1999	212.014	77,0%	63.236	23,0%	275.520



fonte: *Annuario Statistico Istat 2000*, Roma
 e *Matrimoni, separazioni e divorzi 1996 e 1997*, Istat, Roma

**MATRIMONI CELEBRATI IN ITALIA E IN ALCUNE REGIONI
DISTINTI PER RITO**

<i>Anno 1997</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	%	<i>Matrimoni civili</i>	%	<i>Totale</i>
Piemonte	14.314	74,5%	4.890	25,5%	19.204
Valle d'Aosta	367	69,9%	158	30,1%	525
Lombardia	31.672	77,6%	9.154	22,4%	40.286
Liguria	4.930	69,2%	2.194	30,8%	7.124
ITALIA	220.351	79,3%	57.387	20,7%	277.738

<i>Anno 1998</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	%	<i>Matrimoni civili</i>	%	<i>Totale</i>
Piemonte	14.356	74,1%	5.013	25,9%	19.369
Valle d'Aosta	307	65,5%	162	34,5%	469
Lombardia	30.565	76,6%	9.330	23,4%	39.895
Liguria	4.689	67,5%	2.254	32,5%	6.943
ITALIA	217.492	78,6%	59.078	21,4%	276.570

<i>Anno 1999</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	%	<i>Matrimoni civili</i>	%	<i>Totale</i>
Piemonte	13.920	73,0%	5.140	27,0%	19.060
Valle d'Aosta	307	61,5%	192	38,5%	499
Lombardia	29.283	74,2%	10.156	25,8%	39.439
Liguria	4.476	65,5%	2.359	34,5%	6.835
ITALIA	212.014	77,0%	63.236	23,0%	275.250

fonte: *Annuario Statistico Istat 1999 e 2000*, Roma
 e *Matrimoni, separazioni e divorzi 1996 e 1997*, Istat, Roma

MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI

<i>Anno 1997</i>	<i>Matrimoni tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Matrimoni tra cattolici e non cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	232.450	99,3%	1.656	0,7%	234.106
Francia	112.473	90,4%	11.952	9,6%	124.425
Spagna	148.180	99,3%	1.066	0,7%	149.246
Europa	970.665	92,5%	78.468	7,5%	1.049.133
Mondo	2.324.567	88,6%	299.686	11,4%	2.624.253

<i>Anno 1998</i>	<i>Matrimoni tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Matrimoni tra cattolici e non cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	234.294	99,3%	1.694	0,7%	235.988
Francia	105.118	87,4%	15.144	12,6%	120.262
Spagna	149.870	99,3%	1.096	0,7%	150.966
Europa	955.006	91,5%	88.609	8,5%	1.043.615
Mondo	3.272.300	91,3%	312.366	8,7%	3.584.666

fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 1997 e 1998, Città del Vaticano

**PROCEDIMENTI CIVILI DI SEPARAZIONE PERSONALE
NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO**

<i>Anno 2000</i>	<i>Ricorsi</i>
Separazioni consensuali	2.897
Separazioni giudiziali	1.413
Totale	4.310

**PROCEDIMENTI CIVILI DI SCIOLGIMENTO E DI CESSAZIONE
DEGLI EFFETTI CIVILI DEL MATRIMONIO
NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO**

<i>Anno 2000</i>	<i>Ricorsi</i>
Divorzi congiunti	1.489
Divorzi giudiziali	684
Totale	2.173

N.B. - Dal mese di luglio 2000 la competenza territoriale del Tribunale di Torino si è ridotta. Senza tale riduzione il numero di ricorsi presentati nell'anno 2000 avrebbe superato quello dei ricorsi dell'anno precedente.

fonte: *Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile*

**PROCEDIMENTI CIVILI DI SEPARAZIONE PERSONALE
IN ITALIA E IN ALCUNE REGIONI A FRONTE DEI MATRIMONI CELEBRATI**

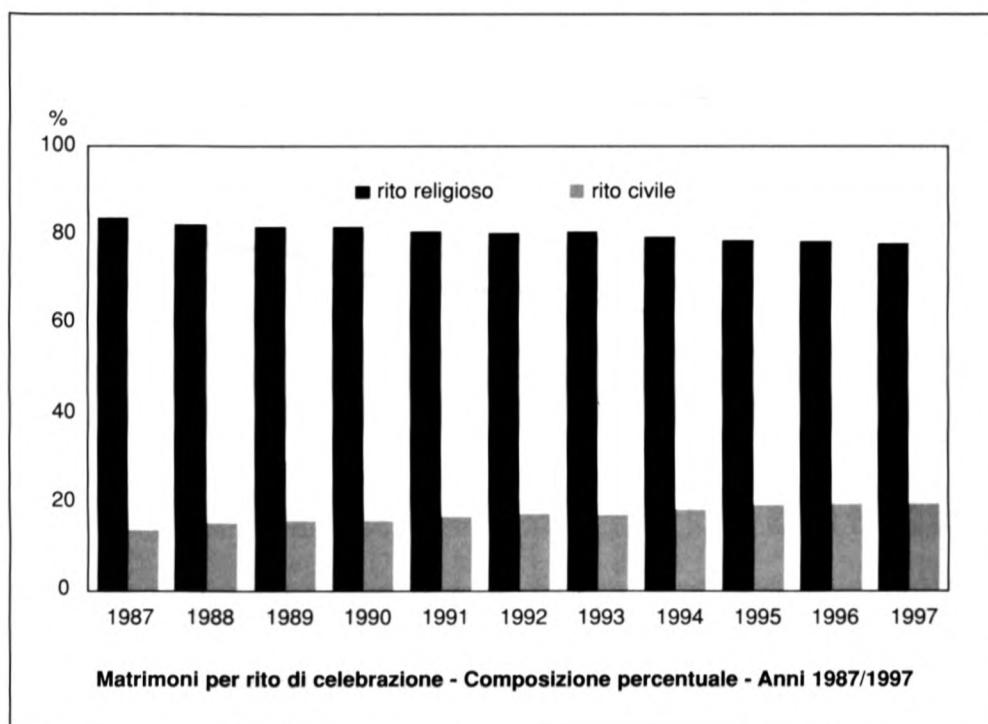
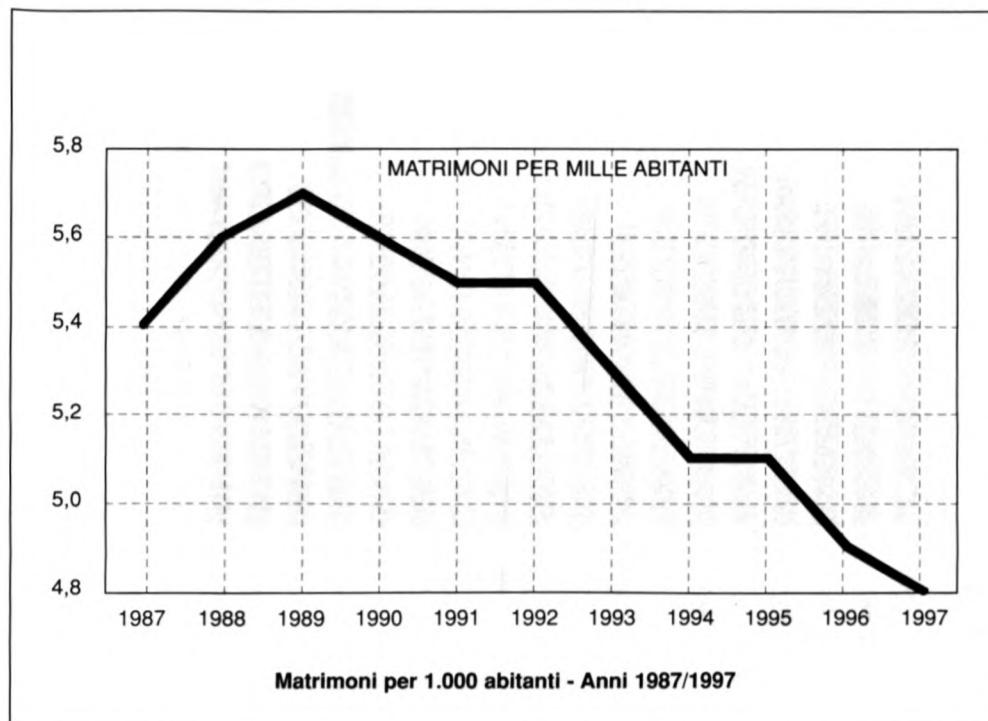
<i>Anno 1997</i>	<i>N. matrimoni</i>	<i>N. separazioni</i>	<i>%</i>
Piemonte	19.204	5.828	30,3%
Valle d'Aosta	525	270	51,4%
Lombardia	40.826	12.077	29,6%
Liguria	7.124	2.169	30,4%
ITALIA	277.738	60.281	21,7%
Nord-Centro	164.384	46.463	28,3%
Mezzogiorno	113.354	13.818	12,2%

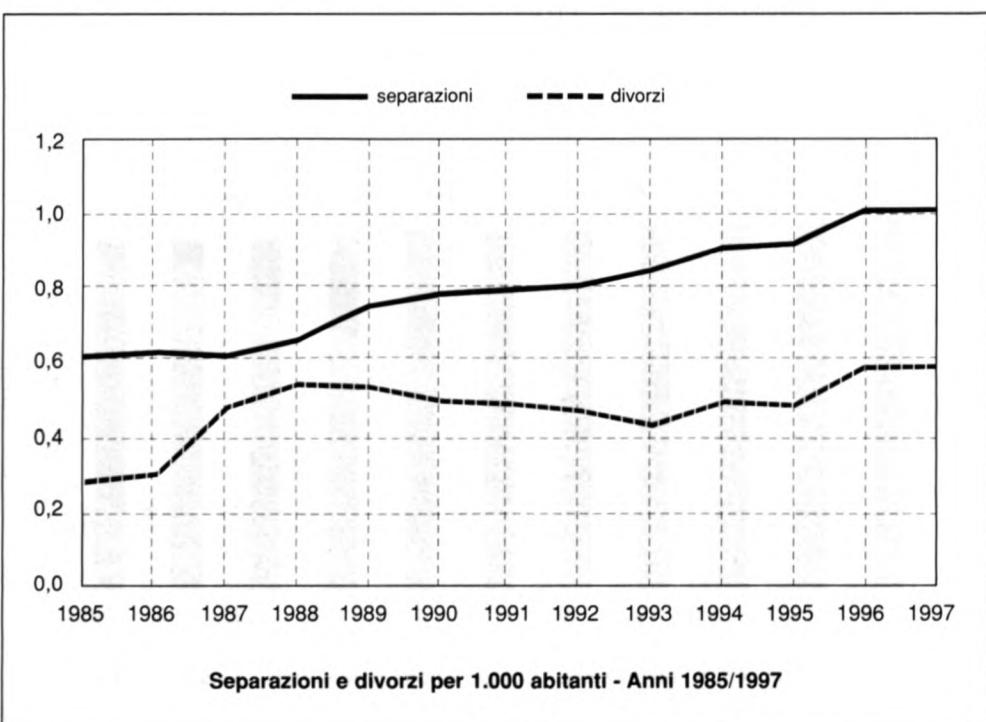
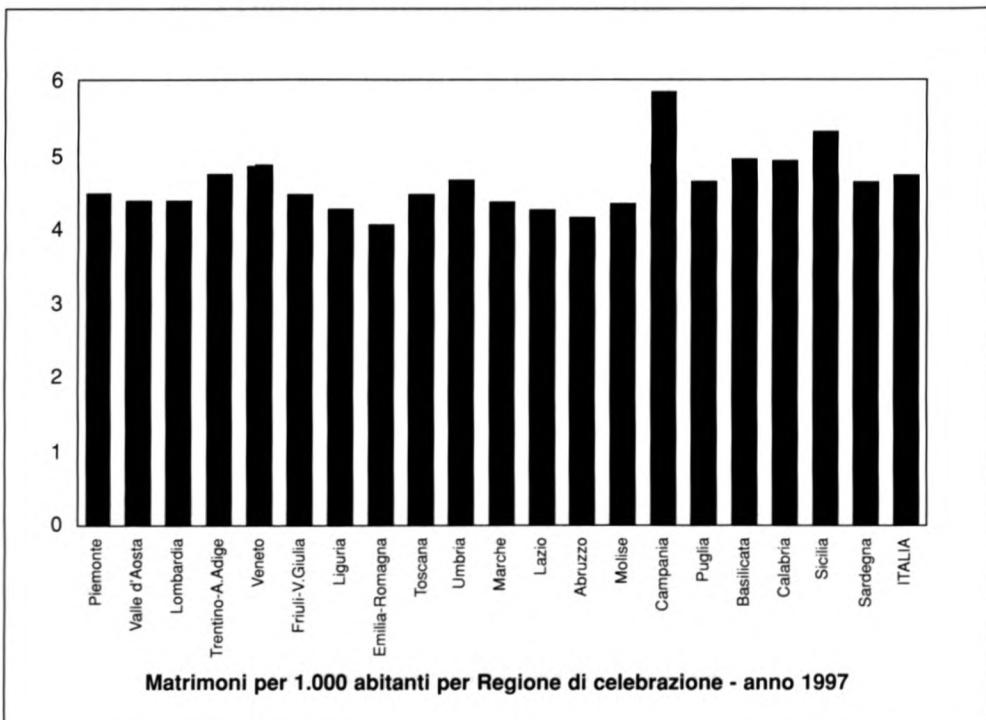
<i>Anno 1998</i>	<i>N. matrimoni</i>	<i>N. separazioni</i>	<i>%</i>
Piemonte	19.369	6.191	32,0%
Valle d'Aosta	469	212	45,2%
Lombardia	39.895	11.540	28,9%
Liguria	6.943	2.267	32,7%
ITALIA	276.570	62.737	22,7%
Nord-Centro	164.748	48.422	29,4%
Mezzogiorno	111.822	14.315	12,8%

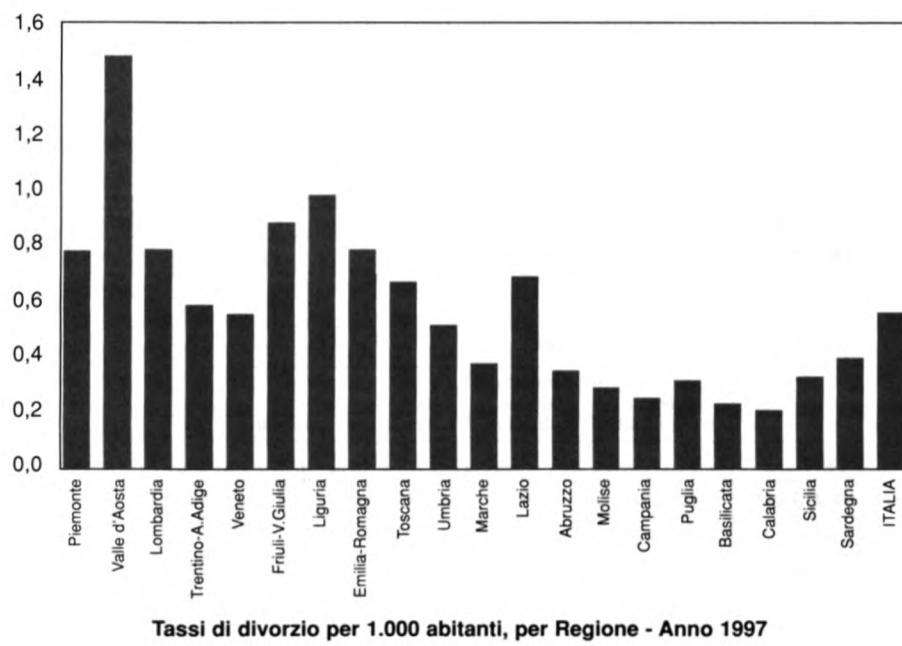
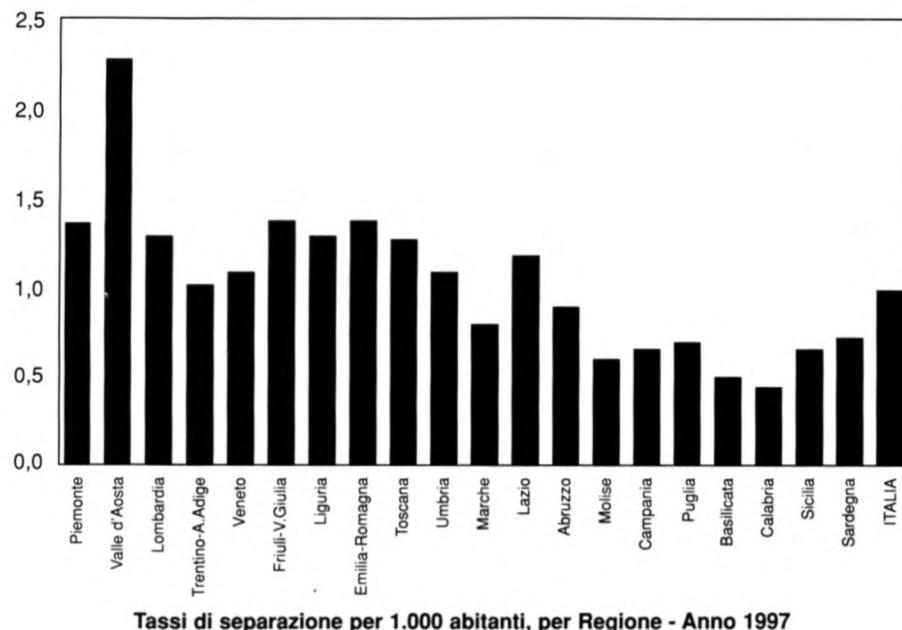
**PROCEDIMENTI CIVILI DI SCIOLIMENTO E DI CESSAZIONE
DEGLI EFFETTI CIVILI DEL MATRIMONIO RELIGIOSO
IN ITALIA E IN ALCUNE REGIONI**

<i>Anno 1997</i>	<i>Scioglimento</i>	<i>Cessazione</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	420	3.184	3.604
Valle d'Aosta	38	147	185
Lombardia	1.344	5.595	6.939
Liguria	327	1.347	1.674
ITALIA	6.127	27.215	33.342
Nord-Centro	5.140	21.985	27.125
Mezzogiorno	987	5.230	6.217

<i>Anno 1998</i>	<i>Scioglimento</i>	<i>Cessazione</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	408	3.034	3.442
Valle d'Aosta	33	125	158
Lombardia	1.287	5.453	6.740
Liguria	284	1.241	1.525
ITALIA	5.935	27.575	33.510
Nord-Centro	4.972	22.201	27.173
Mezzogiorno	963	5.374	6.337







CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO TRATTATE NELL'ANNO 1998

– SUDDIVISE SECONDO IL TIPO DI PROCESSO

CON PROCESSO ORDINARIO

	I ISTANZA		II ISTANZA	
	<i>introdotte</i>	<i>concluse</i>	<i>introdotte</i>	<i>concluse</i>
Italia	3.214	2.052	1.508	1.643
Stati Uniti	37.635	38.594	33.201	32.211
Europa	12.295	10.881	8.152	8.116
Mondo	59.647	58.549	48.760	47.756

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	<i>introdotte</i>	<i>concluse</i>
Italia	1	3
Stati Uniti	12.126	12.256
Europa	704	732
Mondo	14.122	14.307

– SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	<i>sentenza pro nullitate</i>	<i>sentenza contra nullitatem</i>	<i>perente o rinunciate</i>	<i>Totale</i>
Italia	1.700	175	177	2.052
Stati Uniti	33.389	1.171	4.034	38.594
Europa	7.942	1.285	1.654	10.881
Mondo	47.892	2.977	7.680	58.549

- 218

II ISTANZA	<i>decreto di conferma</i>	<i>sentenza pro nullitate</i>	<i>sentenza contra nullitatem</i>	<i>perente o rinunciate</i>	<i>Totale</i>
Italia	1.417	101	45	80	1.643
Stati Uniti	26.852	5.115	175	69	32.211
Europa	6.691	830	440	155	8.116
Mondo	39.110	7.548	767	331	47.756

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	<i>sentenza pro nullitate</i>	<i>sentenza contra nullitatem</i>	<i>perente o rinunciate</i>	<i>Totale</i>
Italia	1	–	2	3
Stati Uniti	11.994	29	233	12.256
Europa	694	3	35	732
Mondo	13.855	40	412	14.307

LA NUZIALITÀ IN ITALIA

ANNO 1998

Nel 1998 sono stati celebrati 276.570 matrimoni, con un incremento dell'1,3% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il tasso di nuzialità è risalito soltanto dal 4,7 per mille abitanti al 4,8. Per il secondo anno consecutivo si registra, dunque, una variazione positiva delle celebrazioni, dopo quella avutasi nel 1998 rispetto al 1997 (+0,3%), arrestando di fatto una lunga fase di declino iniziato nei primi anni '80, periodo nel quale si celebravano circa 320 mila matrimoni all'anno, e protrattasi, salvo alcune fluttuazioni, fino al 1996 quando se ne celebrarono 272 mila. Un confronto omogeneo con i livelli di nuzialità degli altri Paesi europei evidenzia che il 1996, anno di minimo storico per il nostro Paese, vede l'Italia appena sotto la media della Unione Europea (5,1 per mille).

Va sottolineato che proporzionalmente in aumento risultano i matrimoni celebrati con rito civile, superando ormai ampiamente la quota del 21% del totale (nel 1980 rappresentavano il 12%). Il matrimonio diventa non solo un evento più raro nella vita degli Italiani (la propensione al matrimonio diminuisce sia per i celibi sia per le nubili), ma anche più tardivo (i maschi nel 1996 si sposano mediamente oltre 2 anni dopo rispetto al 1980; per le femmine l'aumento è ancora maggiore: circa 3 anni di differenza tra le spose del 1980 e quelle del 1996).

ANNO 1999

Nel corso del 1999 si sono celebrati 275.250 matrimoni (dato provvisorio), con un decremento dello 0,48 % rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il tasso di nuzialità è rimasto stabile essendo risultato pari a 4,8 per mille abitanti. Prosegue dunque la lunga fase di declino della nuzialità, anche se negli ultimi anni a ritmi decremento più contenuti che in passato. Il declino ebbe infatti inizio nei primi anni '80, periodo nel quale si celebravano circa 320 mila matrimoni all'anno, e si è protratto, salvo alcune fluttuazioni, fino ad oggi. Un confronto omogeneo con i livelli di nuzialità degli altri Paesi europei evidenzia che nel 1997 l'Italia si trovava collocata leggermente sotto la media dei Paesi della Unione Europea (5,0 per mille).

Nel 1999, dal punto di vista territoriale, le Regioni meridionali sono caratterizzate da una più alta nuzialità (5,3 per mille) nei confronti delle Regioni centrosettentrionali (4,5 per mille). Si evidenzia comunque, salvo alcune eccezioni, una sostanziale tenuta di tutte le Regioni sui livelli registrati nel 1998. Va evidenziato che proporzionalmente in aumento risultano i matrimoni celebrati con rito civile, che hanno raggiunto la quota del 23% del totale (nel 1980 rappresentavano solo il 12%) con punte che in alcune Regioni arrivano al 40% (Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia). Da questo punto di vista notevole è la distanza con le Regioni del Mezzogiorno dove si registrano minimi compresi tra l'8 e l'11% in Basilicata, Calabria e Molise.

Il matrimonio diventa infine non solo un evento più raro nella vita degli Italiani, ma anche più tardivo: i maschi nel 1997 si sposano mediamente due anni e mezzo dopo, rispetto al 1987 (rispettivamente 31,2 e 28,7 anni), mentre per le femmine l'aumento è ancora maggiore essendoci circa tre anni di differenza tra le spose del 1997 e quelle del 1987 (28,1 e 25,3 anni).

Il mistero del peccato originale

La dottrina cattolica del peccato originale, com'è comunemente presentata nella catechesi e nella predicazione, pone a molti cristiani alcuni problemi di fede. Quanto la Bibbia dice del paradiso terrestre, di Adamo ed Eva e del serpente che li induce a mangiare i frutti dell'albero della vita, della loro cacciata dal paradiso, sembra loro una favola e un mito. Non riescono poi ad accettare che per il solo peccato di Adamo tutti gli uomini e le donne siano diventati peccatori e siano incorsi nelle sofferenze e nella morte; che, per il solo fatto di discendere da Adamo, abbiano contratto il suo peccato e siano perciò peccatori senza aver peccato personalmente. Tutto ciò sembra loro in contrasto con la bontà e la giustizia: come potrebbe, infatti, Dio buono e giusto punire gli uomini e le donne per un solo peccato che, per di più, essi non hanno commesso? Per rispondere a queste difficoltà è necessario vedere in che cosa realmente consista la dottrina del peccato originale e come questo debba essere compreso.

* * *

Rileviamo anzitutto che la questione del peccato originale dev'essere compresa all'interno del piano di Dio-Trinità sull'uomo, non trattata come un problema a sé stante: soltanto così essa diventa comprensibile, nella misura in cui il mistero del male può essere illuminato nella sua abissale oscurità dalla luce della Rivelazione. Infatti il peccato originale ci conduce nel cuore stesso del messaggio cristiano, di cui costituisce l'aspetto negativo e che perciò può essere compreso solamente alla luce dell'aspetto positivo del piano divino. Di qui il posto non primario che il peccato originale ha in tale piano.

Infatti ciò che è primario nel disegno che dall'eternità Dio-Trinità ha concepito sull'uomo è la vocazione degli uomini ad essere figli di Dio nel Figlio del Padre, mediante l'azione divinizzatrice dello Spirito Santo. Perciò, creando l'uomo, il Padre lo ha "creato in Cristo", elevandolo al di sopra della sua condizione creaturale e donandogli la grazia filiale, che è sempre grazia di Cristo. Quello perciò che è essenziale nel piano divino – e che in quanto disegno di Dio dovrà necessariamente realizzarsi – è la predestinazione degli uomini in Cristo che si attua nella creazione dell'uomo "in grazia": «In lui [Cristo] (il Padre) ci ha scelti prima della creazione del mondo [quindi fin dall'eternità], per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà» (*Ef 1,4-6*). Perciò il disegno di Dio nei riguardi dell'uomo è un disegno d'amore, di grazia e in quanto tale potrà essere ostacolato, ma non impedito nella sua realizzazione.

In realtà nel disegno eterno di Dio è prevista la possibilità che l'uomo rifiuti liberamente la grazia di Dio; ma nello stesso tempo è previsto – usiamo, come si vede, un linguaggio antropomorfico! – che il Figlio eterno di Dio s'incarni, muoia e risorga e per tale via salvi gli uomini, con la grazia che scaturisce dal mistero pasquale, e con l'effusione dello Spirito Santo li renda figli di Dio in Lui, «primogenito tra molti fratelli» (*Rm 8,29*). Data la previsione del peccato, il piano di Dio sull'uomo ha previsto che Gesù debba patire e morire e così essere il Redentore e il Salvatore di tutti gli uomini. Essi perciò possono diventare figli di Dio ed eredi della sua gloria soltanto per mezzo di Cristo, aderendo a Lui con la fede e divenendo partecipi della grazia filiale, con il conformarsi a Cristo nella vita e nella morte, facendo parte del suo Corpo, la Chiesa, di cui Egli è il Capo, e ricevendo i Sacramenti, che sono i segni, i canali e gli strumenti della sua grazia. In realtà, l'uomo è quello che è "in Cristo".

Ma la predestinazione degli uomini in Cristo fa sì che ci sia una solidarietà degli uomini in Cristo, per cui essi sono in Cristo, e Cristo è in tutti loro. Infatti la grazia che li

eleva alla condizione "soprannaturale" di figli di Dio viene da Cristo, è la grazia filiale di Cristo; d'altra parte, Gesù con la sua Incarnazione si è unito a tutti gli uomini e li ha incorporati a se stesso. Ma la recezione della grazia suppone la risposta volontaria da parte dell'uomo. Questa solidarietà degli uomini in Cristo e nella sua divina filiazione, per cui Egli è il loro Creatore, il loro Redentore e il loro Fratello primogenito, è originaria e precedente ad ogni altra solidarietà, in primo luogo alla solidarietà degli uomini in Adamo e nel suo peccato. L'uomo, "creato in Cristo", in quanto creato libero, avrebbe dovuto accettare liberamente la grazia filiale che gli era stata conferita e permanere nello stato di "giustizia originale" nel quale era stato creato. In che cosa consisteva questo stato di "giustizia originale"?

Per saperlo, bisogna riferirsi ai dati della Sacra Scrittura (*Gen 2; Rm 5,12*) e della Tradizione che, partendo dai Concili di Cartagine (418), di Orange (529), di Quierzy (863), ha trovato la sua espressione più piena nel Concilio di Trento. Questo nel decreto sul peccato originale (17 giugno 1546) afferma che Adamo, avendo trasgredito l'ordine di Dio, «subito ha perduto la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito ed è incorso nella morte» (*Denz.-Schönm.* 1511); e nel decreto sulla giustificazione (13 gennaio 1547) ribadisce che «tutti gli uomini nella prevaricazione di Adamo hanno perduto l'innocenza» e sono caduti «sotto il potere del demonio e della morte»; nello stesso tempo, però, contro l'opinione di Lutero, secondo la quale il peccato ha annullato il libero arbitrio, il Concilio di Trento definisce che negli uomini il peccato «non ha affatto estinto il libero arbitrio», anche se questo col peccato è divenuto «più debole e inclinato» al male (*Denz.-Schönm.* 1521).

Stando a questi dati si può affermare che l'aspetto fondamentale dello stato di "giustizia originale" era senza dubbio la santità e la giustizia che l'uomo possedeva prima di cadere in peccato. Questa grazia e giustizia erano accompagnate dall'integrità o assenza di concupiscenza, per cui l'uomo non era inclinato al male, e dall'immortalità (cfr. L. F. Ladaria, *Antropologia teologica*, Casale Monferrato [AL] -Roma, Piemme - Pont. Univ. Gregoriana, 1995, 212).

La riflessione teologica su questi dati della Sacra Scrittura e della Tradizione ha messo in rilievo che la grazia della santità e della giustizia, che l'uomo possedeva prima della sua caduta nel peccato era un dono soprannaturale, assolutamente non dovuto alla sua natura di creatura. Creando l'uomo, Dio nel suo infinito amore gli ha fatto dono della sua amicizia e lo ha chiamato ad essere suo figlio, partecipe della sua stessa vita. Questa condizione di amico di Dio, partecipe della sua stessa vita, l'uomo l'ha perduta col peccato. Infatti lo stato di giustizia originale, in cui l'uomo era stato creato, non era esente da prove: l'uomo doveva vivere nell'obbedienza ai comandi del suo Creatore, avere fiducia nella parola divina, vivere nella condizione di creatura senza volersi orgogliosamente mettere alla pari con Dio nella conoscenza e nella determinazione del bene e del male. Questa infatti è solamente prerogativa di Dio, perché Egli solo nella sua infinita sapienza ha il potere di stabilire che cos'è il bene e che cos'è il male. Dietro l'istigazione dello spirito del male e della menzogna, l'uomo disobbedì al comando di Dio e volle farsi simile a Lui: volle cioè sottrarsi alla condizione di creatura ed elevarsi alla condizione di Dio, rivendicando la propria autonomia da Lui. In tal modo egli rifiutò il dono della grazia e dell'amicizia con Dio, decadde dal suo stato di giustizia originale e divenne peccatore, perdendo, a causa del suo peccato, il dono soprannaturale della grazia e i doni preternaturali dell'immortalità e dell'integrità, senza tuttavia che la sua libertà, pur risultando diminuita, venisse annullata.

Come la Sacra Scrittura, la Tradizione patristica e il Magistero della Chiesa hanno compreso questo primo peccato dell'uomo e quale significato gli hanno dato? In altre parole, qual è la dottrina del peccato originale? Cominciamo col vedere come ne parla la Sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento. Vedremo poi quello che ne dice la Tradizione. Ci soffermeremo, infine, sulle definizioni che sul peccato originale ha formulato il Concilio di Trento.

* * *

La dottrina rivelata del peccato originale ha una lunghissima storia. Parte infatti dal primo libro dell'Antico Testamento: nel terzo capitolo del Genesi si racconta – si noti bene: si tratta di un “racconto popolare”, di cui l'autore sacro si serve per comunicare una verità religiosa; non va perciò preso alla lettera quasi fosse una narrazione propriamente “storica” – che Adamo (*'ādām* = uomo), il primo uomo creato da Dio, istigato dal serpente, disobbedì al comando di Dio e per tale motivo fu cacciato dal giardino dell'Eden. Questo primo peccato fu subito seguito da altri peccati, per cui si ebbe una corruzione generale, che provocò il castigo del diluvio. Con Noè ci fu una nuova creazione, ma anch'essa si pervertì col disegno, che Dio fece fallire, di costruire una torre che arrivasse fino al cielo. In tal modo, a partire da Adamo, si ebbe un concatenamento di fatti peccaminosi che condusse a una progressiva generalizzazione del peccato. Questa situazione non escluse gli interventi di Dio a favore degli uomini, come appare dalle narrazioni che riguardano Noè, Abramo e i suoi discendenti Isacco e Giacobbe. La manifestazione più alta della bontà di Dio si ebbe nella liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù egiziana e nella conclusione dell'Alleanza, per cui JWHW divenne il Dio d'Israele e questo il Popolo di Dio. Ma Israele ruppe l'Alleanza con JWHW, adorando altri dèi. Questo peccato di idolatria divenne la causa di molte sciagure, che ebbero il loro culmine nell'esilio assiro-babilonese.

Il popolo d'Israele divenne così un popolo peccatore: gli uomini di ciascuna generazione divennero “eredi” dei peccati dei padri, ratificandoli con i propri peccati, e diedero luogo in tal modo a una “solidarietà nel peccato” di tutto il popolo nel corso della sua lunga storia. Di qui l'affermazione del Salmo 13[14],2 -3: «Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio. Tutti hanno travia, sono tutti corrotti; più nessuno fa il bene, neppure uno». È una corruzione che ha origini lontane, all'inizio stesso della vita, poiché l'uomo viene alla vita prigioniero di un mondo di peccato: «Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre» (*Sal 50[51],7*).

Così nell'Antico Testamento non c'è ancora la dottrina cattolica del peccato originale, ma ci sono già alcuni elementi che la preparano: l'universalità del peccato, la solidarietà di tutti nel peccato, la nascita di tutti in una situazione peccaminosa e in un mondo di peccato. Sarà il Nuovo Testamento a fare piena luce sul mistero del peccato originale. Né poteva essere altrimenti, perché il peccato originale si può comprendere pienamente soltanto alla luce della salvezza dal peccato che Cristo ha operato con l'incarnazione, la morte e la risurrezione. In altre parole, soltanto il mistero pasquale illumina pienamente la condizione peccatrice dell'uomo e ne rivela pienamente l'origine e la causa: Gesù infatti è venuto per togliere il «peccato del mondo» (*Gv 1,29*) e per liberare il mondo dal potere del Maligno. Questi è stato «omicida fino dal principio» (*Gv 8,44*), poiché, inducendo i progenitori a disobbedire a Dio, ha introdotto la morte nel mondo: «La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (*Sap 2,24*).

Afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Bisogna conoscere Cristo come sorgente della grazia per conoscere Adamo come sorgente del peccato... La dottrina del peccato originale è, per così dire, “il rovescio” della Buona Novella che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini, che tutti hanno bisogno della salvezza e che la salvezza è offerta a tutti grazie a Cristo. La Chiesa... sa che non si può intaccare la rivelazione del peccato originale senza attentare al Mistero di Cristo» (nn. 388-389). Pertanto il mistero del peccato originale si può comprendere soltanto se è inserito nel mistero di Cristo, Salvatore di tutti gli uomini.

Colui che in maniera più chiara ed esplicita, tra gli autori del Nuovo Testamento, ha espresso la dottrina del peccato originale è stato San Paolo. Anzitutto egli mette in risalto l'universalità del peccato, ma, nello stesso tempo, l'universalità della redenzione: «Tutti [giudei e pagani] hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratui-

tamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (*Rm 3, 23-24*). «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (*Rm 11, 32*). Poi, rifacendosi all'Antico Testamento, stabilisce un paragone tra Adamo, che col suo peccato ha dato inizio alla storia di perdizione dell'umanità, e Cristo, nuovo Adamo – di cui il primo era un'immagine, in quanto capo dell'umanità peccatrice –, che ha dato inizio a una nuova umanità, liberata dal peccato e resa partecipe della grazia e della vita, perdute da Adamo.

Ma il parallelismo tra Adamo e Cristo è introdotto non per mettere sullo stesso piano l'azione di perdizione di Adamo e l'azione di salvezza di Cristo, bensì per mettere in risalto che là dove con Adamo ha abbondato il peccato, col fatto che per la sua colpa tutti sono stati costituiti peccatori, con Cristo ha sovrabbondato la grazia: «Il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (*Rm 5, 15*). In conclusione «come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (*Rm 5, 19*).

Nel pensiero di San Paolo, col peccato di disobbedienza del primo uomo entra nella storia umana una “forza di peccato” che trascinerà gli altri uomini a peccare. Adamo cioè ha aperto la porta a questa “forza di peccato”, dando origine a una situazione peccaminosa universale, che ha trovato la sua espressione nella morte di tutti, intesa non solo in senso biologico, ma anche spirituale di perdita della grazia e dell'amicizia di Dio: infatti, con la disobbedienza di Adamo «il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte», la quale «ha raggiunto tutti gli uomini perché (*eph' ò*) tutti hanno peccato» (*Rm 5, 12*).

C'è un rapporto tra il peccato del primo uomo e i peccati personali di tutti, per cui quello di Adamo influisce sui peccati degli uomini, nel senso che, da una parte, il primo peccato ha scatenato una “forza di peccato” che ha indotto gli uomini a peccare e, dall'altra, gli uomini con i loro peccati personali hanno ratificato quello di Adamo e sono divenuti “solidali” con esso: per questo si dice che «per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori» (*Rm 5, 19*). In tal senso si può dire che tutti gli uomini hanno peccato “in Adamo”, aggiungendo però subito che sono salvati “in Cristo”. Infatti il peccato originale – che per San Paolo è il “peccato” che con Adamo «è entrato nel mondo» (*Rm 5, 12*) e con la sua “forza” domina l'esistenza degli uomini, creando una situazione di allontanamento da Dio che induce gli uomini a peccare personalmente, così che si forma «un regno del peccato e della morte» (*Rm 5, 21*) – può essere compreso pienamente soltanto nella prospettiva della salvezza operata da Gesù. Non si può dunque parlare del peccato originale senza fare riferimento a Cristo.

* * *

Ma se San Paolo dice che per la colpa di «uno solo [Adamo] tutti sono stati costituiti peccatori» (*Rm 5, 19*), non dice come ciò sia avvenuto: non dice quale connessione ci sia tra il peccato di Adamo e il fatto che tutti siano peccatori. Nei Padri della Chiesa dei primi secoli la risposta a questo problema è piuttosto vaga: si parla, per esempio, di un’“eredità” del peccato di Adamo, che si manifesta in una certa “corruzione” della natura, per cui la condizione di peccato in cui si trovano è spiegata col fatto che ricevono da Adamo una “natura corrotta”.

È in opposizione alla dottrina del monaco irlandese Pelagio, nato circa il 360, che Sant'Agostino (354-430) formula la dottrina del peccato originale. Pelagio afferma la bontà della creazione e della natura umana, per cui l'uomo è capace con le sue forze di compiere il bene senza la grazia di Dio; perciò, se compie il male, lo fa seguendo il cattivo esempio dato da Adamo. Quindi l'influsso di Adamo sui peccati degli uomini sta nel cattivo esempio, per cui gli uomini peccano perché imitano Adamo. I bambini nascono senza peccato e perciò non hanno bisogno del Battesimo. Contro Pelagio Sant'Agostino afferma che a tutti gli uomini è trasmesso il peccato di Adamo per generazione, non per imitazione come dice

Pelagio. Anche i bambini, in quanto sono "generati", si trovano in situazione di peccato; perciò è necessario che si lavi mediante il Battesimo il peccato che essi hanno contratto per generazione. Se muoiono senza essere stati battezzati, sono condannati all'Inferno, dove però subiscono pene leggere. In altre parole, per Sant'Agostino il peccato di Adamo ha reso tutti peccatori: in Adamo tutti sono uno e quindi tutti hanno peccato in lui; però non si tratta di un peccato "personale", cioè commesso per volontà propria, ma di un peccato "originale", consistente nel fatto che tutti gli uomini, in quanto discendono da Adamo peccatore, ne contraggono il peccato, e quindi per questo solo peccato – commesso all'"origine" dell'umanità – sono condannati alla morte eterna se Cristo non li libera; i peccati personali non fanno che aggravare la situazione peccaminosa in cui l'uomo si trova per aver contratto per generazione il peccato di Adamo.

Questa visione agostiniana del peccato originale fu accolta, non però in ogni punto, nei Sinodi di Milevi (416) e di Cartagine (418) e poi nel II Concilio provinciale di Orange (529); ebbe poi un grande influsso sui teologi del Medioevo, per i quali Adamo è il rappresentante e il capo dell'umanità intera e la generazione fisica è il mezzo di trasmissione a tutti gli uomini del peccato da lui commesso, per cui il suo peccato è il peccato di tutti coloro che discendono da lui. Perciò, a causa del peccato di Adamo, tutti gli uomini vengono al mondo privi della grazia originale. Per San Tommaso d'Aquino il peccato originale è un *habitus*, una disposizione della natura, la cui armonia è dissolta dalla perdita della giustizia originale; è un "peccato della natura", trasmesso per il fatto di discendere per generazione da Adamo, il quale perde la giustizia originale per tutta la natura umana; perciò, con la natura si trasmette l'infermità della natura (*traducitur, cum natura, naturae infectio*) (*Summa Theol.*, I-II, q. 81, a. 1, ad 2).

* * *

Ispirandosi a Sant'Agostino, Lutero (1483-1545) afferma che il peccato originale è il peccato per antonomasia, perché ha avuto come conseguenza la "corruzione totale" della natura umana. Perciò l'uomo in quanto è sotto il dominio del peccato originale – che consiste nella concupiscenza – è incapace di fare il bene, tanto che né la fede né il Battesimo lo liberano dalla concupiscenza. Il peccato originale resta in lui, ma per i meriti di Cristo non gli viene imputato, per cui è nello stesso tempo "giusto" per i meriti di Cristo e "peccatore" per la presenza in lui della concupiscenza, anche se è convertito: egli è *simil iustus et peccator*.

La dottrina sul peccato originale riceve la sua sistemazione definitiva nella V sessione del Concilio di Trento con il decreto sul peccato originale (17 giugno 1546), che riprende in parte le decisioni dei Concili di Cartagine e di Orange. Esso consta di un'introduzione e di cinque canoni. Nel primo si afferma che Adamo, il "primo uomo", per la sua disobbedienza a Dio, ha perduto la giustizia originale, è incorso nella morte ed è caduto in suo potere, cosicché la sua condizione si è mutata in peggio (*in deterius*). Nel secondo si stabilisce che Adamo con la sua prevaricazione ha nuocito non soltanto a sé, ma anche alla sua progenie (*propagini*), trasfondendo il suo peccato in tutto il genere umano. Di qui la necessità – come è detto nel quarto canone – che i bambini, anche se nati da genitori battezzati, per conseguire la vita eterna ricevano il Battesimo "in remissione dei peccati", per il fatto che anch'essi hanno contratto da Adamo il peccato originale.

Particolarmente importante è il canone terzo. Nella prima parte si fanno tre affermazioni:

1) il peccato originale è uno nella sua origine (*origine unum*), cioè è soltanto il primo peccato di Adamo e non altri peccati dello stesso Adamo o di altri;

2) si trasmette per propagazione e non per imitazione (*propagatione, non imitatione transfusum*), contro la dottrina di Pelagio: rimane aperta però la questione se il Concilio affermi che "propagazione" significhi "generazione" e che questa sia il mezzo di trasmissione del peccato originale oppure che lo si contragga per il fatto di venire al mondo in una storia segnata dal peccato;

3) è in ognuno come proprio (*in est unicuique proprium*), cioè non è estrinseco all'uomo, per cui egli sarebbe peccatore e morirebbe per colpa di Adamo, senza però che questa colpa tocchi il suo essere, quindi subisca le conseguenze di una colpa che non ha nulla a che vedere con lui.

A questo punto il Concilio afferma che il peccato originale non può essere tolto dalle forze della natura o da altri rimedi, ma unicamente per i meriti dell'unico mediatore Gesù Cristo mediante il Battesimo, che dev'essere conferito a tutti, adulti e bambini.

Segue il canone quinto, diretto contro Lutero, nel quale si afferma che con il Battesimo il peccato originale è tolto radicalmente e non soltanto non imputato, cosicché Dio non odia nulla in coloro che sono rinati nel Battesimo. Si afferma poi che nei battezzati rimane la concupiscenza; però, questa non è peccato in senso proprio, anche se «proviene dal peccato e inclina al peccato (*ex peccato est et ad peccatum inclinat*)». Essa resta nel battezzato *ad agnem*, affinché cioè egli lotti per vincerla: ciò che può fare con la grazia di Cristo (*Denz.-Schönm.* 1510-1515).

Con il Concilio di Trento la dottrina cattolica sul peccato originale è fissata nelle sue linee essenziali; non ci saranno in seguito interventi così ampi e importanti del Magistero ecclesiastico. Il Vaticano II vi fa soltanto riferimento in alcuni documenti: così nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (n. 13) afferma che «costituito da Dio in uno stato di santità, l'uomo, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della propria libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio [...]. Quello che ci viene manifestato dalla Rivelazione divina concorda con la stessa esperienza. Infatti, se l'uomo guarda dentro il suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in molteplici mali, che non possono certo derivare dal suo Creatore, che è buono».

* * *

La comprensione del peccato originale è stata sempre difficile, perché nella sua essenza esso è un mistero che noi conosciamo soltanto per rivelazione. Questa ci è fatta attraverso schemi di pensiero e forme espressive di una particolare civiltà, qual è quella semitica: si tratta, allora, di sceverare il nucleo rivelato dal suo rivestimento culturale e letterario. In secondo luogo, la rivelazione del peccato originale è fatta secondo una visione del mondo che non è più quella degli uomini moderni, per i quali il mondo è in evoluzione e quindi va dal meno al più, mentre gli antichi ponevano il meglio al principio della storia umana – l'età dell'oro – a cui seguiva un'età di decadenza. In terzo luogo, i progressi compiuti in campo esegetico hanno messo in evidenza che i primi capitoli della Genesi sono anzitutto di natura "sapienziale", nel senso che sono una riflessione teologica sugli inizi dell'umanità, per mettere in risalto che Dio è buono e amico dell'uomo e che perciò i mali del mondo – le sofferenze e la morte – non vengono da Lui, ma dal peccato, con il quale l'uomo ha rotto l'amicizia con Dio; e poi sono di natura "eziologica", vogliono cioè cercare le "cause" (*aitiai*) del fatto che la condizione degli uomini nella storia è di sofferenza e di morte. In base a questi principi metodologici dobbiamo oggi comprendere il peccato originale, tenendo sempre presente che siamo di fronte a un mistero rivelato, la cui realtà profonda può essere conosciuta soltanto per fede.

In risposta all'esperienza che gli uomini di tutti i tempi fanno della condizione umana, come una condizione di divisione all'interno e al di fuori dell'uomo, di sofferenza e di morte, la rivelazione cristiana afferma, in primo luogo, che l'infelicità della condizione umana non è stata voluta da Dio Creatore, il quale, essendo Amore misericordioso, ha creato gli uomini perché fossero felici, ma è dovuta al peccato, cioè al fatto che gli uomini – tutti gli uomini, lungo il corso di tutta la storia umana – hanno peccato, cioè hanno rifiutato il dono dell'amicizia e della grazia di Dio e l'obbedienza alla sua legge di amore per trovare in se stessi, con i loro sforzi, la felicità. Questi peccati, moltiplicandosi, hanno creato una situazione peccaminosa universale, una "struttura universale di peccato", che non concerne

soltanto la dimensione sociale o psicologica dell'uomo, ma anche e più profondamente la dimensione ontica, per cui chiunque viene al mondo, prima ancora che possa compiere un atto morale libero, si trova immerso in una situazione di peccato, che influisce su di lui in maniera negativa, in quanto lo inclina al male e gli indebolisce la volontà, rendendogli, così, facile e attrante il peccato personale.

Perciò chiunque viene al mondo, per il solo fatto di entrare in un mondo di peccato, si trova in una situazione che non è conforme alla volontà di Dio. Egli entra cioè, senza sua colpa, a far parte di una umanità peccatrice e in tal modo ne contrae il peccato. Questo stato peccaminoso, in cui chiunque viene al mondo si trova coinvolto antecedentemente ad ogni atto libero, costituisce il peccato originale. L'umanità non è una somma di individui senza rapporti gli uni con gli altri; è invece un corpo unico, solidale, in cui gli uni dipendono dagli altri, gli uni influiscono sugli altri o subiscono il loro influsso, in cui il bene e il male degli uni sono partecipati dagli altri. Se dunque tutta l'umanità è peccatrice, chiunque nasce in essa ne contrae la situazione peccaminosa.

La rivelazione cristiana afferma, in secondo luogo, che l'unico che può salvare gli uomini dal peccato è Gesù Cristo, per cui gli uomini possono uscire dalla loro condizione di peccatori unicamente aderendo a Cristo attraverso la fede e il Battesimo. Poiché tutti gli uomini sono peccatori, sia che abbiano peccato personalmente, sia che abbiano contratto il solo peccato originale, come i bambini, hanno tutti bisogno di essere salvati da Cristo e quindi di ricevere il Battesimo. In realtà la rivelazione dell'universalità del peccato è stata fatta da Dio per mettere in risalto l'amore che Dio ha per l'umanità peccatrice: amore che si è manifestato prima con il fatto che gli uomini sono stati "creati in Cristo" e poi con il fatto che Dio ha mandato nel mondo Gesù e ha voluto che Egli salvasse gli uomini con la sua morte e la sua risurrezione. Perciò, ciò che è primario ed essenziale nella dottrina del peccato originale è l'annuncio della Buona Notizia, cioè della salvezza degli uomini e dell'amore misericordioso di Dio, che è all'origine della salvezza "in Cristo" dell'umanità peccatrice. Quindi il mistero del peccato originale dev'essere visto e compreso all'interno del "disegno eterno" di Dio, che è un disegno di amore e di salvezza.

In terzo luogo, la rivelazione cristiana afferma che la situazione universale di peccato, in cui l'umanità oggi si trova, ha la sua origine ultima in un peccato di disobbedienza a Dio, commesso dal primo uomo (Adamo), all'inizio della storia umana. Questa terza affermazione – che non ha la stessa importanza delle altre due nell'insieme della rivelazione cristiana – come dev'essere compresa? La teologia cattolica attuale cerca di dare una risposta su questo punto. Si può dire che col primo peccato del primo uomo è entrata nella storia umana la "forza del peccato", che è all'"origine" dei peccati di tutti gli uomini, i quali, peccando a loro volta, da una parte hanno ratificato il peccato di Adamo e sono diventati solidali col suo peccato, dall'altra, aggiungendo peccato a peccato, hanno creato una situazione universale peccaminosa.

Così al peccato di Adamo dev'essere dato un particolare rilievo, in quanto, scatenando la "forza del peccato", è all'"origine" della storia del peccato. Ma il solo peccato di Adamo non è la causa del male del mondo. Esso è soltanto il "peccato originale originante". È per il fatto che con Adamo e dopo Adamo tutti gli uomini sono stati peccatori che si è creata la situazione peccaminosa, che costituisce il "peccato originale originato", del quale tutti gli uomini adulti e bambini sono partecipi. Da questo peccato originale originato gli uomini non possono liberarsi con le proprie forze, ma soltanto Cristo può salvarli.

* * *

In conclusione, nella dottrina cattolica del peccato originale dobbiamo distinguere due cose: quello che Dio ha voluto rivelarci e le vie e i modi nei quali Dio ha fatto giungere a noi la sua rivelazione. Quello che Dio ha voluto rivelarci si può riassumere in tre enunciati:

1) tutti gli uomini, per il solo fatto di venire al mondo, sono peccatori, non nel senso che abbiano peccato personalmente, ma nel senso che, antecedentemente ai loro peccati personali, sono privi della grazia di Dio, a cui erano destinati nel disegno di amore di Dio, e perciò si trovano in una condizione di lontananza e di alienazione da Dio, che non è conforme alla sua volontà (peccato originale "originato");

2) il solo che possa salvare gli uomini peccatori dalla loro condizione di peccato e rimetterli nell'amicizia e nella grazia di Dio, dando loro in maniera sovrabbondante i doni perduti, fino a renderli figli di Dio, è Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo: ciò che Egli ha fatto con la sua morte e la sua risurrezione. Il nucleo centrale della dottrina del peccato originale è dunque l'annuncio che Gesù ha salvato gli uomini dal peccato e dalla morte e ha dato loro la possibilità di salvarsi, credendo in Lui e, col Battesimo, entrando a far parte della sua Chiesa;

3) l'universalità del peccato, per cui ogni uomo che venga al mondo è peccatore, è dovuta al fatto che l'umanità nel suo inizio – in Adamo, il primo uomo – ha rifiutato il dono dell'amicizia e della grazia di Dio e, in tal modo, ha scatenato la "forza del peccato", la quale, investendo tutti gli uomini e inducendoli al peccato, ha creato una situazione peccaminosa, nella quale sono stati coinvolti tutti gli uomini per il solo fatto di venire al mondo (peccato originale "originante").

Questo è il nucleo essenziale del peccato originale, che perciò non è annuncio di perdizione e di condanna, ma annuncio di salvezza: Dio ama gli uomini nonostante i loro peccati e, perciò, li salva per mezzo di Cristo, che è morto e risorto per ridare agli uomini la grazia di Dio. La via per la quale è giunta a noi questa rivelazione è la Sacra Scrittura, com'è stata letta e vissuta dalla Tradizione e interpretata dal Magistero della Chiesa. Ciò significa che la rivelazione divina è giunta a noi attraverso documenti che, nella loro redazione, risentono delle idee, delle immagini e dei modi di pensare del loro tempo. È compito dell'esegesi, della teologia e della storia delle idee stabilire come tali documenti debbano essere compresi sempre meglio.

Tenendo conto di queste osservazioni, è possibile dare risposte più convincenti alle domande fatte all'inizio e rendere "ragionevole" la fede nel peccato originale, il quale – non bisogna mai dimenticarlo – resta per noi un grande mistero, che "l'intelligenza della fede" (*intellectus fidei*) può cercare di chiarire, ma non comprendere pienamente nella sua profondità.

La Civiltà Cattolica

Da *La Civiltà Cattolica*, 152 (2001), I, 229-241

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 / 437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

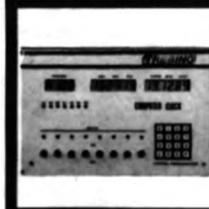


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



FONDERIE
CAMPANE



COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE



FABBRICA
OROLOGI DA TORRE

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742



CASTAGNERI

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*

DITTA CASTAGNERI SAVERIO

100074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

Sono in preparazione i

Calendari 2002

di nostra edizione

MENSILE

**soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata
formato 35,5 x 17,5,
13 figure,
pagina 12 + 4 di copertina**

**RICHIEDETECI
SUBITO
COPIE SAGGIO!**

BIMENSILE SACRO

**a colori,
con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore,
formato 34 x 24**

**PER FORTI
TIRATURE
PREZZI
DA CONVENIRSI**



*Con un adeguato
aumento di spesa
si possono aggiungere
notizie proprie*

Omniatermoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO
ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)
MASSIMA SICUREZZA
QUALITA' CONTROLLATA**

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



Omniatermoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTo)**
Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 2 - Febbraio 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/2001

Spedito: Luglio 2001